

Tiere *terra friulana* furlane

RIVISTA
DI CULTURA
DEL TERRITORIO

Dicembre 2011
Anno 3 Numero 4
issn 2036-8283

11





Publicità per la birra Dreher. Attribuita a Marcello Dudovich (Trieste 1878 - Milano 1962).



*Con questa fotografia
scattata da Dario Di Gallo
presso i Laghi di Fusine
auguriamo Buone Feste
e Buon Anno ai nostri lettori*

Il bosc in Friûl: *un avvenire sicuro*

Il 2011 è l'Anno internazionale della Foresta. Siamo particolarmente sensibili a questa tematica, anche perché i boschi coprono attualmente il 41% della superficie regionale. Non possiamo sottacere, però, che negli anni Sessanta tale percentuale era del 21%. In una cinquantina d'anni, quindi, vi è stato un raddoppio della superficie boscata. Ciò è avvenuto, come è noto, soprattutto a detrimento di pascoli e prati, in misura minore a detrimento di altre colture erbacee o di colture arboree. Sappiamo che il bosco si è riconquistato ciò che un tempo era suo, ma sappiamo anche che ciò significa la scomparsa dell'uomo da tante aree la cui messa a coltura era costata secoli di fatiche.

– Meglio così – sento dire – l'uomo lascia il terreno all'orso e alla lince e, come spera qualcuno, anche al lupo. Noi non abbiamo nulla contro quei grandi carnivori, ma la loro presenza è un altro segnale di abbandono del territorio da parte specie umana. Quest'ultima si è macchiata di gravi colpe nei confronti dell'ambiente e, quindi, si sta dando la zappa sui piedi, ma i nostri pascoli e i nostri prati, così curati perché da essi dipendeva la sopravvivenza, i nostri microscopici coltivi a vanga non avevano

certo un impatto ambientale negativo; caso mai il contrario. Quando si verifica un'alluvione si dà la colpa all'eccesso di cementificazione oppure all'assenza di manutenzione del territorio, al suo mancato presidio (muretti a secco, fossatelli e governo delle acque in generale secondo una sapienza idraulica formatasi nei secoli).

Orsi e linci non potranno provvedervi, né, malgrado certi entusiasmi, potranno incrementare il turismo nelle nostre Alpi e Prealpi.

Nell'immediato dopoguerra i sindaci volevano le caserme, poi è arrivato il momento in cui volevano le fabbriche e, in montagna, le piste da sci; poi la richiesta era per i centri commerciali. Sta di fatto che il territorio continua a spopolarsi e le aziende agricole nell'ambiente montano, malgrado enti creati *ad hoc* e centinaia di convegni sul tema della montagna, sono ridotte al lumicino. Né si può dire che sia decollato un vero turismo, come si vede in tante altre plaghe delle Alpi. Anche se i prodotti agricoli della nostra montagna riuscissero a diventare tutti dei *Grand Cru* e a conquistarsi un mercato di *élite*, difficilmente si arriverebbe ad una inversione di tendenza

tale da ritrasformare in prato e pascolo ciò che è divenuto bosco nell'ultimo cinquantennio.

Con il bosco, quindi, dovremo continuare a fare i conti e, soprattutto, dovremo fare in modo che tali conti diventino positivi, in moneta sonante, ma anche nella difesa dell'ambiente che, non dimentichiamolo, è una forma di investimento.

La nostra Regione può contare su un patrimonio umano di "Forestali" (passateci questa espressione generica, ma è la più comprensibile per l'uomo della strada) che è fatto di tanta competenza, suffragata da una lunga tradizione, ma soprattutto di tanta passione accanto ad una visione etica: il bosco ha un aspetto sociale che non è certo solo quello della passeggiata domenicale: difesa del territorio significa difesa della società. E, di questi tempi in cui conta l'immediato, l'effimero ed il virtuale, va ammirato chi sa che avrà risultati solo nel lungo periodo, risultati che forse neppure potrà vedere, ma di cui potranno godere, e forse con inconsapevolezza, le future generazioni.

L'assessore regionale alle Risorse rurali, agroalimentari e forestali
Claudio Violino

Tiere *terrafriulana* furlane

Tiere furlane

RIVISTA DI CULTURA DEL TERRITORIO
Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 14/09 R.P. del 19/06/2009
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale Risorse rurali,
agroalimentari e forestali

Dicembre 2011 - anno 3 - numero 4
tiere.furlane@regione.fvg.it

Direttore responsabile:
Christian Romanini
christian.romanini@regione.fvg.it

Comitato di redazione:
Gabriella Bucco, Christian Romanini, Angelo Vianello,
Pietro Zandigiacomo

Coordinamento editoriale:
Enos Costantini

Hanno collaborato a questo numero:

- Gabriella Bucco
(gabucco@fastwebnet.it)
- Luca Bulfone
Direttore centrale alle risorse rurali, agroalimentari
e forestali
(luca.bulfone@regione.fvg.it)
- Paola Cássola Guida
- Paola Cigalotto
(cigalotto.santoro@libero.it)
- Rinaldo Comino
Direttore del Servizio gestione forestale e
produzione legnosa della Direzione centrale risorse
rurali, agroalimentari e forestali
(rinaldo.comino@regione.fvg.it)
- Enos Costantini
(enos.costantini@gmail.com)
- Gabriele Cragnolini
(gabriele.cragnolini@regione.fvg.it)
- Adelmo Della Bianca
- Dario Di Gallo
(dario.digallo@regione.fvg.it)
- Gianfranco Ellero
(elargian@gmail.com)
- Luca Nazzi
Presidente del Coordinamento regionale
della Proprietà collettiva in Friuli-V. G.
(vicinia@friul.net)
- Roberta Rigo
(roberta.rigo@regione.fvg.it)
- Linda Picco
(lindapic@libero.it)
- Mariagrazia Santoro
(cigalotto.santoro@libero.it)
- Pieri Stefanutti
(pistol@libero.it)
- Claudio Violino
(claudio.violino@regione.fvg.it)
- Michele Zanetti
(zanettimichele@hotmail.com)
- Stefano Zanini
(stefano.zanini@regione.fvg.it)

Referenze fotografiche
Quando non diversamente indicato le fotografie
sono dell'autore dell'articolo.
Costantino Cattivello pag. 91.
Enos Costantini pagg. 21, 61, 74, 76, 78, 82, 86, 90,
102, 108, 109, 110 basso, 11.
Miloš Costantini 110 alto.
Andrea Giubilato pagg. 88, 95, 97.
Claudio Mattaloni pag. 112.

Ricerche iconografiche:
Enos Costantini

Si ringrazia per la collaborazione:
Il Presidente della Fondazione CRUP
Lionello D'Agostini.

Stampa:
LithoStampa, Pasian di Prato (Udine)

Chi riproduce, anche parzialmente, i testi contenuti
in questo fascicolo è tenuto a citare la fonte.

INDICE



8

La Natura secondo Alessandro Bimbatti

Vero e verosimile,
le segrete geometrie
di piante e animali

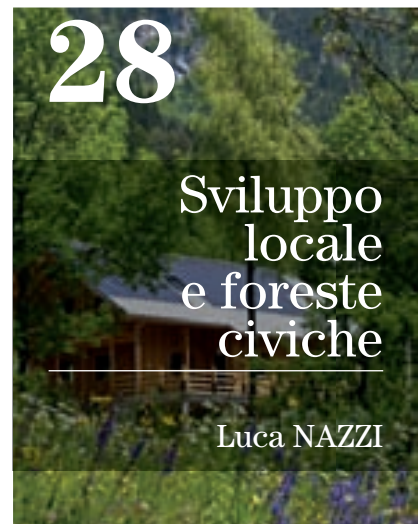
Gabriella BUCCO



21

Comunisti da sempre Il Popolo delle Terre collettive in Friuli e sul Carso

Luca NAZZI



28

Sviluppo locale e foreste civiche

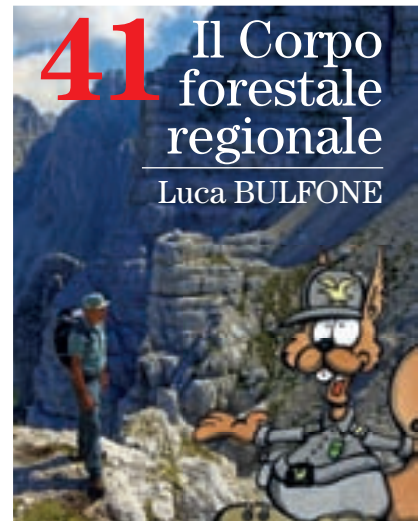
Luca NAZZI



31

Len furlan: materia prima ed energia rinnovabili

Rinaldo COMINO



41

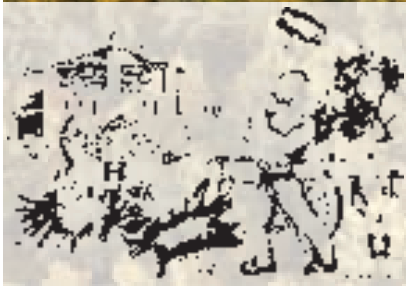
Il Corpo forestale regionale

Luca BULFONE

45

I boscaioli
di Muzzana

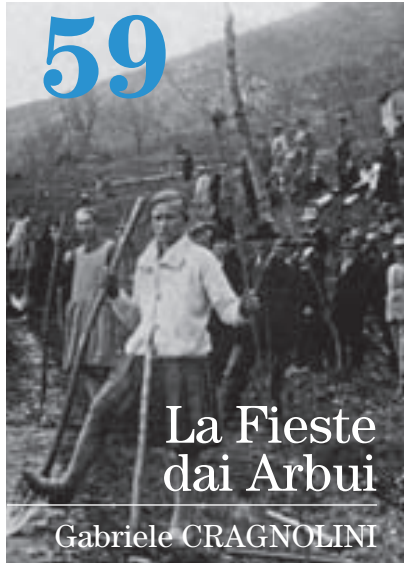
Adelmo DELLA BIANCA



59

La Fieste
dai Arbui

Gabriele CRAGNOLINI



65



Il fosso,
il salice
e la siepe

Le strutture
ecologiche portanti
nelle nostre campagne
del Novecento

Michele ZANETTI



75

Uva
di cornacchia

Enos COSTANTINI



77

Il timp
de sbite

Linda PICCO



78

L'età
del bronzo
in Friuli

Paola CÀSSOLA GUIDA



87

Verze,
verzot,
verzotin,
verze rave...

Tutti i nomi
della verza
con speciale
riguardo al Friuli

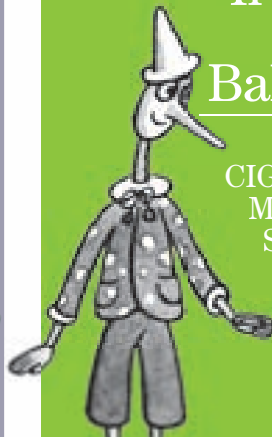
Enos COSTANTINI



99

Il Paese
dei
Balocchi

Paola
CIGALOTTO,
Mariagrazia
SANTORO



107

AGER:
un grande
progetto
nazionale
di ricerca
nel settore
agroalimentare





Alessandro Bimbatti, *Primi giorni di scuola*,
acquerello/tempera, carta di cotone.



Gabriella BUCCO

La Natura secondo Alessandro Bimbatti

Vero e verosimile, le segrete geometrie di piante e animali

◀ Nelle pagine precedenti

Alessandro Bimbatti, Primi giorni di scuola, Alba sulla Cengia degli Dei - *Canis lupus - Parnassius apollo*, cm 73,2x28, carta di cotone.

Il freddo velo dell'acqua scivola via cristallino ed incorporeo, irresistibile invito al gioco della scoperta per i due cuccioli. Intorno odori sempre nuovi, ombre e luci che si rincorrono...

Un salto... sotto al muso l'acqua si rompe e si ricompone.

Senza odore quasi non sembra esistere denunciata com'è solo dagli effetti del suo scorrere, dai riflessi e dalle trasparenze ritmiche della leggera corrente tra sassi e muschi.

Altri occhi vedono per loro - attenti, esperti - la coscienza della propria forza non muta la misura del passo, nulla vien tolto all'attenzione, alla guardia dei sensi. Il modo, il muoversi insegna, comunica ed informa, obbliga. Linguaggio antico, vitale e sottile, che va capito, assimilato profondamente, usato.

Primi giorni di scuola per i due cuccioli.

Di una scuola in cui gli esami sono senza appello.

Figli, loro, di una Madre che non concede possibilità non meritate.

Homo vitruvianus è Alessandro Bimbatti, pittore rinascimentale del nostro tempo. Il quadro, in questo caso l'acquerello, è, come lo definiva Leon Battista Alberti "una finestra attraverso la quale tu miri" la realtà e, dipingendola, si comprende. È il procedimento della conoscenza dei bambini, che disfano e ricompongono. Anche nell'arte del pittore di Faedis c'è molto di costruito razionalmente e c'è quella conoscenza del fare, della tecnica, del materiale che ha reso grandi le botteghe rinascimentali, l'artigianato, il *design* italiano. Bimbatti parla volentieri della sua opere e accompagna ogni suo dipinto con note esplicative, per cui ho spesso riportato le sue parole a commento di una attività artistica che sembra corrispondere perfettamente agli intendimenti di questa rivista.

I dipinti di Bimbatti sono una personalissima combinazione di cultura umanistica, di regole tecniche, estetiche, matematiche che, lungi dal costringere, ha permesso il formarsi dell'humus nel quale

hanno preso corpo le geniali invenzioni dei capiscuola dell'arte, dal Rinascimento fino almeno al primo Novecento.

Afferma deciso che "la capacità di disegnare me la sono fatta da solo" e che da sempre ha tentato di riprodurre quello che gli stava intorno, cominciando a disegnare ancor prima di imparare a scrivere. Come nel Rinascimento, il disegno per Bimbatti è una attività conoscitiva, una organizzazione logica del vedere, ottenuta con la prospettiva e le geometrie matematiche per definire la composizione. La scelta del soggetto "è sempre una scusa" per stimolare il pensiero a ragionare oltre la superficie, poiché *guardare* per Bimbatti significa sempre *pensare*.

Ha frequentato l'appena costituito Istituto d'Arte di Udine, dove si è diplomato nel 1962, non l'attuale, distrutto dall'insipienza della burocrazia scolastica, ma quello, ormai perduto, degli artisti. Definisce "una grande fortuna" essere stato allievo di Dino Basaldella e Pino Mucchiut, compagno di classe di



Alessandro Bimbatti, Lunaria e cinciarelle - *Lunaria rediviva*, *Parus caeruleus*, acquerello/tempera, cm 43,2x70, carte di cotone.

Mi colpisce sempre la geometria naturale. Quella che sembra casualità, vista da un angolo diverso o soltanto vista guardando veramente, si evidenzia nella sua sofisticata semplicità. Cercare, scoprirne le proporzioni, i numeri, è un gioco affascinante.

Sul sentiero per il Monte Mia, lasciati indietro i magici ruderi di Predrobas, camminando sulla mulattiera sassosa e ripida nella mattina di febbraio quando il sole inumidisce appena il terreno e le foglie gelate, contro l'ombra scura della roccia imprigionata dalle decine di braccia irsute dell'edera, si stagliavano le monete del papa, i baccelli della lunaria, madreperle traslucide e splendenti, quasi fastidiose nel riflettere la luce che toccava loro soltanto.

Cresciute tra i rami caduti di ciliegio che avevano fermato il volo leggero d'una foglia d'acero montano, formavano un ikebana spontaneo e splendido di proporzioni perfette, animato dagli scatti gialli e blu di due folletti del tutto insensibili alla nostra presenza, ma ben attenti al loro appetito.

Giancarlo Ermacora, in una preparazione più scultorea che disegnativa. Dopo aver lavorato come grafico *ficcanaso* da Tonutti, da Del Bianco e all'Encia, nei tardi anni Settanta gli è stato proposto di lavorare alla Trudi, la famosa azienda di *peluche* di Tarcento. Qui ha operato venti anni come responsabile del reparto creativo, fino al 1999, educando al mestiere molti giovani collaboratori. Afferma che il lavoro presso la Trudi non ha molto a che fare con la sua attività artistica poiché "ogni segno vale soldi che puoi perdere o guadagnare, non fai l'artista o, se lo fai, il discorso è diverso... bisogna

pensare a eseguire meno cuciture e angoli possibili, impiegando meno pelo possibile con il massimo risultato". Riconosce però di aver imparato molto dalla signora Gertrud Müller Patriarca, allieva dell'Accademia di Monaco e abile acquerellista lei stessa. Bimbatti ne ha organizzato la mostra postuma di opere e ricorda che ogni viaggio di lavoro per la Trudi si concludeva sempre con la visita a musei, mostre, cattedrali, secondo i suggerimenti dell'energica capitana di impresa.

Eppure nel suo affettuoso ricordare il lavoro in Trudi, sembra di cogliere sotterranei collegamenti



tra artista e designer nell'attenzione posta alla psicologia della visione, valida per progettare i *peluche* e per la composizione dei suoi dipinti. Si era posto il problema di comprendere perché l'orso di 30 centimetri si vendeva a differenza di quello di un metro, finché non capì che si trattava di una questione, squisitamente rinascimentale, di proporzioni. L'orsetto piccolo aveva proporzioni infantili con la testa grande quanto il corpo e questo destava la tenerezza dell'acquirente, mentre l'orso più grande doveva avere proporzioni diverse, come un bambino è diverso da un adolescente. Aggiunge che "quando abbiamo cominciato a fare articoli trasformati, ma reali, abbiamo conquistato il mercato".

Le segrete geometrie della composizione

È questo uno dei segreti della sua arte, realista, illusionista e mimetica, solo per chi si ferma al primo livello di visione. Bimbatti parte sempre da una figura reale, ma vuole che l'osservatore orienti il proprio sguardo e veda e provi ciò che l'autore decide. Allora modifica le proporzioni, una questione di millimetri nei posti giusti e l'occhio dell'osservatore cade dove vuole l'artista. I soggetti sono composti con le geometrie segrete degli artisti, figure geometriche traslate e basate sulle proporzioni auree, multipli e sottomultipli, gnomoni, triangolazioni, spirali; il disegno allora concretizza le formule matematiche, le rende percepibili all'occhio. I passerii e le foglie secche



Alessandro Bimbatti, Dove sei? *Corvus corax*, acquerello/tempera, cm 40x64,5, carta di cotone.

Sul versante alto, sopra i laghi di Fusine, l'incendio ha ucciso gli alberi. I loro tronchi d'argento sono ancora lì, in piedi, splendenti e duri, belli e ancora forti come il metallo prezioso di cui il fuoco li ha vestiti. Erano brutti giorni per me, per noi. Giorni che sembravano gli ultimi, oltre i quali non pareva potesse esserci nulla. Voglia di uscirne. Una giornata di prima neve in montagna, freddo e vento, grigio sopra e sotto. E dentro... La mulattiera, antica più del paesino disabitato al quale conduceva, saliva ripidissima con corte svolte e anche con il cappuccio chiuso, i guanti e gli scarponi, il vento e il freddo e la neve infierivano. Non importava, stavo male nel cuore e il soffrire fisico era qualcosa a cui almeno potevo reagire. Il sentiero contornava il bordo di un profondo burrone con il fondo sfumato dalla neve fittissima che il vento faceva turbinare. Poco più su si intravedevano le punte aguzze di guglie rocciose coperte di mughi, disegni cinesi in bianco e nero. Da laggiù qualcosa di nero saliva verso di me... uno straccio? Chissà perché mi ricordava le tela di un ombrello... Ma ad un tratto quello sbrindello cambia direzione, va contro vento, gira, si capovolge e sale... Lo stupore, la curiosità, l'emozione riuscivano ad occupare ancora un posto importante... Non era uno straccio, era un uccello, un corvo nero, nerissimo, ma che Corvo! Non potevo sbagliare, impossibile, era un Corax, l'imperiale! E giocava! Giocava con il vento violento che mi obbligava a reggermi ad un pino, giocava con la tormentata, un'ala chiusa e una aperta, la coda ora a destra, ora a sinistra. Ecco chiude le ali e va velocissimo con il vento, movimento lineare, secco e breve, che il contrasto di un colpo d'ala interrompe e devia, linea barocca di un volo che volo non è, è un ricamo pazzo, una dimostrazione di forza, di dominio assoluto, di spavalderia. Per qualche minuto avevo avuto il privilegio di osservare qualcosa che non avrei visto mai più. Quella grande macchia nera, grande sì, quella irsuta barba di penne e quel becco forte, curvo come una sciabola, quelle remiganti piegate in punta come quelle di un'aquila erano uno spettacolo nascosto che solo il caso mi aveva regalato. Se ne andò volando via dritto. Prima con il vento giocava, lo lasciava fare, ora no. Via dritto, la bufera non esisteva, esisteva solo lui e la sua forza. Scompariva dentro i mughi sulla cima di una guglia. Ho ascoltato il suo grido profondo, basso, senza tempo, chiamava il suo partner, uno per tutta la vita... Dove sei?...





Alessandro Bimbatti, Il vecchio e il principe - *Falco peregrinus*, acquerello/tempera, cm 42x72, carta di cotone.

Su in alto, oltre i 1500 metri, tra le rocce calcaree delle nostre Giulie, bianche contro il cielo blu di settentrione, e i prati dorati, è finita l'estate. Il sole d'autunno occhieggia tra le foglie e le bacche rosse del sorbo.

Quando cammino su per quei sentieri, anche in un mattino freddo e grigio, i frutti rossi e le foglie dorate sembrano il disegno di un orafo. Siamo in alto, la presenza del sorbo lo racconta, quasi riparandosi dietro il Vecchio, o forse solo ciò che rimane del vecchio, il mugo, il barancio, come dicono i veneti. Duro a morire e anche da morto sembra vivo, vinto sì ma non arreso. Vedo in quei grigi contorcimenti la forza del legno, pacata e decisa, che racchiude le rocce, abbracciate in una promessa di protezione.

Forza, pazienza, resistenza trasmessa dalla terra, dalla roccia a questo Vecchio che ha vissuto il suo tempo in un luogo non scelto da lui, capitato dal cadere di un seme, cresciuto adattandosi, senza lamenti. Vedo quella forza offerta, nel riposo del viaggio, al falco, straordinario erede dei dinosauri, un Principe che ha imparato a vivere in un'altra dimensione.

Il colore ardesia scuro del dorso dice che il Pellegrino viene dal nord, dall'Europa del freddo, il suo viaggio finisce qui? Non lo so, vorrei fosse così.

acquistano la stessa dignità degli affreschi in cui Piero della Francesca usava il terzo proporzionale, o delle architetture di Brunelleschi, in cui gli ordini sono intesi come sistemi proporzionali.

Nella rappresentazione della volpe

nel ruscello, nella copertina di questo fascicolo, le linee di composizione sono curve per cui l'occhio cade o sulla volpe o sull'acqua.

Oppure nella rappresentazione del Falco pellegrino appollaiato sul ramo, quest'ultimo ha le misure

diminuite proporzionalmente per comporre armoniosamente tanto il particolare animale che quello vegetale. Spiega l'autore che il Falco pellegrino misura 38 centimetri ed era appollaiato su un ramo di 5 metri; dunque per

suggerire un'immagine credibile e piacevole, ha cambiato le proporzioni del tronco sostituendo le sezioni prospettiche con la costruzione gnomonica, la proiezione cartografica a prospettiva centrale che serve anche a fare le meridiane. Anche il passero montano, pigolante e caduto dal nido in mezzo a un greto sassoso, è costruito con due quadrati divisi sulle diagonali.

Un disegno pensato, mentale, ma che sembra assolutamente naturale grazie al canone rinascimentale della "sprezzatura", il far apparire spontaneo e naturale ciò che è frutto di calcolo e di pensiero. Ancora una volta il pensiero va ai grandi artisti del passato: Tiziano e Velasquez, che non copiavano la realtà, ma ne ricreavano un'altra: basti pensare alle *Filatrici* di Velasquez dove la ruota che gira è resa attraverso il barbaglio di luce riflessa. Solo in questo modo si capisce l'affermazione di Bimbatti "ricostruisco la realtà, la faccio mia". Basta fermarsi davanti ai dipinti e osservarli con molta calma: non sono affatto iperrealistici se avete la pazienza di osservare gli scontorni, le proporzioni, le convergenze, o meno, delle linee di fuga, il rapporto fondo/figure. Non è certo all'iperrealismo fotografico, alle sue scene di desolazione urbana, alle sue sfocature che si può paragonare Bimbatti. D'altronde se per un quadro Bimbatti impiega anche più di un anno, non si può concedere lo spettatore qualche decina di minuti per entrare nel quadro,

ovvero nel gioco del vero e del verosimile, del falso più vero del vero? E pazienza se molti spettatori si fermano al primo livello,

quello della percezione realistica; non è cosa da poco soddisfare chi guarda e capisce il messaggio di ciò che vede.



Alessandro Bimbatti, Ritorno - *Felis silvestris*, acquerello/tempera, cm 73x54, carta di cotone.

Era una mattina molto fredda, dei primi giorni di gennaio, sulla cresta del Monte Maggiore.

Ero salito per un ripidissimo e lungo sentiero, tirato su per il bosco, che dal versante nord della Valle del Musi portava fin lassù.

Mi ero messo al riparo di un grosso masso, quasi affondato nell'erba alta e secca, dove la traccia si perdeva, e, indossata una camicia asciutta, avevo risolto il disagio del sudore ghiacciato.

Montavo il teleobiettivo sulla Nikon quando, con la coda dell'occhio, coglievo un movimento tra l'erba, una decina di metri a lato del masso.

Mi bloccai di colpo – era un gatto selvatico! – con il vento a sfavore non aveva avvertita la mia presenza.

È stato un attimo – scegliere tra tentare la foto, con la quasi assoluta certezza di non riuscire a foccheggiare e sicuramente con una combinazione di tempo/diaframma imprecisa per una foto "rubata", e la possibilità di guardare – "guardarlo" con la massima concentrazione possibile, un attimo ma ben impresso negli occhi, nel cervello, nel cuore. Così ho fatto, e Lui mi ha guardato, una domanda in quegli occhi verdi, rotondi e senza spavento. È scomparso. Non si è mosso, non è filato via, no. È scomparso come un fantasma, come un gatto, appunto.

Ricordo ancora quegli occhi. Era come meravigliato di trovarmi lì, in quei luoghi dai quali l'uomo era stato scrollato via dalla Forza sotto la montagna, nel mese delle rose, riconsegnandoli al suo calpestato diritto di ANIMA-LE.

Ad ogni quadro la sua storia

I soggetti di Bimbatti sono la natura, gli animali e le piante di quel Friuli che egli ama con passione, percorrendo i luoghi domestici, ma appartati, delle sue valli montane, tutto sommato non lontano da casa dato che vive a Faedis. In un dipinto il soggetto è quello che rimane di un paesino vicino a Stupizza, posto sul letto fossile del Natisone e ora abbandonato dove “mi affascinavano i resti degli stipiti in pietra che, anno dopo anno, vengono inglobati dalla vegetazione ed è un peccato averlo lasciato andare perché è un posto magnifico”. Altro luogo magico da rappresentare sono le Alpi Giulie: il Jôf Fuart con la Cengia degli Dei, il Jôf di Montasio, il Picco di Mezzodi che formano la scenografia del Corvo, del Falco Pellegrino, della Lupa con i cuccioli. È convinto del pari che i friulani non amino il loro territorio poiché dall’alto delle montagne si vede fino alla costa un ininterrotto ammasso di cemento, una urbanizzazione selvaggia “senza un minimo di rispetto per il verde, l’ambiente, quello che è nascosto e che dovrebbe essere conservato per i nostri figli e nipoti”. In *Statale 13*, quella che attraversa Dogna, ha rappresentato lo scempio del territorio con la strada, che corre sopra i tetti del paese e le lattine accartocciate buttate fuori dai finestrini delle auto in corsa. In *C’era una volta* è rappresentato uno spiazzo erboso vicino a Timau circondato da un ruscello di acqua limpida, dove l’artista era solito accamparsi. Nelle acque correnti e pure vivevano le

sanguinerole, dal rosso della livrea nuziale che assumono i piccoli pesci, e i gamberi e racconta “uno l’ho preso e tenuto nell’acquario, fotografato e disegnato e poi l’ho riportato a casa sua”. Uno scricciolo speranzoso abitava quell’angolo incantato, distrutto da un parcheggio con relativo *guard rail*, rappresentato appunto nel quadro che, sebbene illusionistico nella rappresentazione di luoghi e animali, non è la realtà, ma un ricordo abbinato alla contemporaneità. Ogni quadro ha una storia, che Bimbatti non solo dipinge, ma anche racconta e descrive, spesso con indignazione e con rabbia per quanto viene stoltamente distrutto. *Le sognatrici* ovvero *Le madri costruiscono il mondo* narra una storia particolare quasi di immedesimazione tra mondo umano e animale, la forza vitale della femmina. Lince e donna sono la stessa persona, sono due madri in attesa in una posa speculare. Addormentate stanno sognando la vita per i loro figli: sole e cieli blu, le Pale di San Martino sullo sfondo, un albero della vita, apparentemente reale, ma che produce innaturalmente mele, uva, ciliegie, melograne. “Non è proprio pittura naturalista – commenta Bimbatti – ma credo di cogliere l’essenza della natura, che è quella di mangiare e di riprodursi. Tutto il resto è voluto dall’uomo con il risultato che ci ammazziamo per il petrolio da mettere nelle nostre auto. Non ho mai visto ridere un leone quando uccide e non ho mai visto un animale ammazzare più di quanto debba”.

Scienze naturali e pittura

Se gli animali hanno sempre attirato l’attenzione di Bimbatti, la natura lo attrae sia con gli spettacoli montani sia con i particolari di fiori e foglie, di cui egli coglie le segrete geometrie della crescita e il variare dei colori. Talora i suoi lavori sono “un paziente imbroglio”, per esempio nella raffigurazione del gatto selvatico sebbene “tutte le linee di fuga vadano negli occhi del gatto, quello non è il soggetto, lo sono le foglie che mi hanno portato via sei mesi di lavoro su un intero anno. Qui c’è la precisione dell’animale, un gatto selvatico dalla testa più grande dei felini domestici, un naturalista lo vede subito, ma anche quella delle foglie diverse per ogni albero e quindi ognuna con la sua tipicità”. Prima di disegnare un animale “so dirti come è fatto, come sono fatti i muscoli, l’occhio, l’anatomia. Mi ci vogliono tre o quattro mesi di disegni a matita, di sagome e di ritagli. Per disegnare un’ala con le remiganti primarie e secondarie devo capire come si chiude, facendo e disfacendo le sagome con i cartoni”. Ricerca, da buon naturalista, l’esattezza e la coerenza degli oggetti rappresentati. Scrive che “dover rappresentare analiticamente un soggetto naturale obbliga, da sempre, l’artista a integrare le proprie conoscenze di tecnica pittorica e di estetica, con l’oggettività dell’anatomia, della morfologia, dei colori che variano da specie a specie per non parlare poi dei dettagli ambientali e geografici. Un grande amore per la Natura unito a buone conoscenze

di biologia, zoologia, botanica, anatomia comparata ed ecologia è il retaggio indispensabile per questo tipo di pittura sia in campo artistico sia professionale.

Arcani riflessi nell'acqua

Accanto agli animali la raffigurazione dell'acqua attrae Bimbatti, poiché, essendo trasparente, la si può rappresentare solo per via indiretta. Quando lavorava a Fagagna era affascinato dalla zona degli stagni chiamati *I Quadris* ove un tempo vi si ricavava la torba e l'argilla, un'oasi naturalistica per uccelli, pesci e animali prima che venisse in gran parte distrutta per piantarvi il mais. La rappresentazione di questi stagni è stata fra le prime opere su carta. Ricorda che era rimasto colpito da una una coppia di germani su un tronco, ma "ero in controluce e l'acqua sembrava nera, invece nelle parti in ombra è trasparente. Solo nei riflessi si vedevano le zone sotto la superficie. Tutto il resto ti accecava. Nelle forme riflesse capovolte, in quelle cornici astratte che galleggiano sul nulla, si rivelano i particolari dello svolgersi della vita". L'acqua, lo sanno bene i fotografi e i mosaicisti, afferma divertito, rinforza i colori e conferisce loro importanza. Si diverte a giocare con la rappresentazione dei capelli bagnati, delle figure immerse che danno un senso di allontanamento, le goccioline che riflettono la luce, occasione di virtuosistico divertimento, come per i pittori fiamminghi di nature morte. Dipinge l'acqua con gli acquerelli che ne valorizzano le trasparenze.



Alessandro Bimbatti, *The Bold Robin on the Tower - Erithacus rubecula*, acquerello/tempera, cm 69x42,6, carta di cotone.

Mi colpisce la geometria casuale nascosta nelle cose che ci stanno intorno, cose che il più delle volte si vedono ma non si guardano. Come quelle vecchie reti metalliche, a protezione di finestre e orti, povere ed essenziali, che finiscono trascurate, sfondate e arrugginite, sulle quali si arrampica e fiorisce il convolvolo. Il loro deformarsi, spezzarsi, mi ha sempre affascinato. L'andar in malora di quella regolarità amorfa si trasforma in un divenire di progressioni geometriche, di proporzioni ritmate, dove l'una genera l'altra e soltanto all'occhio di una mente sciocca sembra caos. Il padrone di casa stava lì, ben ritto in atteggiamento di sfida, su quel che restava del palo. Rispondeva al mio irrispettoso andirivieni gonfiando minaccioso il petto, svolazzandomi coraggiosamente vicino ad ogni mio passo, per poi riguadagnare rapido il suo castello. Sì, perché le marcate, scoperte venature del vecchio palo, roscate dalle intemperie e dagli insetti, si erano mutate in fantastiche creste merlate, mura di una microscopica fortezza degna di Lui, dell'audace, ardito, prode Robin.

Di sassi policromi e di tronchi argentei

È sempre l'acqua a rivelare il cromatismo dei sassi, che raccontano la loro storia con le forme plasmate dai fiumi secondo piani di rottura,

che narrano da quali rocce siano nati, il loro viaggio nel tempo e nello spazio. Nessun fiume ha sassi uguali: per chi li sa osservare si modificano con forme diverse. Spesso attirano l'attenzione dell'ar-





Alessandro Bimbatti, SS 13 – *Passer domesticus*, acquerello/tempera, cm 53x73, carta di cotone.

Ogni volta che passo per Dogna mi arrabbio.

Dal viadotto della statale si vede emergere la cuspide verde del campanile e quasi nient'altro. Il resto del paese giace esattamente al di sotto. Il cemento e l'asfalto tagliano la valle e letteralmente lo hanno seppellito. Fanno proprio un bel paio con il ponte della ferrovia che passa più alto ancora, allo sbocco della Val Dogna.

Gran bella cornice per il Jôf di Montasio, la montagna più amata da Julius Kugy.

E loro?

Giù, quando ancora era in uso solo la vecchia statale qualcosa per vivere c'era.

Oggi?

Perfino l'osteria è vuota, non so nemmeno se è ancora aperta. In cambio piovono addosso le "cose" di cui un automobilista ignaro, e poco educato, si libera correndo.

Un po' come quando si parla in modo colto e raffinato di natura, ambiente... e quelli?

Quali, quelli?

Quelli sono soltanto passerii...

tista che si sforza di rappresentarli, evidenziando le zone in cui si passa dal bagnato all'asciutto con un contorno più scuro. Di essi vuole riprodurre il peso attraverso la più liquida delle tecniche, quella dell'acquerello; si diverte a rappresentarne le impronte attraverso scontorni che richiamano l'ele-

ganza del liberty nell'armonia curvilinea. Con tutta la loro concretezza riempiono come sigla decorativa l'angolo superiore della tavola in cui si rappresenta una perplessa e incuriosita Civetta. Capovolge dunque la rappresentazione logica, che assume un fascino straniante, vagamente surreale.

Anche i tronchi degli alberi con i loro attorcigliamenti catturano l'attenzione dell'artista. Per assurdo i rami morti e le tavole, consunte dall'acqua e dalla pioggia fino ad assumere un grigio brillante, hanno una forza espressiva maggiore degli arbusti in piena vegetazione. "Un albero morto – afferma deciso

- ha più forza di uno vivo, ha colore e luce, vuole proteggere la roccia dove è nato, l'abbraccia, la stringe”.

La malia sottile dell'Oriente

Pini mughi e pini cembri ritratti con i loro contorti avvolgimenti e i minuti particolari del legno sembrano rimandare alla magia della pittura giapponese di paesaggio rappresentata da Katsushika Hokusai, Kitagawa Utamaro e Utagawa Hiroshige (1797-1858). Questa scuola giapponese assimilò la prospettiva geometrica occidentale e il chiaroscuro integrandola con la pittura di fiori e uccelli e con le vedute paesaggistiche orientali. Elementi umani e naturali si integrano mediante i colori stesi a piatto con armoniose linee continue, il supporto neutro del fondo diventa in Hiroshige parte integrante della composizione. Molti lavori di Bimbatti, che per lavoro spesso ha soggiornato in Oriente, affrontano il rapporto tra pieno e vuoto, tra bianco del foglio e figura in una ricerca della bellezza, della gioia e dell'eleganza che assume a modello l'arte giapponese, specializzata nel primo Ottocento nel raffigurare immagini di fiori e uccelli. Precisa nei particolari e suggestiva senza ostentazione, ricca di tagli compositivi inediti e asimmetrici, l'arte di Bimbatti è lentamente costruita a mano, mentre i paesisti giapponesi spesso si servivano delle stampe. Bimbatti scontorna sassi ed elementi vegetali, ne segna i perimetri, da cui il vuoto evoca gli oggetti in cornici eleganti e leggere, in cui pittura e fondo creano eleganti risponderne.

La scontornatura non è quella fatta a *computer*, Bimbatti lascia il bianco della pianta e dipinge intorno, senza adoperare mascherature. Il che significa disegnare anche gli oggetti che non ci sono. come accade nella tavola con il Pettiroso, dove le ortiche sono evocate dal bianco del fondo, mentre il convolvolo si arrampica e fiorisce sulle vecchie reti e il *prode Robin* si posa in atteggiamento di sfida sul palo di legno. Nella tavola con la lunaria e le cinciarelle c'è tutta la poesia dell'arte di Hiroshige: le silique della lunaria, rotonde e traslucide “erano cresciute tra i rami del ciliegio, che avevano fermato il volo leggero di una foglia d'acero, formavano un *ikebana* spontaneo e splendido di proporzioni perfette” appena animato dalle cince gialle e blu, dipinte in punta di pennello tanto da poter contare le piume, un po' arruffate, del petto.

Immedesimarsi nella Natura

Come procede Bimbatti per rappresentare la realtà? Da artista rinascimentale parte dalla conoscenza sensoriale, *carnale* verrebbe da dire, di ciò che raffigura e che ama e sente proprio fino ad immedesimarsi con le piante o gli animali. Coglie la meravigliata sospensione di chi incontra una volpe o un capriolo nel bosco, uno scrutarsi rapido e silenzioso che nulla ha del Surrealismo, tirato in campo talora, ma della tradizione secolare dei disegnatori di erbari e bestiari. Si coglie la suggestione, quasi mistica, di

sentirsi parte del fremito naturale della Madre Natura.

“Fotografo dapprima con la testa, poi con la macchina fotografica e sono un bravo fotografo naturalista, mi cerco i soggetti e li riaboro. Mentre disegno mi ricordo la paura o la gioia provata nell'osservare gli ambienti naturali”. Non è un caso dunque che le montagne del Jôf Fuart costituiscano lo sfondo scenografico di *Alba sulla cengia degli Dei*, conosciuta a menadito, con la raffigurazione di una tesa Lupa dietro cui giocano i suoi cuccioli. La madre ha le orecchie tese, attenta a quel che accade in quel momento; i cuccioli sono invece inconsapevoli, ma devono imparare a vivere in un *habitat* che non concede esami di riparazione. “La difficoltà del quadro era rappresentare il cielo all'alba” e il freddo nitore della luce invernale che si accompagna alla silente immobilità della natura. Per togliere alle zampe anteriori della lupa il caldo tono paglierino, così fuori contesto, Bimbatti ha usato una velatura leggerissima di acqua e blu d'Anversa ed ecco “adesso le zampe sono fredde, sono state nell'acqua e sono dure, i muscoli hanno la forza potenziale delle statue di Michelangelo, che può esplodere quando vuole”.

Tutto parte dall'occhio

“Parto dalla composizione, comincio a razionalizzare e sempre, quando la geometria è giusta, tutto è più facile”. I particolari poi sono aggiunti quasi per un divertimento, che però non dimentica mai la giustezza del contesto. I disegni

si susseguono finché si arriva al disegno finale che è riportato su carta da lucido con un segno sottile a china, che viene battuto leggerissimo sulla carta, ricordando il procedimento del battere i fili sull'affresco a generare la sinopia. Si comincia indi a lavorare sopra con lievi velature fino a originare una stinta sinopia, un *fantasma del lavoro* e poi man mano si caricano i colori e si inventano i particolari. Prima di essere assemblati devono però essere notati, guardati e studiati, bisogna capire come farli emergere. L'occhio per guardare si forma quando si impara a vedere osservando come le foglie crescono, che geometria hanno, le ombre, le foglioline, i fiori. Bisogna guardare e capire il carattere del soggetto scelto per farlo comprendere anche agli osservatori. E l'occhio di Bimbatti è infallibile, non a caso è campione di tiro di precisione con la carabina!

Il fondo bianco è parte integrante di una composizione, costruita con sapienza e razionalità. Un procedimento lento, meditato, vicino al disegno di Albrecht Dürer nel segno di acquerello preciso e analitico, che rende anche la sofficietà della pelliccia o delle piume, come nota Paolo Rizzi.

“L'immagine che faccio non è solo l'immagine della realtà come potrebbe essere per un pittore naturalista”, afferma convinto Bimbatti. Piante e animali non sono oggetti da copiare, ma immagini parlanti, da completare con particolari non inventati, ma

sapientemente assemblati perché la pittura naturalistica esige competenze e conoscenze che l'uomo urbanizzato del nostro tempo non coglie più, come stenta a leggere il linguaggio del corpo o i segni della natura. Dietro a ogni raffigurazione di Bimbatti si possono riconoscere le rocce, le stagioni dalla fioritura o dalla livrea di uccelli, pesci e mammiferi, le loro rotte migratorie, i profili dei monti. Si deve decodificare l'immagine in tutta la sua complessità vitale.

L'acquerello è come un affresco

Anche la tecnica di Bimbatti nella sua ripresa dell'acquerello è in sintonia poetica con l'arte giapponese. È opportuno però fare una precisazione: Bimbatti non usa la tecnica dell'acquerello fatta di sgocciolamenti e casualità per rendere emozioni, la pittura di macchia cui siamo abituati. Forte della sua costruzione rigorosa usa i colori e le velature ad acquerello su una solida base disegnativa. Come i maestri giapponesi, parte da una pesante carta di cotone che diventa parte importante dell'opera, un vuoto di concentrazione che esalta le parti piene. Su di essa, bagnata a tampone, lavora con una particolare tecnica personale, segreta nella sua, solo apparente, semplicità che gli consente di ritornare a una carta perfettamente piana. Dipinge i paesaggi a velature di acquerello, da 2000... 3000 passaggi per far sì che sassi, foglie e cortecce riproducano il loro peso, la loro fisicità, il senso tattile dei loro volumi. Il colore entra per capillarità nel

supporto così che il disegno si nota controluce, riproducendo gli effetti degli affreschi dove l'immagine penetra nell'intonaco eternando la soluzione di acqua e pigmento, quasi una contraddizione in termini. C'è una specie di parentela tra questo lavoro su carta e l'affresco, in entrambi il colore entra a far parte della materia, diversamente dall'olio e dalla tempera, sempre staccati dal supporto. “La mia tecnica sfrutta la possibilità della carta di assorbire il colore ad acquerello dato a velature molto leggere e liquide fino a quando giudico che l'assorbimento del colore mi consente di proseguire con il lavoro di finitura”. La pittura ad acquerello permette di raggiungere trasparenza e dolcezza, infatti la carta bagnata consente di ottenere gli elementi sfumati, soprattutto nei paesaggi, poi man mano che asciuga si può lavorare sui particolari, che hanno bisogno di maggiore definizione. Lavorando con materiali di qualità Bimbatti riesce anche a ribagnare la carta anche decine di volte e lavorarci sopra con velature. Il lavoro a tempera coprente, su alcuni particolari, va fatto per ultimo in quanto il pigmento si scioglie nell'acqua e si può soltanto lavorare all'interno del soggetto badando che il colore non si espanda oltre la forma. Prima si mettono i chiari, poi gli scuri, i tratti si allargano sulla superficie bagnata e le rifiniture sottili si possono fare solo su carta asciutta. Carta, tempere, acquerelli non sono, per Bimbatti, che degli strumenti per raggiungere i risultati desiderati.

L'importanza del disegno

Come ogni artista di formazione classico prospettica grande è in Bimbatti l'importanza del disegno, serve nelle lunghe fasi preparatorie dei lavori, ma alcuni vivono di vita autonoma come il nudo femminile che rappresenta la dea madre o la madre terra, la *pacha mama* delle culture andine. La madre terra è distesa su un greto sassoso circondata da una lupa in posizione d'attacco, da una serpe, dalle pasere e dalla lucertola di Horvath. Usa matite di varie durezza dalla 3H fino alla 6B in lavori su carta da aerografo, il vecchio lucido, su cui

non si può cancellare e sbagliare e nel tratteggio bisogna lasciare gli spazi per le matite di durezza diversa. Il chiaroscuro è ottenuto non con i tratti incrociati, ma con un lavoro in punta di matita che permette di rendere le sfumature. Il tratto della matita permette di far capire il carattere del soggetto trattato: le scaglie della serpe sono fatte con ombre e luci con un risultato molto diverso rispetto ai tratti che rappresentano il pelo o le piume degli uccelli. C'è nel segno un *carattere* che si rivela anche nella enorme scelta dei *caratteri* a stampa, che devono suggerire la

natura e la specificità dei soggetti. L'occhio e il sentimento fanno da guida alle rappresentazioni di Bimbatti, che non lascia spazio all'improvvisazione e si immedesima con i soggetti i più umili e trascurati, ma sempre dignitosi e innocenti. Rifiuta la bella immagine fine a se stessa e asservita al commercio: "Lasciatemi disegnare sassi, alberi, acque e animali e madri. Non padri, non guerrieri, non santi che ben sanno cos'è il petrolio. Non sanno, loro, cosa sia l'innocenza, anche crudele, della natura".

Il folletto

Ero partito al mattino presto, quasi al buio e al primo sole ero già avanti sul sentiero. Avevo aggirato le scure pareti ovest dello Jovet e lungo il ripido cammino una sensazione, una stranezza, mi aveva colpito senza però prender corpo, un'impressione di non sapevo cosa.

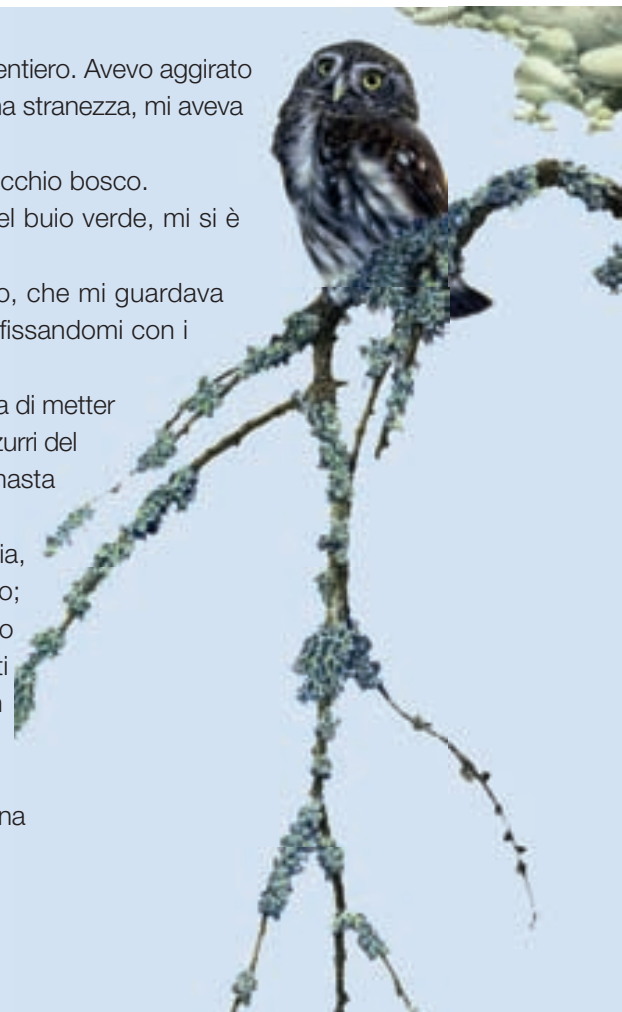
Beh, tornerà, forse... e un passo sopra l'altro mi alzavo verso il limite del vecchio bosco.

Improvvisamente e silenziosamente, tra le violente macchioline del sole nel buio verde, mi si è presentato davanti un folletto.

Che altro poteva essere quell'esserino, della misura sì e no di un passero, che mi guardava stizzito come una vecchia comare contrariata, inclinando di lato la testa e fissandomi con i suoi fari gialli?

Ma sì, era davvero fortuna! Davanti avevo una civetta nana che mi permetteva di metter mano alla Nikon e alla matita, e senza il minimo timore saltellava tra i licheni azzurri del larice. Sì, certo, fortuna perché al ritorno si chiarì anche quell'impressione rimasta sospesa al mattino. I vecchi resti della passerella che la fredda corrente del disgelo aveva finito di smembrare, ecco cos'era: non una foglia, non un rametto, nulla su quei sassi di morena che l'acqua aveva spogliato; tutto era nitido, pulito, perfetto da sembrar falso! Sarebbe durato poco quello splendore che rendeva i sassi, le tavole, così leggeri, senza peso, trasparenti in quella luce tagliente del mattino che tracimava in riflessi e sfumature fin nelle più piccole ombre.

Questo testo di Alessandro Bimbatti accompagna l'immagine della civetta nana (*Glaucidium passerinum*) che si trova nel secondo risvolto di copertina.



Luca NAZZI

Comunisti da sempre

Il Popolo delle Terre collettive in Friuli e sul Carso

Quanti sono gli ettari di *tiere furlane* o carsolina che appartengono in modo indiviso agli abitanti dei 55 Comuni del Friuli e della Provincia di Trieste in cui la Proprietà collettiva è accertata per legge?

E quale estensione di aree di pesca, di campagne, pascoli e boschi posseduti collettivamente andrà aggiunta a questa porzione di territorio quando saranno ultimate le operazioni di accertamento attualmente in corso in altri 93 Comuni? Nessuno è in grado di dare una risposta precisa ma, considerando che il fenomeno delle Terre civiche interessa 148 Comuni della Regione su 219, la sua consistenza risulta in tutta la propria evidenza.

Anni orsono, in una relazione proposta al Consiglio regionale, il Difensore civico stimava per difetto il patrimonio collettivo pari al 7% del territorio dell'intero Friuli-V. G. Se si tien conto della popolazione che vive nei 55 Comuni con Usi civici accertati in base alla legge statale 1766/1927 o con Comunioni familiari riconosciute dalla legge regionale 3/1996, risultano coinvolti in questo «altro modo di possedere» – collettivo appunto, perché

non pubblico ma nemmeno privato – oltre 418mila cittadini, pari al 34,5% della popolazione regionale. Al di là dunque dei numeri e delle cifre, si tratta di un problema non eludibile per un razionale governo del territorio e anche il mondo agricolo, alla ricerca di forme nuove di organizzazione e minacciato dal consumo e dalla contrazione delle terre fertili, deve necessariamente fare i conti con esso.

Fra “Comugne” e “Vicinie”: le antiche radici

Le Frazioni degli attuali Comuni sono le legittime eredi delle antiche Comunità di villaggio o Ville, che hanno caratterizzato la storia del Friuli dal Medio Evo all'Ottocento, attraverso l'epoca dell'autonomia patriarcale e della dominazione veneta.

Tali Comunità erano le originarie Autonomie locali e in tutta l'antica



Aspetto invernale del Carso triestino.

I Beni comuni che una determinata comunità possiede e di cui gode per diritto consuetudinario, siano essi prati, pascoli, boschi, aree di pesca ecc., sono definiti Proprietà collettive o Beni civici.

Patria del Friuli, dal Livenza al Timavo, erano dotate di prerogative e poteri custoditi gelosamente, nonostante l'avvicinarsi dei regimi politici e statuali. Attraverso la "Vicinia", le Ville amministravano in primo luogo il patrimonio fondiario collettivo, che era costituito principalmente da boschi e pascoli e che era indispensabile per la sopravvivenza

delle popolazioni rurali. Nonostante svariati tentativi di liquidazione e di usurpazione, tale risorsa è stata parzialmente preservata fino ad oggi dalla statalizzazione e dalla privatizzazione ed è stata riconosciuta dalle leggi statali 1766/1927 e 97/1994, che hanno ribattezzato le Proprietà collettive esistenti nella nostra regione "Usi civici" o "Comunioni familiari".

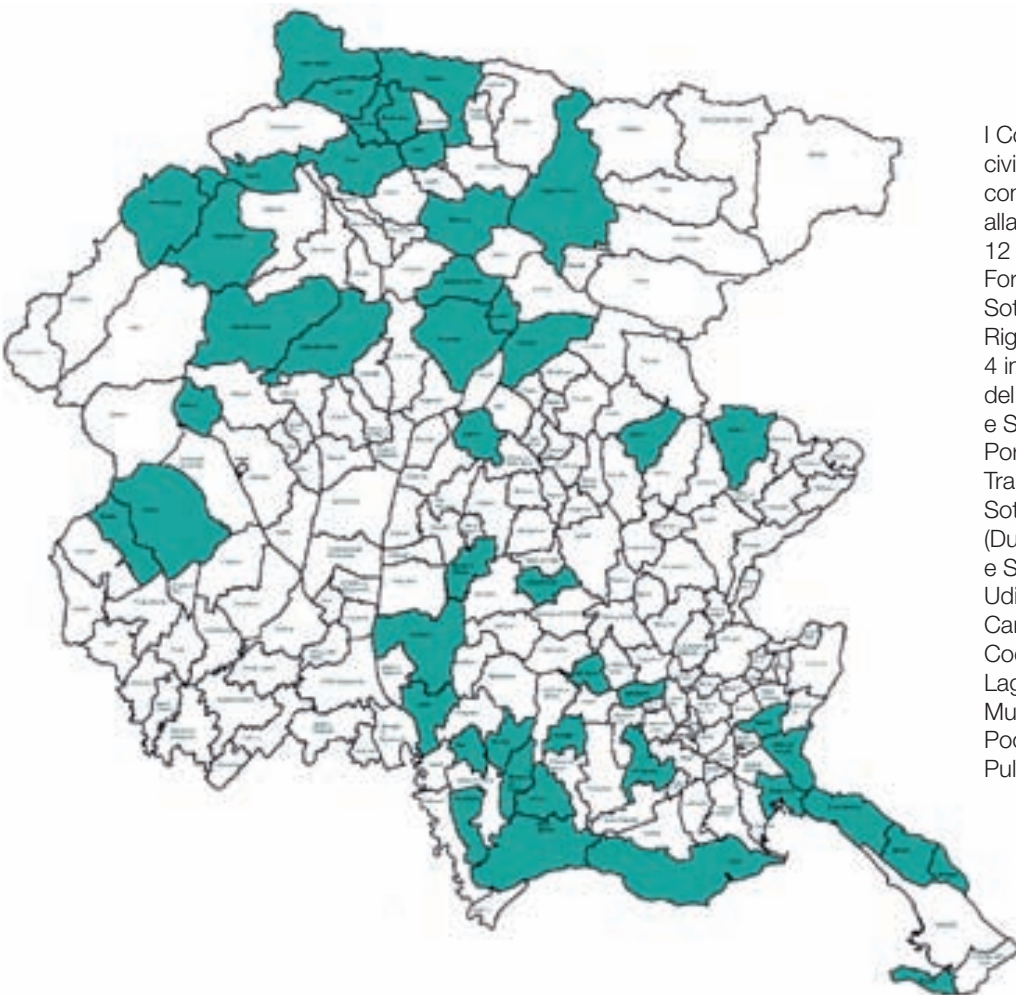
Proprietà "chiuse" o "aperte"

Mentre le "Comunioni familiari" sono considerate Proprietà collettive "chiuse", perché i diritti di godimento sono riservati ai discendenti degli "abitanti originali" della Comunità di villaggio, le Amministrazioni dei Beni civici o

frazionali sono le istituzioni individuate dalla legge per amministrare le Proprietà collettive "aperte" (o "Usi civici"), così chiamate perché i diritti di godimento sono estesi a tutti i residenti in una data Frazione, indipendentemente dalla loro origine e dall'antichità del loro insediamento.

I Beni civici nella letteratura friulana

«Fra le altre affermava egli che quante campagne stanno sotto il sole, tutte sono per origine comunali»: l'autore di questa perentoria affermazione, Ser Giorgio di Gradiscutta, ci viene presentato da Ippolito Nievo nella famosa novella d'ambientazione friulana *Il Varmo*.



I Comuni della Regione in cui i Beni civici sono ufficialmente riconosciuti, con accertamento e bando in base alla legge statale 1766/1927, sono 12 in Carnia (Cavazzo, Comegliàn, Forni Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ovaro, Paluzza, Ravascletto, Rigolato, Sauris, Sutrio e Tolmezzo); 4 in Provincia di Gorizia (Doberdò del Lago, Grado, Monfalcone e Sagrado); 5 in Provincia di Pordenone (Andreis, Aviano, Budoia, Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto); 4 in Provincia di Trieste (Duino Aurisina, Monrupino, Muggia e Sgonico) e 21 in Provincia di Udine (Attimis, Bicinicco, Bordano, Campoformido, Carlino, Cervignano, Codroipo, Gemona, Majano, Marano Lagunare, Mereto di Tomba, Moggio, Muzzana del Turgnano, Palmanova, Pocenia, Porpetto, Precenicco, Pulfero, Teor, Trasaghis e Varmo).



L'innalzamento della Maja, il Primo maggio 2010 a Cocciau.

Non è l'unico accenno che il letterato e patriota ottocentesco dedica al tema dei "Beni comunali" o "comunali" (come ai suoi tempi venivano soprannominate le Proprietà collettive), conosciuti durante le sue frequentazioni friulane.

Nell'opera più celebre del Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, c'è spazio anche per la rievocazione delle rivolte contadine susseguite in ogni distretto della Patria nel corso del XIX secolo contro le usurpazioni delle Terre collettive da parte dei possidenti e contro la complicità del potere asburgico prima e del Regno d'Italia poi con tali insopportabili prepotenze. Quelle vicende, ricostruite da Piero Brunello nel saggio del 1981 "Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866", ritornano in altre due opere letterarie più recenti.

Alviero Negro vi ha dedicato il dramma in due parti *Int di mansnade* (pubblicato nel 2004 dal circolo culturale *El Tomât* di Buja),

nel quale ha ricostruito le giornate di San Daniele del 1840 e del 1841. La vendita dei boschi comunali, che «mette in crisi le strutture socio-economiche di "vecchio regime" e scardina il complesso equilibrio tra territorio e ambiente», fa da sfondo pure alle vicende dei due giovani carnici Ido e Berto, protagonisti del romanzo *La Comugna*, scritto nel 1994 da Marina Giovannelli.

Non un relitto del passato, ma una realtà viva e vitale

Spesso, illustri accademici e stimati amministratori pubblici, anche nella nostra regione, hanno taciuto il fenomeno della Proprietà collettiva come un «relietto del passato» o come una forma di gestione antieconomica e istituzionalmente

insostenibile al giorno d'oggi.

La superficialità di tali giudizi è stata tuttavia denunciata da clamorosi riconoscimenti che attribuiscono all'amministrazione condivisa e partecipata dei Beni comuni (di cui le Terre civiche fanno tradizionalmente parte) un peso sempre più importante nella risoluzione di problemi decisivi per le società moderne.

Nel 2009, la "Royal Swedish Academy of Sciences" ha assegnato alla studiosa americana Elinor Ostrom il premio Nobel dell'Economia proprio per i suoi studi sull'economia delle scelte collettive e delle risorse comuni, raccolti nel volume *Governing the Commons* (uscito anche in Italia, nel 2006, con il titolo *Governare i beni collettivi*).



Fra Gemona e Osoppo si nota il toponimo *Comugna*. Questo nome è abbastanza frequente in Friuli e indica sempre antiche proprietà collettive. Accanto a *Comugna* si nota il toponimo *Campo* che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, indica plaghe incolte lasciate all'uso collettivo come pascolo e legnatico. Il nome *Tavella* che si può notare in alto indica, invece, la campagna più intensamente coltivata a seminativo, fatti salvi, naturalmente, gli orti che si trovavano all'interno dell'abitato o nelle sue immediate adiacenze. Particolare della carta allegata a BAROZZI N., *Gemona e il suo distretto*, 1859.

In quell'occasione, è stata richiamata l'attenzione del mondo intero sulla necessità di abbandonare l'insoddisfacente e semplicistica alternativa fra gestione pubblica o privatizzazione delle risorse naturali e dei servizi sociali.

Ostrom, infatti, ha dimostrato empiricamente la validità e l'efficienza dei sistemi di gestione collettiva, qualora siano salvaguardati i principi progettuali che li connotano tradizionalmente e non siano ammesse o imposte interferenze e intromissioni dall'esterno.



L'Agrarna skupnost in assemblea, alla presenza del giudice costituzionale Paolo Grossi (Bagnoli della Rosandra, 28 giugno 2009).



Il Laboratorio "Pesce Chilometrozero", a cura della "Comunità di Marano", alla Festa regionale della Proprietà collettiva, celebrata a San Marco di Mereto di Tomba nel maggio 2011.

Le funzioni della Proprietà collettiva

A partire dal peculiare carattere di beni indivisibili, inalienabili e a destinazione agro-silvo-pastorale vincolata, alle Proprietà collettive vengono riconosciute tre funzioni principali: una funzione ecologica, una funzione economica e una funzione socio-culturale.

In Friuli, la studiosa Nadia Carestiato ha ben evidenziato i caratteri di questa positiva multifunzionalità.

Nei sistemi collettivi, le regole che la comunità si è data per governare il proprio capitale naturale sono volte a soddisfare le proprie esigenze economiche conservando sempre la risorsa.

«Ogni elemento naturale – annota Carestiato, a proposito della funzione ecologica delle Proprietà collettive – è valorizzato per essere sfruttato al meglio delle sue possibilità» e «la sopravvivenza del sistema si lega alla capacità dei suoi utilizzatori di adattarsi al proprio ambiente di vita e alle conoscenze acquisite sul sistema stesso».

Lo sfruttamento delle risorse collettive a fini produttivi (prelievo diretto, vendita o produzione di servizi), in secondo luogo, dà origine «a transazioni che ammettono lo scambio dei prodotti, con reciproco vantaggio e accordo dei soggetti interessati».

La funzione socio-culturale delle Terre civiche, infine, secondo Carestiato, che ha messo a confronto la situazione regionale con i principi progettuali della Ostrom, «deriva dall'insieme di usi non economici a cui la risorsa collettiva è sot-

toposta, da cui dipendono anche gli aspetti legati alla qualità della vita e alla socialità, che hanno la capacità di produrre esternalità positive come la conservazione delle risorse, della biodiversità e del paesaggio, oltre che la tutela del patrimonio storico e tradizionale delle comunità locali».

L'impegno del Coordinamento regionale

Per salvaguardare, promuovere e sviluppare le Terre civiche del Friuli e della provincia di Trieste, dal 1993, opera il Coordinamento regionale della Proprietà collettiva, che riunisce organismi diversi sparsi su tutto il territorio regionale: Jus/Comunelle, in provincia di Gorizia; Jus/Comunelle e Srenje/Vicinie, riunite nell'Agrarna Skupnost, in provincia di Trieste; Amministrazioni di Beni civici, nelle province di Pordenone e Udine; Amministrazioni di Beni civici, Consorzi privati e Comitati promotori dell'Uso civico in Carnia; Aventi diritto di servitù, Vicinie e Consorzi vicinali, in Val Canale.

Il Coordinamento regionale si prefigge il pieno riconoscimento delle Terre collettive come Bene comune e la loro valorizzazione come modello di gestione territoriale, partecipata e rispettosa dell'ambiente.

Da anni si batte perché gli accertamenti previsti dalla legge 1766/1927 siano rapidamente conclusi, per garantire finalmente a tutte le comunità locali la possibilità di gestire attivamente i propri Beni comuni.



In alto a sinistra il toponimo *Pra Comugna* che indica antiche proprietà comuni nella zona di San Giorgio della Richinvelda. Dalla *Kriegskarte 1798-1805. Il ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*.

Con forza, inoltre, chiede che la Regione – adempiendo ai suoi doveri statutari, sanciti dalla Costituzione – si doti di una normativa chiara e snella per garantire e promuovere una moderna gestione patrimoniale delle Terre civiche.

I caratteri propri della gestione collettiva

La Costituzione e le leggi statali di tutela e valorizzazione paesaggistica riconoscono i modelli di gestione democratica e sostenibile del territorio sviluppati dalle Proprietà collettive, in Friuli e in Italia (ove sono noti, in particolare, i successi gestionali delle “Regole d’Ampezzo”, in comune di Cortina, e delle “Regole” del Cadore; della “Magnifica Comunità” di Fiemme; delle “Comunali Parmensi”; nonché delle “Partecipanze” e dei “Consorzi degli Uomini” emiliani e delle “Università agrarie” del Lazio). I principi che ispirano l’azione del Popolo delle Terre collettive, messi a punto dalla Consulta nazionale della Proprietà collettiva (cui il

Coordinamento regionale aderisce dalla fondazione), sono: l’incomerciabilità del capitale naturale; la gestione del territorio in forme usufruttuarie e partecipate; la reversibilità delle scelte di gestione; e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio collettivo.

Un altro modo di fare economia

Da tali principi deriva un modo diverso di concepire e di organizzare l’attività economica, basata su una gestione «patrimoniale di tipo usufruttuario» dei Beni civici. Le Proprietà collettive friulane e carsoline hanno maturato la convinzione che un’economia locale sostenibile sia «possibile mediante la difesa e la valorizzazione delle qualità del proprio territorio e dei bisogni della comunità che lo abita, agendo sì all’interno del sistema di mercato, ma con attenzione ai valori ambientali e sociali», come annotava il segretario del Coordinamento regionale, Delio Strazzaboschi, nell’editoriale del periodico

“La Vicinia” del novembre 2010. «Definire oggi un’economia dei Beni comuni significa favorire le politiche economiche che contribuiscono a rigenerarli: tornare a prendersi cura della terra è la vera necessità che s’impone, un modo tanto antico quanto rivoluzionario di concepire l’economia, il mondo e il vivere sociale, che è utile come la solidarietà fra i cittadini ed economico almeno quanto l’iniquità risulta inefficiente. In questo senso – sottolineava l’esponente del Coordinamento regionale – le Proprietà collettive del Friuli e del Carso si stanno concretamente muovendo, anche innovando il loro modo di operare: da percettori di rendita fondiaria a soggetti che organizzano i fattori della produzione, puntando al recupero delle terre abbandonate».

Un altro modo di fare agricoltura

In quest’ottica, varie Comunità del Medio Friuli e della Bassa, al di qua e al di là del Tagliamento, stanno riscoprendo di essere proprietarie di Terre civiche e si stanno organizzando per curarne direttamente la gestione, sull’esempio delle Amministrazioni già operanti a Bressa di Campoformido, a San Giovanni di Polcenigo, a San Gervasio di Carlinò e a Villanova di San Giorgio di Nogaro. Sul ruolo che la Proprietà collettiva può avere nella progettazione e nella realizzazione di un modo nuovo e comunitario di fare agricoltura si è concentrata la riflessione della II “Giornata regionale della Proprietà collettiva”, celebrata il

14 maggio scorso a San Marco di Mereto di Tomba, alla presenza dell'assessore regionale alle risorse agricole e forestali, Claudio Violino. Nelle pianure udinesi e pordenonesi, si sta lavorando per passare dalle colture intensive alla gestione diretta dei fondi, destinandoli al reimpianto di coltivazioni tipiche, all'agricoltura biologica, agli orti comunitari e a forme di agricoltura sociale per soggetti svantaggiati, non escludendo la stessa rinaturalizzazione dei terreni a scopo didattico e turistico.

Nel Carso triestino, le Proprietà collettive gestiscono un'azienda agricola sperimentale e si stanno organizzando anche come "Fattoria didattica".

Al giorno d'oggi, i Comuni della pianura friulana in cui esistono Proprietà collettive già riconosciute per legge, ma non gestite direttamente dalle rispettive Comunità sono 14: Bicinicco, Cervignano, Codroipo, Grado, Marano Laguna, Mereto di Tomba, Monfalcone, Muzzana del Turgnano, Palmanova, Pocenia, Porpetto, Precenicco, Teor e Varmo.

Una gestione innovativa dei boschi comunitari

A fronte delle difficoltà in cui versa l'intero comparto forestale, nonostante gli imponenti e costosi sforzi compiuti dalla Regione, le Proprietà collettive della montagna friulana hanno elaborato un Piano di assistenza gestionale e alcuni Progetti pilota di gestione associata per lavorazioni a cottimo o con manodopera diretta e vendita a strada del legname assortimentato.

Attraverso tali sistemi di gestione, rispettosi degli equilibri naturali ed ecologicamente orientati, come dimostrano le sperimentazioni già portate a buon fine dalle Amministrazioni di Pesariis e di Tors e Givigliana, nelle valli Degano e Pesarina, si ottiene non soltanto lo sfruttamento sostenibile della "risorsa bosco", ma anche la sua valorizzazione (assicurando manutenzione e pulizia del territorio), l'impiego di manodopera locale con il conseguente contenimento dello spopolamento, il mantenimento in loco della ricchezza prodotta e il soddisfacimento di concrete necessità dei residenti ("Usi civici" di "Legnatico", di "Fabbrico" e di "Rifabbrico", in primo luogo).

La gestione associata delle foreste consente interventi integrati e coordinati con il mercato, utilizzazioni boschive per area omogenea, sistemi di vendita snelli ed efficienti, adeguati livelli di meccanizzazione mediante investimenti tecnologici comuni e cessione agevolata di legna da ardere.

Non mancano anche altre ipotesi progettuali allo studio, come la ge-

"Comunista" significa 'appartenente ad una comunità' e con tale termine, nei documenti friulani del passato, venivano definiti gli abitanti dei villaggi i quali, peraltro, godevano di proprietà comuni, le cosiddette *comugne*. Karl Marx (1818-1883), è venuto dopo, quando quasi tutte le *comugne* erano state sottratte (dallo Stato!) ai legittimi proprietari.

stione diretta della raccolta funghi, in Val Canale e Canal del Ferro, con la possibilità di trasformare e vendere ciò che viene raccolto attraverso reti di distribuzione commerciale e di ristorazione autogestite.

Un progetto per la gestione della laguna

Anche a Marano e Grado, i sostenitori della Proprietà collettiva rivendicano i propri diritti e formulano proposte gestionali innovative, a partire dal principio che «la laguna è un patrimonio di eccezionale valore ambientale, paesaggistico e socio-economico mantenutosi tale grazie alla gestione collettiva e condivisa da parte della sua popolazione». Gli attuali problemi ambientali della laguna di Marano – secondo i pescatori dell'associazione "Comunità di Marano" – sono causati da attività economiche dimostrate incompatibili quali l'industria, il turismo speculativo, le monoculture ed i prodotti utilizzati nell'agricoltura e gli scarichi fognari urbani. Mentre la pesca di laguna, pur con tutti i suoi problemi, è ritenuta dai sostenitori della gestione collettiva l'attività economica più redditizia in rapporto alla sostenibilità ed alla salvaguardia ambientale, paesaggistica, culturale e sociale, se si vuole che l'ambiente lagunare «resti ancora un bene ambientale e paesaggistico fruito dalla collettività e che non finisca completamente privatizzato e distrutto».

Costituire nuove

Amministrazioni dei Beni civici

Nei 46 Comuni della Regione in cui è accertata ufficialmente l'esistenza di Beni frazionali (in base alla legge



Pesariis in Val Pesarina. La comunità, proprietaria di mille e seicento ettari di terreni, amministra un patrimonio netto di 9 milioni di euro, offrendo impiego a 5 dipendenti diretti e 2 collaboratori.

statale del 1927), in mancanza del Comitato frazionale, dovrebbe occuparsi della gestione delle Terre civiche l'Amministrazione comunale.

In realtà, nella maggioranza dei casi, i patrimoni collettivi restano abbandonati al loro destino o sono utilizzati per funzioni incompatibili con la loro natura civica o con la loro valenza ambientale.

Di fronte a tale situazione, il Coordinamento regionale della Proprietà collettiva si è prefissato il compito di ricostituire i Comitati in tutti i Comuni dotati di accertamento, sull'esempio di quanto già avviene a Givigliana in Comune di Rigolato, a Ovasta in quello di Ovaro, a Pesariis in quello di Prato Carnico e a Tualis e Noiaretto in quello di Comegliàn o nelle realtà di pianura precedentemente elencate.

Alle comunità interessate viene proposta la sfida di esercitare pienamente il proprio dovere civico di partecipazione, per ottenere in cambio benefici sociali, economici, culturali ed ecologici.

I Comuni riconoscano le proprie comunità

È necessario, però, che «i Comuni riconoscano le proprie Comunità e i loro usi e valorizzino le Comunità stesse, coinvolgendole nell'amministrazione diretta dei Beni civici», come recentemente sottolineavano in un proprio intervento sul periodico "La Vicinia" il segretario regionale dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni, delle Province e Regioni d'Europa e membro della Direzione nazionale Aiccre (Associazione italiana del Consiglio dei Comuni e delle regioni d'Europa), Nevio Puntin, e il componente del consiglio direttivo del Friuli-V. G., Angelo Viscovich.

Alla luce del principio di sussidiarietà verticale e orizzontale introdotto dalla Costituzione italiana nel Titolo V, i responsabili dell'Aiccre auspicavano un «processo di riforma degli Statuti comunali, provinciali e regionali in cui recepire le esigenze di negoziazione e composizione» degli interessi di cui sono interpreti le comunità titolari di Beni civici.

INDIRIZZI

Coordinamento della Proprietà collettiva in Friuli-V. G.

60, Padriciano - 34012 Trieste

Sede amministrativa:

91, Pesariis - 33020 Prato Carnico (Ud)

Tel: 0433 69265

Fax 0433 695861

coordinamentorfvg@yahoo.it

SITI UTILI

Amministrazione dei Beni civici di Pesariis
www.pesariis.it

Aprodac www.demaniocivico.it

Associazione regionale Università agrarie del Lazio www.arual.it

Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive (Tn)
www.usicivici.unitn.it

Centro studi sugli usi civici e i demani nell'Italia meridionale
www.cesducim.blogspot.com

Comunità di Marano
www.comunitadimarano.it

Consorzio Comunalie Parmensi
www.comunalie.com

Consorzio del fungo di Borgotaro
www.fungodiborgotaro.com

International Association for the Study of the Commons
www.iascp.org

International Journal of the Commons
www.thecommonsjournal.org

La Vicinia www.friul.net/vicinia.php

Magnifica Comunità di Fiemme
www.magnificacomunitafiemme.it/

Nachbarschaft Pontafel
- Consorzio Vicinale di Pontebba Nova
www.consorziopontafel.com

Progetto Interreg IV C "Commons"
www.common-interreg.eu

Regole di Ampezzo www.regole.it

Regole di Spinale e Manez (Tn)
www.regolespinalemanez.it

Studi e ricerche di Nadia Carestiato
http://paduaresearch.cab.unipd.it/903/1/Tesi_Carestiato.pdf

Luca NAZZI

Sviluppo locale e foreste civiche

Il Coordinamento della Proprietà collettiva ha avviato un “Progetto di gestione associata”

«Rispetto alla situazione di partenza si può affermare che oggi il bosco di Pesariis è servito da una buona rete viaria, commercializza meglio il legname da opera, ha al suo interno personale tecnico e operativo in grado di lavorare in modo efficiente e sostenibile e ha ancora notevoli margini di valorizzazione e sviluppo»: i punti di forza dell'intraprendente Amministrazione frazionale della Val Pesarina (www.pesariis.it), in Carnia, non sono sfuggiti alla considerazione di “Sherwood”, la prestigiosa rivista tecnica italiana sull'albero, l'arboricoltura da legno e la foresta, che ha dedicato proprio a Pesariis il primo numero della rubrica “ForestAzione”, inaugurata quest'anno (www.rivistasherwood.it).

«Sarebbe bello fosse così in tutte le foreste italiane», aggiunge la pubblicazione; «intanto qui ci stanno riuscendo: proviamo a capire se esistono elementi tali da poter

replicare l'esperienza in altre realtà forestali...». Gli elementi «replicabili», a cui fa riferimento l'inviato di “Sherwood”, Luigi Torreggiani, sono presto riassunti in quanto costituiscono l'ossatura del “Progetto di gestione associata delle foreste collettive, pubbliche e private delle Valli Degano-Pesarina”, messo a punto dal Coordinamento regionale della Proprietà collettiva per sviluppare il “Modello Pesariis” ove esistono Proprietà collettive amministrate dalle comunità titolari, a partire dalla Val Degano, in cui operano altre 5 realtà con un bosco di produzione complessivo stimato in 5mila 300 ettari (Liaris e Ovasta in comune di Ovaro; Tualis-Noiaretto di Comegliàn; Givigliana-Tors in comune di Rigolato; e Collina in quello di Forni Avoltri).

L'attività concreta è già partita, coinvolgendo per ora l'Amministrazione Beni civici di Givigliana e

la Comunione familiare di Collina di Forni Avoltri, ovvero lo storico “Consorzio privato”.

«La più moderna modalità di utilizzazione boschiva – sottolinea il progetto elaborato da Delio Strazzaboschi e Verio Solari – prevede lavorazioni a cottimo o con manodopera diretta e la vendita a strada del legname assortimentato. Tale sistema di gestione, che per natura sua è rispettoso degli equilibri naturali ed ecologicamente orientato (con ricadute indispensabili per qualsiasi ambizione di tipo turistico del comprensorio), non mira soltanto allo sfruttamento economico della risorsa bosco ma, nel mentre la lavora, la coltiva e la valorizza (assicurando manutenzione e pulizia del territorio), impiega manodopera locale, limitando lo spopolamento, e offre un più ampio servizio sociale, mantenendo in loco la ricchezza prodotta e venendo incontro alle concrete



Sostasio: La casa “Sa di legno”, realizzata a Sostasio di Prato Carnico con il legname della Foresta collettiva di Pesariis; è il primo fabbricato certificato CasaClima B+ in Friuli.

necessità dei residenti», attraverso il rinnovamento degli usi civici, ad esempio quello di legnatico, garantito mediante la consegna di legna da ardere ai frazionisti.

Il coinvolgimento di tutti i Beni civici, presenti nelle vallate carniche (Cavazzo, Forni Savorgnani, Paluzza, Ravascletto, Sauris, Sutrio e Tolmezzo) ma pure nella Val


Canale, nella montagna pordenonese (Andreis, Aviano, Budoia, Tramonti di Sopra e di Sotto) e nella fascia prealpina della provincia udinese (Pulfero, Attimis, Bordano, Gemona, Moggio e Trasaghis), consentirebbe di «superare la frammentarietà della proprietà forestale» e assicurerebbe le tanto auspiccate «economie di scala, di

scopo e di risorse umane e materiali», insieme a quella cura del territorio che è condizione preliminare sia per il turismo sia per la salvaguardia della biodiversità, che rientra fra gli impegni assunti dalla Regione dinanzi all’Unione europea.

Per essere all’altezza del Progetto di gestione associata, l’Amministrazione Beni civici di Pesariis ha ulteriormente migliorato la propria dotazione tecnologica e, proprio in queste settimane, sono in consegna una gru a cavo mobile a tre tamburi e un transporter 4x4, grazie anche ad un finanziamento regionale della filiera foresta-legno-energia, che ha riconosciuto l’innovazione organizzativa proposta assieme all’Amministrazione di Givigliana.

Nella valorizzazione delle foreste collettive rientra pure un altro progetto che ha suscitato grande interesse ben oltre i confini regionali. Si tratta della casa “Sa Di Legno” (www.sadilegno.it) di Sostasio di Prato Carnico, realizzata dall’ingegnere Samuele Giacometti con il legname “Pefe” della Proprietà collettiva di Pesariis. Oltre ad essere stato il primo fabbricato certificato CasaClima B+ in Friuli, ha ottenuto il “CasaClima Award 2010” dalla Provincia Autonoma di Bolzano e la “Bandiera Verde 2010” di Legambiente.

A partire dall’esperienza di “Sa Di Legno”, i Beni civici della Carnia hanno iniziato la progettazione di un “Distretto produttivo di edifici in legno termo-autonomi e certificati” da proporre al mercato regionale.



Il nome del faggio in friulano è *faiâr*, ma in molte zone prevale ancora il meno venetizzante *fau*. In Carnia si può sentire anche *vèspul* e, in Val d'Arzino, *rep*. Il toponimo *faêt* o *faéit* 'faggeta' è abbastanza frequente e pare che anche Fagagna/*Feàgne* e Faedis debbano il nome a questa splendida pianta. Nella foto di Dario Di Gallo vediamo una faggeta delle Alpi Giulie.

Rinaldo COMINO

Len furlan: materia prima ed energia rinnovabili

Breve sintesi sulla gestione forestale nella nostra Regione

Il 2011 è stato proclamato dall'ONU "Anno internazionale delle Foreste" con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul ruolo ecologico e socio-economico che le foreste svolgono attualmente e su quello che svolgeranno in futuro. Con questo spirito vogliamo qui fornire un breve e sintetico quadro della



**ANNO INTERNAZIONALE
DELLE FORESTE • 2011**

realtà forestale nella nostra Regione.

Le funzioni del bosco

Le funzioni del bosco si possono così riassumere:

- **PRODUTTIVA:** il bosco produce una materia prima rinnovabile per eccellenza, anche a fini energetici, che può contribuire a garantire sviluppo e occupazione e che fissa l'anidride carbonica perniciosa a causa dell'effetto serra: il legno.
- **NATURALISTICA:** il bosco aumenta la biodiversità, cioè il numero di specie viventi in un determinato territorio e ciò è il risultato di milioni di anni di evoluzione, che va pertanto salvaguardata e promossa. Il bosco, con le sue radure e i suoi margini, è un grande con-

tenitore di specie viventi in rapporto tra di loro.

- **PROTETTIVA:** il bosco conserva la stabilità e la struttura del suolo; blocca l'erosione, gli smottamenti e le valanghe; purifica le acque e ne protegge le riserve, equilibra il clima delle zone circostanti, migliora la qualità dell'aria, attutisce i rumori, scherma il paesaggio dagli elementi artificiali perturbatori.
- **TURISTICO-RICREATIVA:** il bosco valorizza il paesaggio e ci avvicina alla natura. È un ambiente sempre più importante per il benessere fisico e psichico delle persone: la purezza dell'aria e i profumi, la suggestione degli ambienti e dei panorami, il contatto con il mondo vegetale e la fauna selvatica, la lontananza dai rumori meccanici e la quiete dei suoni naturali, la presenza di



Ingresso della Foresta regionale di Pramsoio: qui si svolge attività didattica per i proprietari e per le imprese del settore forestale, per una moderna produzione di legname e per il rispetto dell'ambiente.

luoghi in cui misurare la propria capacità di resistenza fisica sono tutte qualità rigeneratrici largamente profuse dal bosco.

La superficie forestale

Il Friuli-Venezia Giulia ha una superficie boscata di circa 300 mila ettari di cui il 93% circa in montagna e 7% circa in pianura. La superficie boscata ha segnato negli ultimi decenni una significativa espansione come si può evincere anche dal grafico n. 1.

Negli anni Sessanta il bosco copriva una superficie di 165.000 ettari, pari al 21% della superficie territoriale regionale; all'inizio degli anni Ottanta gli ettari erano saliti a 270.000 (34% della superficie

regionale); negli anni Novanta si era giunti a 297.000 ettari (38% della superficie regionale); negli anni Duemila si sono raggiunti i 324.000 ettari (41% della superficie territoriale regionale).

La proprietà dei boschi è pubblica per il 40% della superficie (negli anni Ottanta del secolo scorso era il 56%), mentre è privata per il rimanente 60% (era il 44% negli anni Ottanta): ciò mette in evidenza come l'ampliamento della superficie boscata abbia interessato soprattutto aree private già agricole che sono state colonizzate dalla vegetazione arborea.

Della superficie boscata complessiva, i boschi destinati alla produzione legnosa sono circa il 60%.

Vegetazione forestale

Le foreste sono state fin dall'antichità sottoposte all'azione dell'uomo che, pur riducendone parzialmente la naturalità, non ha tuttavia alterato le relazioni esistenti tra la vegetazione, gli elementi territoriali ed il clima. La realtà forestale del Friuli-Venezia Giulia è molto articolata e fa capo a diverse categorie tipologiche che qui brevemente si descrivono.

1) Boschi costieri. Rivestono un'elevata importanza naturalistica e

turistica pur essendo di ridotta estensione. L'ostrio-lecceta è costituita soprattutto da leccio (una quercia mediterranea sempreverde) e da carpino nero, cui si aggiungono specie mediterranee e orientali come carpinella, terebinto, fillirea e acero minore che danno origine a una formazione esclusiva della costiera triestina. Il leccio è da noi residuale a Grado e Lignano, insinuandosi nei rimboschimenti costieri di pino nero assieme alla robinia.

2) Boschi di salice e di pioppo. Le numerose specie di salice sono colonizzatrici di vari ambienti.

Per questa loro caratteristica sono molto usate negli interventi di ingegneria naturalistica. Altre formazioni particolari sono quelle a ginepro nano e sabina, a olivello spinoso, a pioppo tremulo e a frasinio ossifillo.

3) Boschi di carpino bianco e querce. Sono formazioni dove il carpino bianco esercita un ruolo determinante nella composizione arborea insieme alla quercia farnia, pur non costituendo necessariamente la specie dominante. La loro diffusione era ampia, ma oggi è limitata ai relitti dei boschi naturali di pianura, sia per cause antropiche (si tratta di aree destinate prevalentemente alla produzione agricola), sia perché le caratteristiche del suolo sono molto variabili. Località caratteristiche: Bosco Baredi a Muzzana del Turgnano; Bosco Sacile a Carlino; Solimbergo; Dolina di Percedol.

4) Boschi di robinia. La robinia è stata introdotta all'inizio del Novecento per consolidare le scarpate

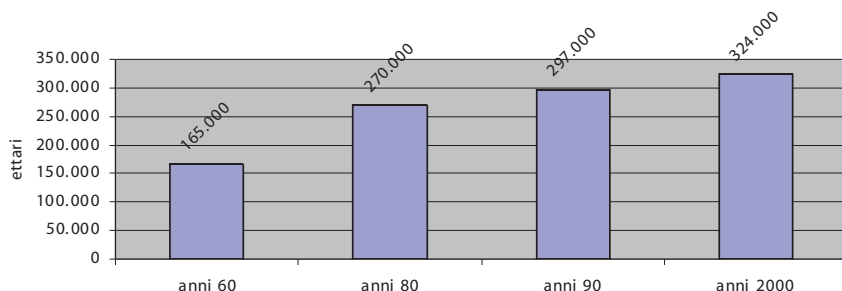


Grafico n. 1. Incremento della superficie forestale nella nostra Regione.

ferroviarie ed è stata impiegata dopo le due guerre mondiali per ripristinare i boschi distrutti. Successivamente si è diffusa spontaneamente grazie alla sua forte capacità pollonifera ed allo sviluppo della viticoltura in quanto produce ottimi pali di sostegno.

5) Boschi di rovere e castagno. Sono le formazioni dove la quercia rovere e/o il castagno risultano essere le specie principali. Anche i boschi di rovere hanno subito una notevole riduzione di superficie avendo lasciato spazio alle colture agricole (vigneti e, in passato, castagneti da frutto). Solo pochi dei castagneti cresciuti su suoli acidi possono ritenersi naturali, mentre per le altre formazioni si dovrebbe parlare di castagneto su altro tipo forestale. Località caratteristiche: Draga S. Elia; Bosco Romagno; Mezzana di S. Pietro al Natisone, ecc.

6) Boschi di orniello, carpino nero e roverella. Caratterizzano i versanti esposti a sud della cerchia prealpina più esterna, su substrati calcarei e dolomitici e costituiscono il prolungamento delle analoghe formazioni venete. Presentano spiccate funzioni protettive da lasciare in parte alla libera evoluzione ed in parte da gestire secondo i modelli del bosco ceduo per la produzione della legna da ardere. L'area carsica si caratterizza invece per gli ostriro-querzeti, composti in prevalenza da roverella, carpino nero e orniello. Sono boschi di neoformazione originatisi a seguito dell'abbandono dell'attività agricola o che vanno a sostituire progressivamente le pinete



Questa macchina, chiamata *Harvester*, è caratterizzata da un "processore" (in primo piano a sinistra) dotato di pinze per abbracciare dapprima la pianta e, dopo il taglio, di rulli dentati per far scorrere il tronco medesimo, di una motosega incorporata per il taglio della pianta e per la successiva depezzatura del tronco e di lame per la sramatura di quest'ultimo. L'operatore, seduto in cabina, imposta le misure dei tronchi e attribuisce la classe di qualità del singolo tronco (A, B, C, o D, ovvero falegnameria, travatura, paleria, legno per energia, ecc.).

artificiali di pino nero.

7) Boschi di acero montano e frassino. Caratterizzano l'area prealpina collinare su suoli profondi e fertili. Sono in genere boschi giovani che, qualora dimostrassero la loro bontà qualitativa, potrebbero costituire un patrimonio forestale di notevole valore per il futuro. È però necessario attuare fin da subito interventi di cura e di selezione per valorizzare al massimo livello una specie molto pregiata come il frassino maggiore. Località caratteristiche: Valli del Natisone e del Torre; Colvera - Frisanco, ecc.

8) Boschi di faggio. Il faggio è la specie arborea che maggiormente caratterizza la vegetazione forestale regionale. Le faggete pure o quasi sono presenti soprattutto nel settore prealpino, dove si arricchiscono di una o più conifere (abete rosso, abete bianco e

larice). Per mantenere in ottimo stato le faggete vengono applicati i tagli successivi uniformi su turni di 140 anni, periodi di rinnovazione ventennali e con una serie di diramamenti a cadenza quindicennale. Viene assecondata così la tendenza strutturale monopiana propria di questi popolamenti. Sono comunque in fase di sperimentazione interventi per diversificare la struttura e favorire la biodiversità.

9) Pinete di pino nero e pino silvestre. Le pinete di pino nero costituiscono una delle formazioni più caratteristiche del paesaggio forestale della regione, vista l'ampia diffusione dei substrati calcarei e dolomitici che formano terreni poco evoluti sui versanti meridionali della fascia prealpina e l'impronta oceanica del clima. Il pino silvestre è invece presente soprattutto nel settore interme-



Moderno *Harvester* in opera nella Foresta regionale di Pramasio. Questa macchina consente operazioni molto veloci, assicurando un'alta produttività accanto alla sicurezza per gli operatori; abbisogna, naturalmente, di una buona rete di viabilità forestale.



In condizioni difficili si procede con metodi tradizionali: qui vediamo la sramatura praticata con motosega e la depezzatura previa misurazione con cordella metrica.

dio dell'area alpina regionale ed è meno frequente a causa della sua predilezione per gli ambienti continentali, caratterizzati cioè da importanti escursioni termiche. Le pinete artificiali di pino nero del Carso si presentano in evoluzione naturale verso gli ostriro-querzeti.

10) Boschi di abete rosso e faggio.

Nel settore alpino intermedio, in ambienti di transizione tra quelli propri delle faggete e quelli delle peccete (boschi puri di abete rosso) e generalmente su suoli di origine carbonatica caratterizzati da una minore disponibilità idrica, si formano boschi misti di faggio e abete rosso con abete bianco

presente solo marginalmente. La frequente prevalenza dell'abete rosso è stata anche determinata dai passati trattamenti selvicolturali. Località caratteristiche sui substrati carbonatici: Tarvisiano, Carnia, Alto Pordenonese.

11) Boschi di abete bianco e faggio dell'area prealpina. Sono formazioni in cui l'abete bianco gioca un ruolo preminente nella composizione dello strato arboreo, mescolandosi con il faggio. Sono presenti sui calcari dell'area prealpina, ma su suoli freschi ed evoluti. Località caratteristiche: Val Caltea - Barcis; Bosco Crovat - Claut; Pecolaz - Trasaghis, Bosco del Cansiglio.

12) Boschi di abete rosso, abete bianco e faggio. Addentrandosi nel settore alpino intermedio dove il clima inizia ad essere favorevole anche all'abete rosso, diventano frequenti gli abieti-piceo-faggeti presenti dalle basse quote a quelle elevate. Per mantenere in ottimo stato questi boschi bisogna intervenire con tagli per singole piante o per piccoli gruppi. Località caratteristiche: Alta Val Pesarina; Bosco Bernone - Ampezzo.

13) Boschi di abete rosso e abete bianco. Sono formazioni miste in cui il faggio, condizionato dalla bassa temperatura dei fondovalle interni o dalla presenza di terreni profondi che favoriscono gli abeti, più esigenti, partecipa solo in modo sporadico. Questi boschi si conservano attraverso dei tagli per singole piante o per gruppi o attraverso dei tagli che liberano gli orli dei boschi da piante mature che sovrastano il rinnovamento

naturale. Località caratteristiche: Pradibosco - Prato Carnico, Boschi di Paularo, Foresta regionale di Pramodio - Paluzza.

14) Boschi di abete rosso. L'abete rosso costituisce la seconda specie in ordine d'importanza nel paesaggio forestale del Friuli-Venezia Giulia. I boschi puri di questa specie sono prevalenti nel settore alpino più interno e molto frequenti in quello intermedio: gli interventi odierni sono volti ad agevolare l'ingresso o l'affermazione di altre specie arboree soprattutto al fine di conferire maggiore stabilità meccanica ai popolamenti.

15) Boschi di larice. Le formazioni a netta prevalenza di larice sono poco diffuse in Friuli per il clima solo localmente continentale, tanto è vero che nel territorio della Regione è totalmente assente il pino cembro, frequente invece in Cadore e in Trentino-Alto Adige. Frequenti i lariceti che ricolonizzano ex prati ed ex pascoli, in evoluzione naturale però verso peccete, piceo-faggeti e faggete.

16) Boschi di ontano verde. Alle quote più elevate, su terreni con buona presenza di argilla e carenza di calcio, sulla parte alta dei versanti lungamente innevati e anche su ex pascoli, si incontrano queste formazioni a cui si affiancano salici e rododendro ferrugineo.

17) Boschi di pino mugo. Su substrati calcarei o dolomitici, dalle quote più elevate fino a circa 500 m sul mare, dove i terreni faticano ad approfondirsi per instabilità dei versanti, a seconda della quota e del distretto geografico, sono stati individuati quattro tipi di mughete.

Queste formazioni sono importanti per la protezione dei suoli poco evoluti e per il loro valore naturalistico.

Gli imboschimenti nella pianura friulana

Da metà degli anni Novanta hanno preso avvio, grazie a sostegni finanziari previsti dall'Unione Europea e in base ai conseguenti regolamenti attuativi predisposti

La massa legnosa

Sotto il profilo economico i boschi della regione rappresentano un patrimonio di circa 45 milioni di metri cubi di legname; la crescita annua di questo capitale è pari a circa 1 milione di metri cubi di legname: da questa vengono annualmente ricavati alberi per un volume oscillante tra i 150.000 e i 200.000 metri cubi, pari quindi al 15-20% del potenziale.



Grafico n. 2. Come si può facilmente evincere da questo grafico il prelievo di legname rispetto all'incremento annuo di massa legnosa nella nostra Regione sfiora appena il 20%.

dalla Regione, diverse iniziative di rimboschimento artificiale di aree di pianura finalizzate sia a realizzare impianti di arboricoltura da legno sia alla creazione di aree verdi seminaturali. Le specie maggiormente utilizzate sono i frassini, le querce, il ciliegio, il noce, i carpini, ecc. Pure la prossima programmazione comunitaria prevede la continuazione di questi strumenti finanziari, che per la Regione sono importanti al fine di favorire la diversificazione del paesaggio rurale e contribuire a formare materiale legnoso, anche per fini energetici.

Il valore economico e le imprese

Il valore del legname presso il piazzale di carico raggiungibile con strada camionabile può essere stimato pari a circa 12 milioni di euro.

Il fabbisogno di legname in Regione è però di oltre 3.000.000 di metri cubi: ciò palesa una condizione favorevole al collocamento del legname proveniente dai boschi regionali presso le imprese di trasformazione locali. L'utilizzo solo parziale dell'incremento di massa legnosa, come si evince dal grafico n. 2, si verifica a causa delle diffi-

coltà che incontrano le proprietà forestali ad impiegare alcuni strumenti moderni (organizzazione del lavoro, forme associative di gestione, ecc.) che sono sempre più diffusi lungo l'Arco alpino. L'Amministrazione regionale, dal canto suo, ha stilato norme che consentono agli Enti pubblici, oltre che ai privati, di avvalersi di procedure molto semplificate per affidare i lavori di utilizzazione boschiva e la commercializzazione del legname (es. Borsa del legno regionale).

Sono 506 le imprese della filiera bosco ubicate in montagna che occupano 1.222 addetti. Nel settore delle utilizzazioni boschive

operano 180 imprese e 400 addetti. Rafforzare e consolidare la filiera foresta-legno-energia è l'obiettivo strategico della politica forestale regionale, favorendo in sostanza una filiera corta del legname e rendendo disponibili strumenti per l'incremento delle utilizzazioni forestali, da condurre in modo compatibile con la conservazione dell'ambiente e della biodiversità, riconsegnando la funzione di gestione delle foreste ai proprietari delle stesse, a soggetti da essi allo scopo delegati e alle imprese.

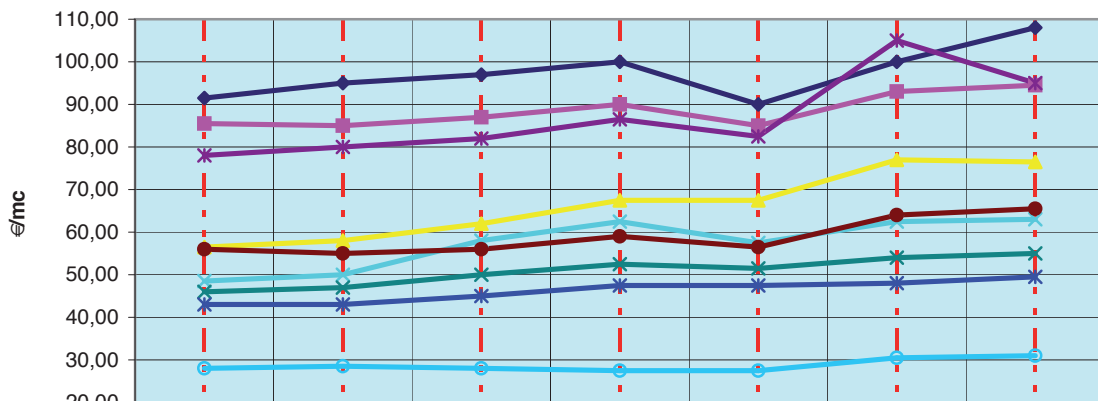
La certificazione forestale

La gestione forestale sostenibile, accanto alla conservazione della

biodiversità, assicura un prelievo sempre inferiore all'incremento: in Regione il 15-20%, ma sarebbe sostenibile anche con un prelievo del 100%.

Per "certificazione della gestione forestale" si intende una procedura di verifica riconosciuta e collaudata che conduca all'emissione, da parte di un organismo indipendente, di un certificato che attesta che le forme di gestione boschiva rispondono a determinati requisiti di "sostenibilità".

Il più importante e il più diffuso sistema di certificazione è il cosiddetto PEFC (*Programme for Endorsement of Forest Cer-*



	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
◆ Normale classe B+	91,50	95,00	97,00	100,00	90,00	100,00	108,00
■ Normale classe B	85,50	85,00	87,00	90,00	85,00	93,00	94,50
▲ Normale classe C+	56,50	58,00	62,00	67,50	67,50	77,00	76,50
✦ Normale classe C	48,50	50,00	58,00	62,50	57,50	62,50	63,00
✱ Lungo classe B	78,00	80,00	82,00	86,50	82,50	105,00	95,00
● Bottoli classe B	56,00	55,00	56,00	59,00	56,50	64,00	65,50
✦ Bottoli classe C	46,00	47,00	50,00	52,50	51,50	54,00	55,00
✱ Stangame Ø 10-30 cm	43,00	43,00	45,00	47,50	47,50	48,00	49,50
○ Triturazione per energia	28,00	28,50	28,00	27,50	27,50	30,50	31,00

Borsa del Legno regionale
del Friuli Venezia Giulia
www.borsalegno.fvg.it

legnoServizi

Legno Servizi Soc.Coop.
Tolmezzo (UD) - info@legnoservizi.it

Grafico n. 3. Andamento dei prezzi medi di vendita franco partenza di alcuni assortimenti di legname tondo di abete dal 2004 al 2010.

tification schemes) che avviene a cura dei proprietari forestali. In tutto il mondo sono oltre 232 milioni gli ettari certificati con questo sistema, in Italia sono 744.000 e nella nostra Regione sono poco più 74.000, circa il 23% della superficie forestale totale.

Crescono in Italia e in Regione anche le imprese con “catene di custodia”, rispettivamente 450 e 31: trattasi di imprese che, con l’adozione di specifici protocolli, forniscono sicure garanzie ai clienti circa la provenienza del legname: questo viene prodotto in boschi gestiti in modo sostenibile, nel rispetto delle regole che disciplinano la conservazione delle foreste, con l’assicurazione che il lavoro avviene in conformità alla normativa di settore.



Ciò avviene tanto per i prodotti semilavorati (tavolate, pannelli, ecc.) che per quelli finiti (mobili, carta, case, come ad esempio l’eccellente esempio di Sostasio di Prato Carnico (www.sadilegno.it), ecc.).

La certificazione PEFC nella nostra regione è promossa dall’Associazione PEFC del Friuli-Venezia Giulia (www.pefcfvg.it).



Depezzatura con motosega.

L’organizzazione del sistema forestale regionale

Vi sono diversi soggetti che interagiscono nel settore forestale; qui li presentiamo brevemente escludendo però quelli che si occupano della trasformazione del legname tondo in prodotti semilavorati e finiti.

L’amministrazione forestale della Regione opera sotto le direttive dell’Assessorato alle risorse rurali agroalimentari e forestali ed è organizzata attraverso una struttura centrale, la Direzione, e alcuni servizi:

- Il Servizio Gestione forestale e Produzione legnosa (SGFPL) che si occupa di predisporre leggi e regolamenti di settore, ivi compresi gli strumenti di finanziamento; provvede alla gestione delle proprietà silvopastorali di proprietà della Regione, gestisce i vivai forestali di proprietà regionale, gestisce il Centro Servizi per le Foreste e la Montagna (www.centroserviziforeste.it) che offre servizi formativi e logistici

nel settore forestale e ambientale generale, per accrescere consapevolezza e autonomia dei proprietari forestali e delle imprese nella gestione dei patrimoni forestali;

- Il servizio del Corpo forestale regionale (CFR), da cui dipendono le stazioni forestali, è competente in materia di vigilanza e di controllo in campo ambientale e forestale, nell’attività di antincendio boschivo in collaborazione con la protezione civile e nell’attività didattica ambientale;
- Gli Ispettorati dell’Agricoltura e Foreste (IAF) sono gli uffici periferici della Direzione che curano il rilascio delle autorizzazioni forestali, erogano la maggior parte dei contributi del settore forestale e possono fornire l’assistenza tecnica per la gestione dei patrimoni silvopastorali di proprietà non regionale;
- Il Servizio Gestione Territorio rurale e Irrigazione (SGTRI) si occupa, per quanto attiene il settore forestale, della realizzazione

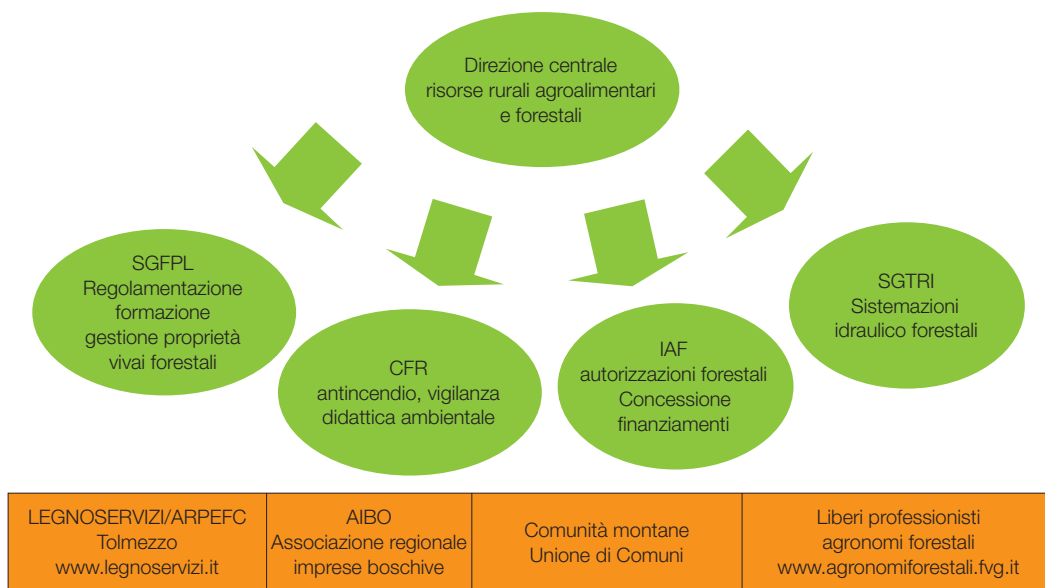


Grafico n. 4.
Principali attori
della filiera foresta-
legno in Regione.

e manutenzione delle opere di sistemazione idraulico-forestale. Tra gli altri soggetti che principalmente sono coinvolti nella gestione forestale vi sono:

- I proprietari forestali ivi compresi alcune significative realtà pubbliche tra le quali il Consorzio Boschi Carnici (www.consorzio-boschicarnici.it), le Amministrazioni separate dei Beni frazionali in Carnia e alcuni Comuni di eccellenza tra i quali il Comune di Ampezzo;
- La Società cooperativa Legnoservizi (www.legnoservizi.it) che offre ai proprietari forestali servizi per la vendita del legname, servizi per la gestione dei patrimoni boschi di proprietà pubblica e privata, sviluppa progetti per il rafforzamento della filiera foresta;
- Legno FVG coinvolgendo proprietari e imprese, cura e gestisce la borsa del legno regionale (www.borsalegno.fvg.it) attraverso la quale si svolgono le aste telematiche per la vendita del legname e da cui si può ricavare l'andamento storico dei prezzi del legname

tondo allestito negli anni, distinto per specie legnosa e per classe di qualità, classificazione basata sui parametri europei (tabelle UNI EN);

- L'AIBO, ovvero l'Associazione imprese boschive del Friuli-Venezia Giulia, che promuove iniziative per la crescita e il consolidamento delle imprese anche attraverso progetti finanziati dalla legge regionale sull'innovazione;
- Le nuove Unioni di Comuni nate dalla soppressione delle Comunità montane e dal riordino delle funzioni e dell'organizzazione dei comuni medesimi;
- I liberi professionisti agronomi forestali, tecnici di riferimento principale per la gestione delle proprietà silvo-pastorali (www.agronomiforestali.fvg.it).

La sinergia tra tutti questi soggetti è la premessa per lo sviluppo dell'intero comparto forestale.

Vivai forestali

La Direzione regionale gestisce anche tre vivai forestali per la

produzione di piante. Questi sono situati a Maniago (vivaio "Pascolon"), a Verzegnis (vivaio "Avons"), e Tarcento (vivaio "Pascual").

I vivai forestali hanno la funzione di produrre piante da destinarsi alla distribuzione così come stabilito dalla L.R. 9/2007. Le specie prodotte, a radice nuda o in pane di terra, sono circa una sessantina tra conifere e latifoglie.

Le piante prodotte vengono concesse sia agli Enti pubblici che ai soggetti privati, gratuitamente o a pagamento alla stregua di altri vivai italiani di proprietà pubblica. Esse servono a realizzare impianti di arboricoltura da legno, a migliorare la composizione e la struttura dei popolamenti forestali pubblici e privati, a realizzare opere di sistemazione idraulico-forestale, a effettuare interventi di didattica ed educazione ambientale, ad eseguire lavori relativi alla rinaturalizzazione delle aree interessate dalle grandi opere e delle aree percorse dal fuoco o devastate da calamità naturali, agli interventi d'ingegneria naturalistica e ad altri

interventi di rimboscimento e imboscamento di terreni precedentemente non boscati, alla riqualificazione ambientale e paesaggistica dello spazio rurale, ad applicare le disposizioni della legge 113/1992 relativa all'obbligo per i Comuni di porre a dimora un albero per ogni neonato.

La struttura, in coordinamento con il servizio del Corpo forestale regionale, è impegnata anche in progetti culturali e didattici volti alla conoscenza delle piante stesse, agendo direttamente in prima persona nella diffusione della conoscenza del patrimonio ambientale, boschivo, naturale e forestale.

Centro Servizi per le Foreste e le Attività della Montagna (CeSFAM)

Per innovare il sistema forestale e farlo crescere, il passaggio fondamentale è la formazione e l'aggiornamento da svolgere in coordinamento e sinergia con le università, gli istituti tecnici e tutti gli enti, pubblici e privati, che si occupano di questa materia, nonché con le associazioni di categoria di imprese del settore agricolo e forestale, con le associazioni ambientaliste, con i tecnici quali i dottori agronomi e forestali nonché con gli istituti di ricerca.

È peraltro necessario favorire lo sviluppo della rete di Centri formativi, quali quello friulano, che copre l'Arco alpino, sia in Italia che nei Paesi limitrofi.

Il CeSFAM nasce nel 2002 grazie anche al programma comunitario Interreg III Italia – Austria (2000 – 2006), subentrando al Centro

regionale di Formazione professionale per operatori forestali e ambientali dopo la chiusura dell'I.R.Fo.P. (Istituto regionale per la Formazione professionale). Non svolge più prima formazione, ma offre servizi informativi e formativi ad operatori pubblici e privati, con attività di divulgazione e aggiornamento nel settore della filiera foresta-legno-Energia, bioedilizia e ambienti naturali.

La struttura può contare su 15 collaboratori di cui 5 istruttori, mentre all'occorrenza possono prestare la loro collaborazione alcune imprese boschive formate dal Centro.

Tra i principali percorsi formativi offerti dal Centro vi sono:

- Tecniche di utilizzazione forestale tradizionali (motoseghe, trattori forestali, verricelli, gru a cavo);
- Tecniche di utilizzazione forestale innovative (*harvester*,

forwarder);

- Selvicoltura e gestione forestale sostenibile;
- Qualificazione del tondame;
- Didattica forestale e ambientale, in particolare nelle scuole;
- Tecniche di ingegneria naturalistica nella difesa del suolo e nella manutenzione ambientale;
- Gestione della sicurezza nei cantieri forestali.

Nell'ultimo triennio le utenze sono passate da circa mille a oltre 2000, con provenienza regionale ma anche extraregionale. La struttura si può avvalere di un moderno convitto in grado di offrire servizi di vitto e alloggio, moderne dotazioni tecnologiche e informatiche, un laboratorio per le esercitazioni al coperto, la foresta di proprietà regionale di Pramsoio per le esercitazioni all'aperto e altre foreste di proprietà dei Comuni contermini che hanno dato la propria disponibilità.



Esbosco della pianta intera con gru a cavo mobile; le operazioni di sramatura e depezzatura si svolgono in piazzale. La gru a cavo mobile si sposta agevolmente lungo le strade forestali per raggiungere le aree d'intervento.



Sopra: Servizio di vigilanza sulla caccia. Sentiero Ceria Merlone, Alpi Giulie, gruppo del Jôf di Montasio. Fotografia di Dario Di Gallo.

Sotto: Servizio di pattugliamento in montagna. Sentiero Re di Sassonia, Alpi Giulie, gruppo del Jôf Fuart. Fotografia di Dario Di Gallo.

Luca BULFONE

Il Corpo forestale regionale

Una lunga storia e un presente molto impegnato



Il Corpo forestale dello Stato trae le sue origini nelle “Regie patenti” di Carlo Felice di Savoia che il 15 ottobre del 1822 costituì l’Amministrazione forestale per la custodia e la tutela dei boschi. Con le “Regie patenti” del 15 dicembre 1833 il re Carlo Alberto diede nuovo impulso all’Amministrazione forestale piemontese e ne stabilì la riorganizzazione su base territoriale.

A partire dalla proclamazione del Regno d’Italia, nel 1861, fu avviato il processo di unificazione della legislazione in materia forestale vigente negli Stati pre-unitari.

Il 2 giugno 1910, con la legge n. 277, cosiddetta legge “Luzzatti”, veniva riorganizzato il Corpo Reale delle Foreste e veniva dato impulso all’acquisto di boschi e terreni per la costituzione del demanio forestale. L’Azienda di Stato per le Foreste Demaniali iniziava un lento e prezioso lavoro di preservazione di aree naturali di importante valenza ambientale.

Il 30 dicembre 1923, viene emanato il R.D. n. 3267 che rappresenta il primo e vero strumento normativo di tutela del territorio rurale e montano, attraverso la previsione del vincolo idrogeologico, la regolamentazione dei boschi e dei pascoli, il controllo dei dissodamenti e dei movimenti dei terreni, l’apertu-

ra delle strade e delle costruzioni. Nel 1926 viene soppresso il Corpo Reale delle Foreste e viene istituita la Milizia Nazionale Forestale. Il 12 marzo 1948, con il D.Lgs. n. 804, nasce il Corpo forestale dello Stato, naturale prosecuzione dell’Amministrazione forestale. Ad esso vennero affidati i compiti di



Controlli ambientali lungo il Tagliamento, qui sulle falesie presso Aonedis. Fotografia di Stefano Zanini.



Il controllo della caccia e la lotta al bracconaggio sono da sempre una prerogativa delle Guardie forestali. Fotografia di Stefano Zanini.

speciale, anche in Friuli Venezia Giulia, con la Legge regionale n. 36/1969, viene istituito un proprio Corpo forestale regionale. In tale contesto vengono assegnate al Corpo forestale regionale funzioni analoghe a quelle del Corpo forestale dello Stato proseguendo nello svolgimento di attività finalizzate alla tutela dei boschi, e nel caso delle proprietà pubbliche, anche con l'impiego dei forestali nelle operazioni tecniche di pianificazione e gestione. Negli ultimi decenni del secolo scorso si è verificata una rapidissima ricolonizzazione dei versanti montani da parte del bosco che si è sviluppato su prati, pascoli e coltivi.

Ciò è avvenuto in conseguenza dell'abbandono in montagna delle attività agricole in quanto non più remunerative ed anche come

salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale, di proseguire l'opera di sistemazione dei versanti e di vigilare sulle buone pratiche selvicolturali.

Sostanzialmente il Corpo forestale assume un ruolo di controllo e regolamentazione delle utilizzazioni boschive e di gestione del territorio montano in un'epoca storica che ha visto il progressivo contrarsi delle superfici forestali, soggette ad un eccessivo sfruttamento tale da comprometterne la molteplicità delle positive funzioni esercitate. Come per tutte le Regioni a statuto



La didattica naturalistica, rivolta prevalentemente a scolaresche, è una delle nuove funzioni del Corpo forestale regionale. Disegno di Roberta Rigo.

conseguenza di fenomeni di spopolamento montano. Il problema, oggi, non è più assicurare la sopravvivenza del patrimonio boschivo bensì l'esatto opposto, cioè mantenere un minimo di agricoltura in montagna, a favore delle popolazioni montane, dell'equilibrio territoriale e del paesaggio.

Accanto a questo è necessario rilevare che negli ultimi 20 anni le emergenze di carattere ambientale si sono moltiplicate, si pensi alle funzioni in materia di antincendio boschivo e di controllo sull'attività venatoria, già peraltro attribuite al Corpo forestale regionale, e si devono affrontare nuove emergenze. Solo per citarne alcune:

- traffico illecito di rifiuti;
- traffico di terra e rocce da scavo;
- emergenza in materia agroalimentare e sanitaria-alimentare;
- importazione clandestina di animali.

Ciò ha reso necessario rivedere l'organizzazione interna del Corpo forestale regionale, nonché investire in termini di formazione e preparazione per le nuove sfide. A questo proposito è stata attuata la separazione di funzioni tra gli organi eminentemente tecnici cioè gli ex Ispettorati ripartimentali delle Foreste (già un anno fa uniti agli Ispettorati agricoltura) e il Servizio del Corpo forestale regionale.

Agli Ispettorati fanno capo quelle funzioni che ormai sono residuali in termini di operazioni tecniche di pianificazione e gestione forestale e vincolo idrogeologico, mentre al Corpo forestale regionale spettano le funzioni di vigilanza e controllo ambientale nelle materie già attribuite come l'ambito venatorio e l'antincendio boschivo, nonché nelle nuove e sfidanti competenze quali i rifiuti, le terre e rocce da scavo, l'ambito



Che ci volete fare, la società è cambiata, l'ambiente anche, le attività umane si evolvono, quindi sempre nuove incombenze per le Guardie forestali!
Disegno di Roberta Rigo.

agroalimentare e tutte le materie delegate dalle Procure.

Per lo svolgimento di queste sempre più numerose funzioni, il Corpo forestale regionale, un tempo legato prevalentemente ai comprensori montani, vede estendere la propria azione in maniera crescente al restante territorio fino agli ambiti costieri e di laguna. Oggi, nell'ambito della Direzione centrale delle Risorse rurali, agroalimentari e forestali, il Servizio del Corpo forestale regionale si articola su strutture stabili centrali specializzate per materia di competenza (ambientale, venatoria, agroalimentare) e periferiche dedicate al coordinamento delle 26 Stazioni forestali che garantiscono la presenza del Corpo forestale su tutto il territorio regionale.



La lotta agli incendi rimane una delle incombenze più onerose per il Corpo forestale. Disegno di Roberta Rigo.



Adelmo DELLA BANCA

I boscaioli di Muzzana

In ricordo dei miei genitori che nella loro giovinezza e maturità conobbero le fatiche dei lavori umili, subirono le tragedie di due guerre, videro il tramonto della cultura contadina e, anziani, assaporarono l'effimera ebbrezza della civiltà dei consumi.

Il bosco Baredi di Muzzana è doveroso serbare memoria e ricordare con parole scritte il contributo dei nostri avi, nonni, genitori, della gente del borgo rurale di Muzzana, che hanno sempre dato, con laboriosità, prove di grande efficienza nella vita agricola di ogni giorno, come pure nei lavori boschivi in quelle selve che attorniano il paese, in quell'ambiente del quale la natura prodiga ci aveva gratificati.

Mi soffermerò su quest'ultimo punto, cercando di spiegare come le necessità della vita possano creare boscaioli mestieranti, specialisti in sommo grado, capaci di espletare specifici lavori richiesti alla bisogna. Nei periodi dell'autunno-inverno, da novembre a febbraio, quando la campagna riposa e non richiede manodopera, i muzzanesi si dedicavano al taglio annuale, chiamato *verneglâ*, nei boschi comunali e privati.

Il Bosco Baredi di Muzzana in una ripresa aerea della primavera 2011. In basso si nota una particella recentemente ceduta ed alcune cataste di legname pronte per l'esbosco. Fotografia di Stefano Zanini.

Per i nostri era escluso il taglio del tondello (*murièl*) e degli alberi di alto fusto. Erano operazioni, queste, che venivano eseguite da boscaioli di mestiere, pagati, che ogni anno giungevano a Muzzana da Frisanco e Poffabro in quel di Maniago. Questa richiesta di boscaioli "da fuori" si protrasse fino al primo decennio del Novecento quando, e precisamente nel 1906, un nostro paesano, Luigi Casasola di Mattia, arrivato dal lontano Brasile, iniziò per primo, all'età di quindici anni, a prestarsi a pagamento in queste due specialità. Subito fu seguito da altri compaesani i quali, se è vero che la necessità aguzza l'ingegno, impararono così bene l'arte da scalzare in breve tempo i corregionali del Maniaghese. Fu così che a questi primi pionieri, contadini-boscaioli (sì, perché erano innanzitutto agricoltori) si aggiunsero nuove leve e la loro opera fu richiesta sia dal Comune che da privati.

Tutto questo proseguì durante il Ventennio e il secondo conflitto mondiale, per arrivare ai giorni nostri. Il mestiere venne praticato

per gran parte del Novecento con l'utilizzo delle tecniche e degli utensili antichi dei padri e, nell'ultimo quarto di secolo, con attrezzature moderne che, se da una parte alleviarono le fatiche e potenziarono le possibilità di taglio, sollevamento e trasporto del legname, dall'altra influirono negativamente sull'ecosistema boschivo, impoverendolo notevolmente.

Modificato nel profondo l'ambiente, sconvolti i costumi, mutate le esigenze, cambiate le prospettive di vita, si spegnerà così una tradizione secolare, morirà una particolarità non più ripetibile, relegando ogni cosa nell'albo dei ricordi.

Manutenzione ed approvvigionamento

Il bosco comunale di Muzzana e il bosco detto Coda Manin erano ceduti annualmente per una superficie di novanta/cento campi. Ciò non comportava per i boschi alcuna sofferenza, anzi erano così rigogliosi da arrivare fino agli anni Settanta del secolo scorso in condizioni perfette.



Donna che trasporta una fascina dal bosco al paese.

Alla loro cura, alla manutenzione, alla salvaguardia contro vandalismi o altro, erano preposti dei guardaboschi che avevano il compito non solo di vegliare, ma di seguire le operazioni di ceduzione e taglio. Dovevano stabilire luoghi, tempi, modalità e quantità, far rispettare la metodica di taglio su piante o tronchi affinché potessero ricrescere, marcare con del colorante i ceppi vecchi e malati da tagliare, far estirpare roveti e spineti, segnalare le piante da risparmiare perché più adatte alla produzione di semi, presenziare ai prelievi di legname fatti da commercianti, carradori e locali, proibire l'ingresso ai carri in caso di terreno bagnato, onde evitare il danneggiamento dei sentieri (i carichi erano infatti stabiliti nel periodo estivo con terreno asciutto). Infine, posta dal Comune a battuta

d'asta, rimaneva la falciatura, compito dei contadini locali, delle erbe sui sentieri e praticelli interni del bosco onde ricavare foraggio per il bestiame.

Per gli approvvigionamenti di legname il taglio annuale avveniva per particelle a rotazione di dodici anni. Dopo dodici anni i polloni erano ricresciuti e il ciclo continuava.

La ceduzione iniziava con il taglio delle piante adatte a far fascine (*verneglâ*), il taglio del tondello (*murièl*), la messa in fascina delle ramaglie delle cime (*cimade*), il taglio dei ceppi vecchi e malati non più vegetativi (*raspe*) e il taglio delle piante di alto fusto (tronchi). Quando c'erano dei disboscamenti si praticava lo sradicamento totale di ceppaie, ciocchi e basi di tronchi di grosse dimensioni affinché il terreno, così ripulito e sgombro dal

radicame, si prestasse alle arature per la messa in coltivo.

Le fascine venivano accatastate a gruppi di venticinque, il tondello era posto in catasta "a passo", la *raspe* era posta in catasta a cubatura, così come i tronchi delle piante di alto fusto e tutte le ceppaie, i ciocchi e le basi dei tronchi (*culâtis*).

Il legname ricavato era venduto, dal Comune e dai proprietari privati di superfici boscate, a commercianti e carradori, i quali, nel periodo estivo, pensavano al prelievo della legna in bosco ed alla sua vendita nei paesi del circondario e oltre. Cittadini locali provvedevano invece da soli al trasporto della legna nelle proprie abitazioni.

Donne protagoniste

Era costume prettamente femminile fare fascine nel bosco,

tagliando piante o ramaglie che cattivo tempo o agenti parassiti avevano abbattuto o rese secche. Questo prelievo era tollerato dai nostri grandaboschi ed era accessibile a tutti i Muzzanesi meno abbienti, purché si rispettassero le piante in attività vegetativa. Nelle fascine le uniche piante verdi erano le storte (*tuàrtis*) usate nella legatura nella misura di quattro, massimo cinque.

Le donne, nostre nonne o madri, partivano di buon'ora dal paese, a piedi, portandosi la *massanc* per tagliare e del vestiario di riserva, raggiungevano il bosco per via Levada o Baroso e iniziavano subito a cercare legna secca, tagliandola ed ammucciandola fino al raggiungimento della quantità prefissata. Posizionata la legna, la legavano con rami sottili, preferibilmente di farnia, olmo o carpino, lunghi due metri circa. La fascina era così pronta. Rimaneva da tagliare un bastoncello di un metro, che veniva infilato nella legna per il bilanciamento in spalla, come pure la *massanc*. Poi la donna, sollevata la fascina in verticale, si sistemava degli stracci sulla spalla per sopportarne il peso e dopo prendeva la strada del rientro in paese. Poiché l'abitato distava circa tre chilometri, possiamo pensare quanta fatica dovesse costare il sostenere sulla schiena per tutta quella distanza un peso di quaranta o cinquanta chilogrammi. Le soste lungo il percorso erano obbligate, per riprendere un po' di fiato. Si posava il carico sempre lasciandolo verticalmente, si risistemavano gli stracci a protezione della spalla e si

ripartiva, alternando camminate e soste, fino a raggiungere il paese e il fascinaio.

L'andirivieni proseguiva per giorni fino alle cento e più fascine: questo per il bisogno di focolari, stufe o cucine. Era comune in quei tempi la vista, nei pressi delle abitazioni, di grandi fascinaie con accanto il ceppo per il taglio quando serviva della legna.

A completamento dei lavori in bosco svolti dalle donne, va ricordata la loro presenza e partecipazione nella fase del *verneglâ*, cioè del taglio delle piante per fascina, e nella messa in fascina della *cimade*. Gli uomini si davano da fare non meno di loro, tagliando, legando ed ammucciando con estrema abilità.

Nel bosco ci si recava a piedi. Le biciclette, fino agli anni Cinquanta, erano rare e la partenza, considerata la distanza, avveniva presto, verso le cinque o sei del mattino.

Giunti sul posto, si lavorava fino a mezzogiorno e, dopo una pausa per il pranzo, si riprendeva fino alle sedici per fare poi ritorno verso sera.

Se oggi questo modo di vivere e di lavorare è improponibile, dobbiamo però riconoscere il grande spirito di adattamento, la grande forza non solo fisica delle donne



Le vipere erano abbastanza comuni nei nostri boschi e il loro morso, prima che si conoscesse il siero antivipera, poteva essere mortale. Ecco una lapide che si trova nel muro perimetrale del cimitero di Muzzana.

GLOSSARIETTO

- Cimàde** = messa in fascina delle ramaglie tagliate dalle *cime*.
- Cime** = grossi rami che si dipartono dal tronco di un ceppo o ciocco.
- Culâte** = base di un tronco di alto fusto dopo il taglio.
- Grèò** = erbe alte dei praticelli, verosimilmente giunchi.
- Murièl** = legno tondello, grossi rami tagliati a segmenti di un metro.
- Passo** = unità volumetrica locale di una catasta di legno tondello. Aveva le seguenti dimensioni: m 1,15 di altezza, m 1 di larghezza e m 4 di lunghezza. I 15 centimetri in altezza, oltre il metro, erano a compensazione del calo della catasta con l'essiccazione naturale. Si adoperavano anche le frazioni di passo $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$.
- Raspe** = il taglio dei ceppi o ciocchi secchi o non più in grado di emettere polloni.
- Tuàrtis** = ramaglie di circa due metri usate per legare le fascine.
- Verneglâ** = taglio e diradamento delle piante per fascina.



Tagli della legna per fascine e loro legatura.

friulane di un tempo.

Il muzzanese Vincenzo Del Piccolo ricorda un episodio avvenuto negli anni Cinquanta. Una ragazza del paese stava lavorando nel bosco Coda Manin: ad un tratto, a causa del terreno umido e gelato e di un paio di zoccoli sdruciti, si trovò con i piedi fradici e un principio di congelamento. Sopportò in silenzio, ma poi, per il dolore, scoppiò in un pianto dirotto. Fu subito soccorsa da Ninfa Asquini in Flaugnacco (†1968), la quale, per ripristinarle la circolazione, si pose fra le cosce le estremità gelate della giovane fino a lenirle il dolore e a farla riprendere.

Verneglâ

All'inizio si effettuava la pulizia del sottobosco dalle piante considerate infestanti, come rovi e arbusti spinosi. I rovi venivano tagliati, poi scalzati con lo zappone alla radice onde impedirne la ricrescita e ammassati a marcire. Gli arbusti spinosi, come lo spino nero e lo spino bianco, venivano sfrondata e messi in fascina. Seguiva il *verneglâ* cioè il taglio e il diradamento di piante varie con fusto di tre o quattro centimetri di diametro, adatte per le fascine. Alla fine di questo lavoro rimanevano solo le piante di alto fusto, ceppi e ciocchi con cime utili per il tondello e piante che,

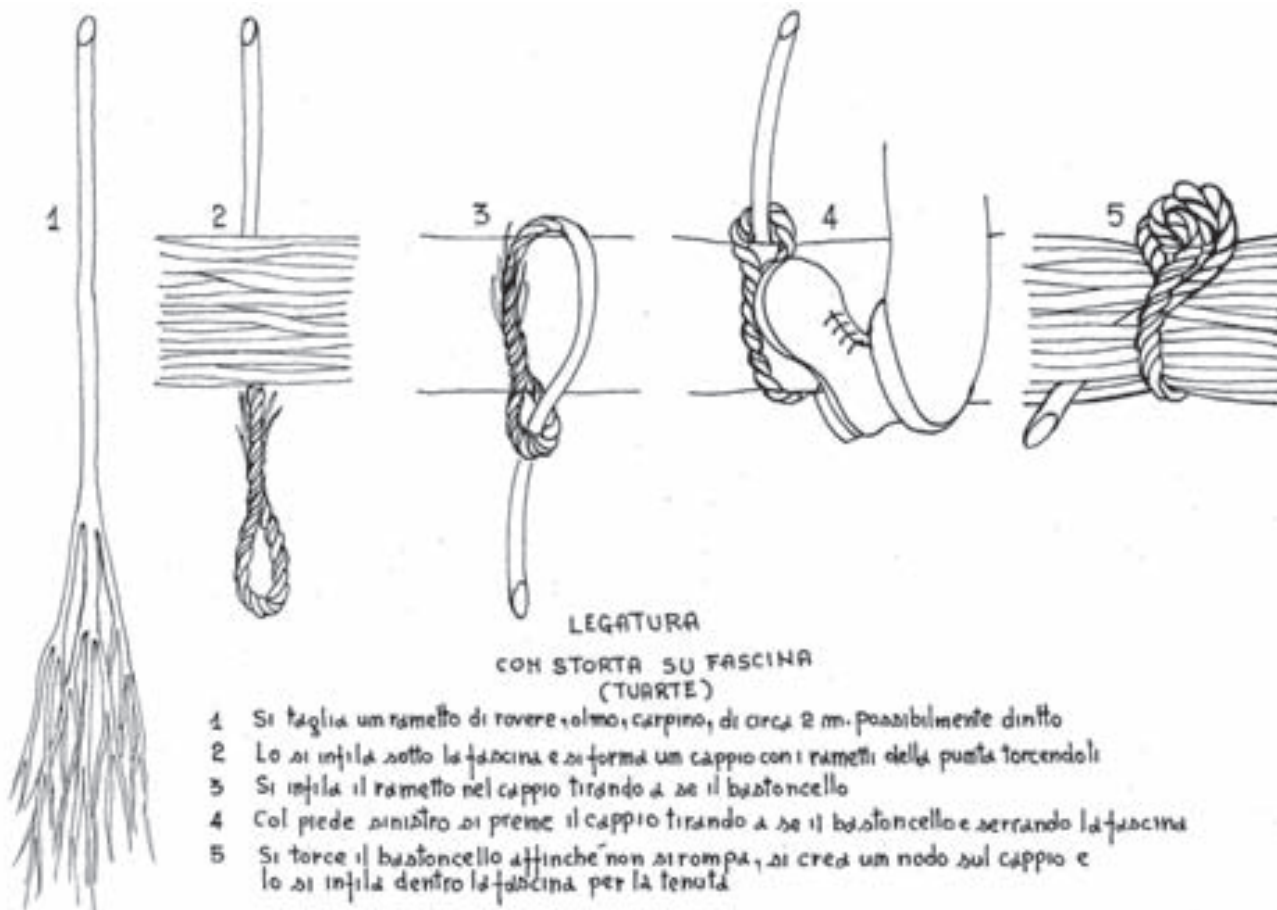
segnalate dal guardaboschi, erano risparmiate per i semi. Le fascine erano accatastate a gruppi di venticinque.

Le modalità operative di taglio erano identiche per tutto il fasciname, salvo per le legature, in quanto per il *verneglâ* era di una, massimo due *tuàrtis*.

Dopo questa fase di pulizia e diradamento, il bosco era lasciato fermo per cinque o sei anni.

Il bosco di Muzzana *Coda di Manin* nella splendida veste autunnale che evidenzia le diverse specie arboree edificatrici del quercocarpineto (*Asparago tenuifolii-Quercetum roboris*).
Fotografia di Stefano Zanini. ►





A. DELLA BIANCA

Legatura della fascina con la *tuarte*.

Alle operazioni partecipavano donne e uomini del paese, pagati dal Comune, in fascine al 50% del prodotto nel bosco Coda Manin. Per quanto impegnativo, questo lavoro consentiva alle donne di scambiare qualche battuta. Sia i colpi che il brusio delle parole venivano infatti assorbiti dalla profondità del bosco e il rumore non risultava alienante, ma rasserenante. Tutti i suoni venivano addolciti, tutto appariva ovattato e il camminare sul terreno morbido ricoperto di foglie secche era divertente e rilassante.

Perché piacesse tanto alle donne fare questo lavoro di *verneglâ*, nonostante i disagi, si spiega facil-

mente pensando quanto sia gratificante immergersi nella natura, respirare aria salutare e godere di tranquillità e pace. *Verneglâ* era inoltre un'occupazione scacciapensieri, in una realtà giornaliera non sempre gradita e facile, anzi piena di sacrifici.

Muriél

Il taglio del tondello (*muriél*) era un lavoro da professionisti, da esperti nell'arte di adoperare l'ascia da cima. Innanzitutto perché bisognava aver acquisito la capacità di essere ambidestri, cioè abili a colpire di destra e di manca, poi perché bisognava avere grande dimestichezza con questo lavoro e

avere accumulato una buona esperienza, infine perché era necessaria una certa vigoria fisica, tanto che si parlava di "fisico da boscaiolo". Battere l'ascia da mattina a sera obbligava ad uno sforzo e ad un consumo calorico ragguardevoli: esperienza e bravura facevano risparmiare energia e fatica. Per il professionista dell'ascia era "l'arte per l'arte". La sua abilità lo gratificava, era visivamente ripagato dalla bellezza del luogo, era il padrone del campo e in più otteneva, sudato ma soddisfatto, il meritato compenso del proprio operare.

Il bosco, ripulito da roveti e spineti e diradato delle piante per fascina



Taglio del legno tondello (*murié*).

con il *verneglâ*, era adatto, dopo cinque o sei anni, alla ceduzione del legno tondello. I boscaioli iniziavano a tagliare le cime su ceppi e ciocchi delle varie essenze come farnia, carpino, frassino, olmo, ecc. escludendo quelle segnalate dai guardaboschi per la semente e quelli di alto fusto. Il taglio delle cime doveva essere fatto a regola, cioè si colpiva da sotto in su a destra, indi nello stesso modo a sinistra in modo che il moncone di cima, rimasto sul ceppo, si presentasse a becco di flauto.

Questo era il sistema richiesto perché, capitozzandolo in modo così pulito, il moncone non si fendeva e dava germogli nuovi e robusti.

Una volta a terra, la cima abbattuta veniva tagliata in tondelli di un metro, che venivano lasciati provvisoriamente sul posto insieme alle ramaglie minute delle punte. Potevano capitare dei ciocchi così alti che le grosse cime spuntavano oltre l'altezza di una persona e pertanto si può capire la difficoltà di operare al loro taglio. Questi ciocchi particolari venivano fatti accorcicare dai guardaboschi, segandoli sopra il limite raggiunto dalla copertura muscosa per riavere nuovi germogli e nel contempo evitare difficoltà future. Così operavano i boscaioli, colpo dopo colpo, cima dopo cima, in un continuo intercalare del battere dell'a-

scia, ritmico e secco tac-tac-tac, sola musica e compagnia... Alle spalle, una miriade di tronchetti e ramaglie ed un bosco luminoso e libero, con le sole piante di alto fusto. Ad una certa ora, osservata la quantità tagliata, provvedevano alla raccolta ed alla messa in catasta del tondello nella misura locale "a passo". Questo era posto con cura fra quattro pali di sostegno, aveva un'altezza di 1,15 m, una larghezza ovviamente di 1 m e una lunghezza di 4 m. Questa procedura continuava fino alla ceduzione completa dei campi di bosco stabiliti. I passi di tondello rimanevano sul posto fino all'estate, quando venivano venduti,

caricati su carri e trasportati fuori all'esterno.

La cimade

La *cimade* era così chiamata perché, man mano che i boscaioli tagliavano le cime, ne lasciavano a terra le estremità, cioè le ramaglie delle punte. Queste a loro volta venivano raccolte dalle donne che le ammuchiavano, le sistemavano in fascina e quindi le ponevano in cataste affiancate o frontali. Ciò per separare i mucchi destinati alle singole lavoranti e fare spazio intorno.

Raspe

Dopo la posa del tondello in cataste, si effettuava il taglio di ceppi e ciocchi vecchi e malati, che non avrebbero più potuto germogliare e crescere.

Taglio delle piante di alto fusto

Era un lavoro svolto da boscaioli di professione, che provvedevano all'abbattimento delle piante segnalate. Due operatori in coppia stabilivano come e dove doveva cadere la pianta, controllavano la disposizione dei rami della chioma, la loro pendenza, la pendenza naturale del tronco e la situazione dello spazio circostante, se era libero o meno da ceppi o altri impedimenti.

Cominciavano quindi con la sega ad operare un primo breve taglio orizzontale alla base e proseguivano con un secondo taglio dalla parte opposta. Quando la lama della sega era penetrata oltre la sua larghezza, venivano posti dei cunei nelle fessure e con colpi

della testa dell'ascia questi erano fatti penetrare affinché il peso del tronco non gravasse sulla lama. Si continuava quindi nel taglio fino alla caduta dell'albero. Un altro sistema di abbattimento consisteva nell'operare un breve taglio orizzontale alla base e sopra di questo un secondo taglio obliquo fino a creare un'intaccatura triangolare per "invitare" la pianta a precipitare. Infine seguiva il taglio orizzontale dalla parte opposta fino alla caduta a terra. Gli operatori dovevano essere avveduti e attenti nel prevedere la caduta e sapersi scansare per evitare rischi a causa di rimbalzi del tronco o di avvitamenti imprevisti dello stesso. Abbattuta la pianta, sempre con la sega, si separavano i grossi rami dal tronco. Con l'ascia venivano poi tagliati per fare tondello. Infine si legavano le ramaglie in fascina e tutto era posto in catasta. Mediamente in ogni ceduzione venivano tagliate dalle 30 alle cin-

quanta piante di alto fusto, di solito vecchie farnie o roverelle. I tronchi rimanevano sul posto fino alla vendita, d'estate, quando venivano caricati su carri da operatori locali e trasportati fino alla stazione ferroviaria di Muzzana, da cui partivano su treno merci.

Erano acquistati da commercianti e rivenduti per essere adibiti a palificazioni a Venezia, oppure prendevano la via di Silea (TV) dove venivano buttati a decantare in un bacino per l'eliminazione dei parassiti e in seguito spediti in segherie per ottenere travi, tavolame per falegnameria o altro.

Disboscamento

Saltuariamente e, su provvedimento comunale, si effettuavano dei disboscamenti per ricavare terreno agricolo.

Una volta eseguite le operazioni di taglio come *verneglâ*, il taglio



Taglio di una pianta di alto fusto.



Taglio di una ceppaia.

del tondello (*murièl*), la *raspe* ed il taglio di piante di alto fusto, non rimaneva che estirpare ceppi, ciocchi e basi di tronchi o *culatis*. Era lavoro svolto dalla nostra gente e richiedeva una manodopera adatta perché gli attrezzi adoperati come la scure, il badile e lo zappone, erano i più faticosi da usare. Adoperando lo zappone a mo' di leva si cominciava a sradicare la piccola ceppaglia, i ceppi con radici più superficiali, che si tagliavano, e, arrivati ai ciocchi, si lavorava di badile e zappone fino a raggiungere e tagliare le grosse radici interrate per poi rovesciarli fuori dalle buche.

Alla fine, quando si arrivava alla base di grossi tronchi di farnia o

roverella, il lavoro si faceva ben più duro. Sapendo che una pianta tanto sviluppa in chioma quanto in radici, si facevano delle buche di quattro-cinque metri di diametro e profonde dagli ottanta centimetri al metro.

Si può facilmente comprendere come, messe allo scoperto e tagliate tante grosse radici, si potessero riempire due carri con la legna ottenuta.

Dopo la ripulitura dalle radici la base del tronco veniva estratta dalla buca con l'ausilio di catene e cavalli da tiro oppure a forza di braccia e leve.

Quanto era portato in superficie veniva sempre accatastato in cubatura fra due pali.

Trasporto del legname

Come già anticipato, il trasporto del legname era effettuato d'estate con bosco e terreno asciutti. Commercianti, carradori e locali, con grandi carri di legno trainati da cavalli, provvedevano al carico di fascine, tondello, ceppi, ciocchi e tronchi. Entrati nel bosco, si seguivano i sentieri interni fino ad arrivare il più vicino possibile al legname da caricare.

Per le fascine si operava solitamente in due: uno portava la fascina e l'altro la sistemava lungo il pianale del carro. A operazione ultimata, infilati i paletti sugli angoli laterali del carro, si tendevano delle corde di traverso, davanti e dietro, per bloccare le



Spacco dei ceppi sull'aia.

fascine e si usciva. Anche il tonello, sempre con l'ausilio di due persone, veniva posto di traverso e in doppia fila fra lo scalare del carro e i paletti di fondo e la legna veniva messa in sicurezza con delle corde poste nel senso della lunghezza.

I ceppi e i grossi ciocchi venivano invece posizionati sul carro e legati nei modi più vari. Il carico, se costituito di grossi e pesanti ciocchi, avveniva con la partecipazione di più persone e con l'aiuto di scivoli e leve. Nei casi più difficoltosi si ricorreva a cavalli e catene.

I grossi tronchi, per la loro pericolosità, richiedevano molto scrupolo e attenzione. Si affiancava il carro, privo di scalare e di paletti ango-

lari, al tronco; si sistemavano degli scivoli e quindi, con la collaborazione di più persone provviste di leve e l'aiuto di cavalli e di catene agganciate ai lati del tronco, lo si issava e sistemava sul piano del carro. Si potevano caricare così da tre a cinque tronchi al massimo, che venivano assicurati al mezzo di trasporto con catene poste di traverso e quindi, attaccati i cavalli da tiro, si partiva. Durante queste operazioni qualcuno, spesso un bambino, doveva sorvegliare che i cavalli non si innervosissero per le punture dolorose dei tafani. Attirati dal sudore dei cavalli, questi aggressivi insetti accorrevano a nugoli e andavano scacciati o uccisi (ce n'era di piccoli e colorati e di

grossi come una punta di dito). A detta di vecchi Muzzanesi, nei secoli scorsi il carico e il trasporto dei grossi tronchi di quercia (farnia) avveniva su chiatte e barconi che risalivano dalla laguna lungo il fiume Turgnano, un tempo più profondo di oggi, arrivando fino al limitare dei boschi e fermandosi in appositi moli. Si conoscerebbero due di questi luoghi, ancora significativamente denominati *Cés di S. Antoni* e *Cés da le Bancjidielle*. Prima dell'ultima arginatura del Turgnano in questi due luoghi si vedevano ancora infitti dei grossi pali, sulla sponda sinistra del fiume e a lato dei nostri boschi. Facile pensare a probabili "accessi" volti a consentire l'imbarco del legname.

Per raggiungere Venezia, il trasporto via acqua, fluviale e lagunare, era senz'altro più agevole, visto che le strade erano in terra battuta, facilmente dissestate. Comunque, per tutto il Novecento il trasporto del legname dei nostri boschi è stato fatto con carri, su strade più agibili, con manto ghiaioso o asfaltato.

Spacco del legname

Fascine, tondello, ceppi e ciocchi, tutto veniva portato e scaricato nell'aia o cortile delle abitazioni. Le fascine venivano sistemate in piedi, appoggiate ad un sostegno e qui lasciate per il taglio, all'occorrenza, sul ceppo; il tondello veniva segato sul cavalletto in tronchetti di misura opportuna e, se grosso, spaccato con la scure; i ceppi e i ciocchi venivano prima spaccati e poi tagliati e ridotti a misura di utilizzo con mazzuolo, cunei e scure. Tronchetto e spaccato erano poi accatastati, coperti e lasciati essiccare.

Declino e tutela

Anche per i nostri boschi, però, come per ogni cosa al mondo, i tempi cambiarono. A partire dal 1963 arrivò il declino della vendita di legname e delle ceduzioni. Nel bosco Coda Manin rimasero fascine e legname invenduti: cominciava il riscaldamento domestico con combustibili di origine fossile, prima il

gasolio e poi il gas. Seguì un lungo periodo di stasi, non si ceduò più e il guardaboschi, una volta in pensione, non venne più reintegrato. Essendo un bosco privato, rimase e continua a rimanere, allo stato selvatico. Adelchi Casasola racconta che il bosco Coda Manin fino al 1962 era talmente pulito da poterlo attraversare correndo in bicicletta. Altrettanto poco rosea si fece la situazione del bosco comunale in quanto fattori naturali e non ne frenarono e ne frenano lo sviluppo arboreo.

È questo il periodo più buio per il nostro "Bosco Strassoldo", che rischiò persino il disboscamento totale.

A partire dal 1970 le cose fortunatamente cambiarono, alcuni interventi amministrativi e legislativi posero il bosco sotto tutela. Il prezioso ambiente è salvo, si spera, definitivamente.

Considerazioni finali

Quanto scritto su uomini, fatiche, bisogni, tradizioni, fatti, eventi ci obbliga, nel bene e nel male, a riflettere e a rammaricarci per la scomparsa di queste ultime risorse naturali, ultime di un immenso patrimonio da noi distrutto. Il prelievo nel nostro ambiente boschivo è stato così massiccio che, se lo aggiungiamo all'eliminazione totale di siepi, alberi e cespugli delle campagne, dobbiamo concludere

che il panorama attorno a noi è piatto, anzi pulito come *il cùl di un frut*.

L'uomo ha considerato come mera necessità, come dovuto alla propria sopravvivenza e cupidigia, il fatto di depauperare costantemente le risorse naturali. Ma poiché le segnalazioni negative si susseguono in un crescendo allarmante, e il problema è ormai di tutti, dovremo seriamente riflettere sul nostro modo di vivere e sulla gestione delle risorse disponibili. Il Friuli, in cinquant'anni, è stato reso quasi irriconoscibile dalle trasformazioni viarie, dallo sviluppo urbano, dalla cementificazione galoppante e massificata. Se nel prossimo futuro ci saranno provvedimenti a salvaguardia di ciò che c'è ancora, e di rinaturalizzazione, ben vengano. Perseverare nella distruzione offende la Natura e le coscienze ed è sicuramente anche un comportamento autolesivo

Ringraziamenti

Rivolgo un caloroso grazie a Ermenegildo Bianco, Abramo Gallo, Adelchi Casasola e Vincenzo Del Piccolo per le preziose informazioni fornitemi su ambiente, personaggi e protagonisti. Ringrazio infine sentitamente il prof. Francesco Sguazzin per avermi aiutato, con consigli e aggiustamenti, nella stesura del testo.

NOTA

Questo contributo è tratto da Giuliano Bini (a cura di), *I boschi della Bassa Friulana*, la bassa, Latisana, 2008.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Muzzana Villa Muciana*, Edizioni la bassa, Latisana - S. Michele al Tagliamento, 2002.

Sguazzin Francesco, *I Boschi di Muzzana del Turgnano*, Edizioni Ribis, Udine, 1991. Ristampa 2000.

Gli attrezzi del boscaiolo di Muzzana

I lavori tradizionali nel bosco erano diversi e, pertanto, era diversa la tipologia dello strumentario.

Per il taglio della legna minuta, come arbusti e piante del sottobosco, adatti a far fascina, si usavano il *massanc* e la roncola, raramente l'accetta. L'attrezzo usato per il taglio dei grossi rami o "cime" da cui ottenere il tondello (*murièl*) era invece l'ascia da cima. Per abbattere, con il concorso di due persone, le piante di alto fusto, si adoperava la sega del boscaiolo. Nei lavori di disbosco, per sradicare ceppi e ciocchi, anche di notevoli dimensioni, erano usati lo zappone, la scure da spacco e il badile. Infine per spaccare tronchi, ceppi e ciocchi si adoperavano i cunei, il mazzuolo e la scure.

Ecco la descrizione degli attrezzi.

Roncee o britule (ronchetta)

Usata particolarmente in Friuli e nel Veneto. Era la compagna fedele dei nostri nonni e padri, usatissima per

tutti i lavori di taglio leggeri, affilata e pratica da portarsi in saccoccia.

È un coltello ricurvo, pieghevole, a lama piatta falcata e filo concavo. Di piccole e medie dimensioni, è simile per forma alla roncola, provvista di molla a scrocco per il blocco lama, con unghiatura vicino al dorso per l'apertura. Il manico è di legno, di corno vaccino nei tipi più pregiati, fermato da rivetti.

Massanc

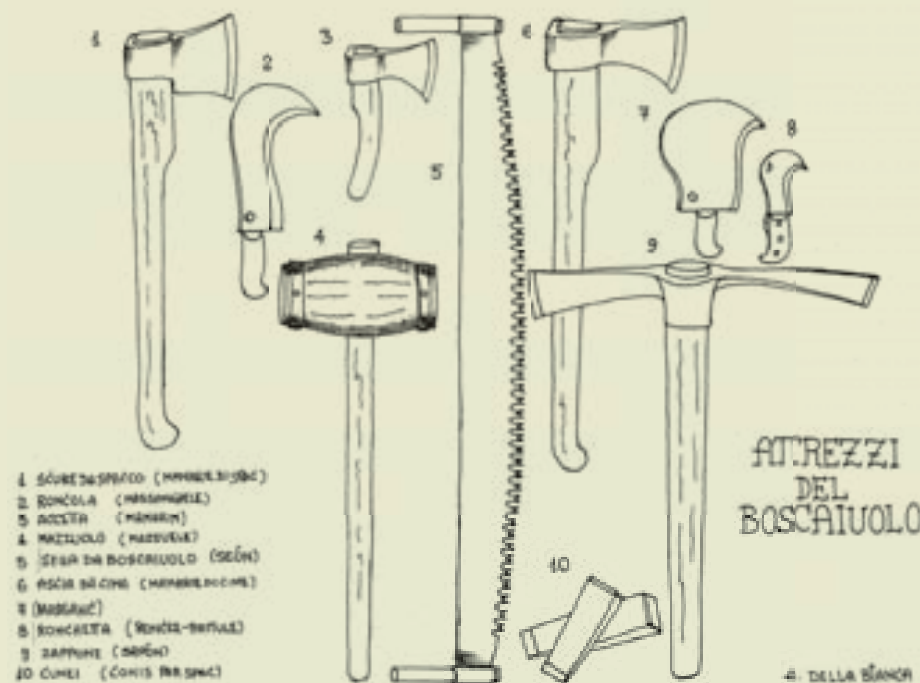
Attrezzo tipico del Friuli il cui nome è di etimo incerto. Ha una lama larga, piatta, con dorso sottile, pronunciato a formare un semicerchio nella parte distale; è provvisto di un foro vicino al dorso prossimale per poter essere appeso ad un gancio e portato alla cintola. Il filo è diritto per due terzi, concavo in punta a formare un breve raffio. Il codolo è piatto e appuntito, inserito su un manico di legno e ribadito o piegato a chiodo. Si presta bene al taglio delle piante

del sottobosco in quanto il baricentro spostato in avanti consente di inferire forti colpi con sforzo lieve. Veniva adoperato anche dagli agricoltori per il taglio degli stocchi di mais usati come lettiera per il bestiame e riuniti in autunno in covoni o *tamossis*.

Massanghèle (roncola, roncgia)

Attrezzo antico di uso generalizzato. Ha lama stretta, piatta, con dorso robusto, diritto o leggermente concavo all'inizio, piegato in una punta falcata a formare un raffio. Vicino al dorso prossimale della lama presenta un foro per essere portata alla cintola. Il filo è bombato prima e poi concavo fino al raffio, il codolo è piatto e appuntito, con un manico di legno ovvero di dischi di cuoio pressati, in fondo ribadito o piegato a chiodo. Le sue caratteristiche d'uso sono analoghe a quelle del *massanc*.

La roncola, fino agli anni Cinquanta portata dai nostri contadini alla cintola quando si recavano in campagna, conferiva loro una certa autorità e incuteva timore e rispetto. Ricordo un aneddoto che ho raccolto da alcune persone anziane di Muzzana. Un nostro compaesano, Levante Tell (1893 - 1980) mentre era intento a pescare in laguna vicino alle reti e alle barche dei pescatori maranesi, riuscì a catturare con le mani un grosso cefalo, ma i maranesi, che videro la cosa, pretesero in malomodo che fosse



Gli attrezzi dei boscaioli di Muzzana.

loro consegnato. Il nostro Levante, che era un uomo deciso e risoluto, in mutande e a gambe divaricate sganciò la roncola dalla cintola e la fece volteggiare all'altezza dei loro occhi. Stupiti e ammutoliti per la reazione, i maranesi non fiatarono più, gli lasciarono riporre nella cesta la grossa preda e proseguire tranquillo nella pesca.

Manarin (accetta)

Arma e utensile primordiale, in selce scheggiata prima, poi pietra polita, rame e bronzo, infine ferro. Composta di una gorbia ed una lama subtrapezoidale a filo lunato, perpendicolare al manico, di molteplici forme a seconda dei tempi e dei mestieri. Il manico è di legno, solitamente frassino, inserito nella gorbia e forzato da piccoli cunei per la tenuta. Da noi era usato prevalentemente per il taglio delle ramaglie sul ceppo.

Manàrie di spac (scure da spacco)

Ha caratteristiche simili all'accetta, ma è più tozza e pesante, specifica per colpire e fendere come un cuneo. È composta da gorbia e corpo di notevole spessore, lama subtrapezoidale più o meno accentuata, filo lunato perpendicolare all'impugnatura. Il manico è in frassino, inserito nella gorbia e forzato da cunei per la tenuta. Per il suo peso era adatta a spaccare ceppaglie, radici, tronchetti, ecc.

Manàrie di cime (ascia da cima)

Era considerata la regina degli attrezzi da taglio del boscaiolo, l'utensile che maggiormente consentiva al suo possessore di esprimere le proprie capacità. Era la musa, la compagna

del boscaiolo, l'apoteosi della funzionalità ed efficienza. Della stessa famiglia delle accette e scuri, l'ascia si distingue per la forma slanciata, sottile, per il peso non eccessivo. È efficace nel taglio e può essere brandita in modo sicuro e misurato. Ha una gorbia leggera, corpo snello, dorso superiore pronunciato sul lato prossimale, quindi concavo e rialzato all'estremità. La lama è trapezoidale con filo lunato sempre a rasoio, manico rigorosamente incuneato e in frassino (per il manico si usava questo legno perché non surriscaldava la pelle delle mani durante l'uso), con snellimento nei due terzi inferiori e pomo a becco onde evitare lo scivolamento della presa. L'altezza canonica non doveva mai superare l'ombelico di chi la usava.

L'utilizzo specifico era per il taglio delle cime onde ottenere il legno tondello.

Seón (sega da boscaiolo)

Attrezzo di grandi dimensioni, alto quanto e più di un uomo. Il suo uso richiedeva l'intervento di due persone. Era provvisto alle estremità di due impugnature in legno che erano inserite in anelli profondi, aveva lama piatta di acciaio temperato ed elastica, dorso diritto e sottile, filo panciuto al centro, provvisto per l'intera lunghezza di una serie di denti cuspidati di diversa tipologia, con affilatura alterna. Era essenziale nel taglio di piante di alto fusto, di grossi ceppi e tronchi di grande diametro. I migliori esemplari, di gran bella fattura, erano, a quanto ricordo, di acciaio svedese, a filo con denti merlati e dorso robusto.

Sapón (zappone)


Questo attrezzo, per usare un'immagine figurata, era considerato una grande e brutta bestia dai nostri boscaioli. Era molto pesante e il suo uso, per lo scopo richiesto, alquanto faticoso. Consta di una forte gorbia ai cui lati sono poste due grandi, lunghe e affilate lame di forma trapezoidale, una verticale per il taglio, l'opposta orizzontale per lo sterro. Il manico, in legno di frassino, a sezione conica, più grosso alla gorbia, va rastremandosi all'impugnatura per la presa. È specifico per il disbosco, per scalzare le radici e portarle allo scoperto onde poterle tagliare. Il forte manico, usato a mo' di leva, serviva per svellere le ceppaglia minuta.

Maçuèle (mazzuolo)

Di uso saltuario, era tenuto nelle case contadine per l'occorrenza. Era composto da una testa di legno, solitamente ricavata da un ceppo di olmo, modellata a botte, forata per l'inserimento del manico, e con due grosse ghiere in ferro inserite a caldo e chiodate sui bordi. Il manico era in frassino, inserito a tronco di cono. Serviva, con l'ausilio di cunei, a spaccare ceppi, tronchi ecc.

Conis di spac (cunei)

Anche questi avevano un uso sporadico. Erano di ferro, avevano forma di prisma a base triangolare, con un angolo molto acuto e uno spigolo tagliente, adatto, con l'uso del mazzuolo, a penetrare e spaccare. Con l'ausilio di più cunei i grossi ceppi o tronchi venivano aperti e preparati per il taglio finale con la scure.



Questo albero, noto in friulano come *olnâr* (ma anche *aal*, *aunâr*, *onâr*, *alme*), e in inglese come *alder*, è particolarmente frequente lungo i fossi, presso gli stagni e nei luoghi umidi in generale. Fotografia di Dario Di Gallo.

Gabriele CRAGNOLINI

La Fieste dai Arbui

Dalla dea Cibele a Sant'Eufemia di Segnacco, passando per il Nebraska

Sono molte le culture in cui gli alberi hanno assunto significati simbolici e religiosi; Plinio, ad esempio, testimonia che per gli antichi Romani il gesto di affidare le giovani piantine alla terra aveva assunto connotazioni sacrali poiché lo facevano in onore di Cibele, dea della natura e dei luoghi selvatici. In tempi più recenti, avvenuta l'unità nazionale, anche gli alberi vennero "arruolati" in varie circostanze per contribuire a formare una nuova identità comune per gli italiani. Per la nostra regione un primo esempio, testimone dell'epoca risorgimentale, è la sequoia (*Sequoia sempervirens*), specie quanto mai longeva, piantata nel 1866 nel giardino del Palazzo Antonini di Udine che ai cittadini ricorda appunto l'unione all'Italia. Nell'Ottocento gli alberi divennero però protagonisti di un vero e proprio rito collettivo, recuperato dall'antichità classica e riproposto negli Stati Uniti col nome di *Arbor day* (si noti il nome latino) nel 1872, quando il senatore Julius Sterling Morton (1832-1902), governatore del Nebraska, istituì la ricorrenza facendone una festa scolastica che rapidamente si este-

se agli altri stati dell'Unione, con diversi milioni di piantine messe a dimora. Era nata la "Festa degli Alberi".

In Italia, il ministro dell'Istruzione Guido Baccelli, interprete della necessità di una presa di coscienza popolare, propose la Festa degli Alberi nel 1898, riconoscendone successivamente l'ufficialità con il Regio Decreto n. 18 del 2 febbraio 1902, che all'articolo 1 dispone: "È istituita in tutti i comuni del Regno la festa degli alberi. Essa sarà celebrata ogni anno in un giorno festivo, di primavera o d'autunno, con l'intervento delle autorità e della scolaresca...".

Tracce della Festa degli Alberi in Friuli

Dopo la prima Festa degli Alberi di Roma nel 1898, già nell'ottobre dell'anno successivo Gabriele Luigi Pecile, senatore del Regno sempre attivo nella realtà locale, promosse nella sua Fagagna un grande evento con la partecipazione di 200 studenti del Regio Istituto Tecnico e del Liceo-Ginnasio di Udine. Pecile fu figura di rilievo del Risorgimento friulano, sindaco di Udine e impegnato su più fronti per il progresso del Friuli, in particolare nell'agricoltura e nell'istruzione. Egli sostenne la necessità di una crescita culturale diffusa fra tutti i ceti del-



Festa degli Alberi a Campeggio di Faedis nel 1937. Da Elpidio Ellero, *Campeggio*, 2007.

la popolazione, e le manifestazioni popolari quali la Festa degli Alberi andavano in tale direzione. Nell'occasione di quella prima Festa degli Alberi friulana non vennero tenuti discorsi di circostanza, ma relazioni dettagliate sulla funzione indispensabile dei boschi, in un'epoca in cui la nostra Regione vedeva una forte riduzione delle superfici forestali. Ciò può testimoniare la sensibilità già affermata sulla necessità di una nuova politica del territorio che effettivamente poi si realizzò solo con la legge forestale R.D. 3267/1923.

L'evento di Fagagna si completò con il canto di una poesia appositamente composta dallo studente Gaggiotti e musicata sull'intonazione delle villotte friulane. La facciamo conoscere al lettore non per il valore letterario, che non ha, ma come documento storico di un'epoca:

La fieste dal arbul

*A mi disin che Baccelli
Un biel arbul l'ûl plantâ
Tes culinis di Feagne
Olin lâlu a festezâ.*

*Viva viva, viva l'arbul
Viva l'arbul ch'o plantin
Viva viva la campagne
La campagne e il bon vin.*

*Je une fieste tant antighe
Ch'a fasevin i Romans
E i dis da la sventure
In chê volte erin lontans.*

*Viva viva, viva l'arbul
Viva l'arbul ch'o plantin
Viva viva la campagne
La campagne e il bon vin.*

*In chês culinis bielîs
Olin lâsi a divertî
Olin gjoldi la ligrie
Ogni an farin cussî.*

*Viva duncje, viva l'arbul
Viva l'arbul ch'o plantin
Viva viva la campagne
La campagne e il bon vin.*

La poesia-canzonetta si trova nel Bullettino dell'Associazione agraria friulana del 1899 dove non manca, come era d'uso all'epoca, una testimonianza in latino dell'avvenimento: *Quo die Gymnasium-Lyceum et Technicum Institutum Utini, magno concursu, Faganeae, festum arborum concelebrant...*

E quando gli studenti raggiunsero la stazione di Fagagna per rientrare a Udine il senatore Pecile, dalla stazione medesima, telegrafò al ministro Baccelli con accenti per noi di un'altra epoca:

Ministro Baccelli,
"Festa alberi sul colle stendente vista Alpi Adriatico, duecento studenti Istituto tecnico, Ginnasio-Liceo inneggiarono Voi, iniziatore sapienti progressi agricoli. PECILE".

La Patria del Friuli del 28 aprile 1902 ci riporta una cronaca della giornata che si svolse a Segnacco di Tarcento con il coinvolgimento delle scuole elementari. Da Tarcento si formò un corteo che condusse i partecipanti al colle di S. Eufemia, con la scorta delle Guardie Forestali inviate dal Regio Ispettorato forestale di Udine. Qui i discorsi ufficiali proposero, oltre alle ricorrenti note sui positivi effetti del bosco, pure la necessità del rimboschimento delle Valli del Torre, con particolare riferimento alle temute inondazioni che si vorrebbero appunto prevenire con la sistemazione del territorio.



Guardie forestali e Giovani Italiane di Alesso durante il rimboschimento delle scoscese pendici del *Cuamissit* sulla sponda occidentale del Lago di Cavazzo, probabilmente nel 1939.



Segnacco di Tarcento: nel 1902 sul piazzale antistante la chiesa di S. Eufemia si tenne una delle prime Feste degli Alberi del Friuli. Vennero piantati pini (*Pinus nigra laricio*) e abeti rossi (*Picea abies*, in friulano *peç*), sostituiti però nel 1925 dai pini domestici (*Pinus pinea*) che possiamo tuttora ammirare.

In tale contesto l'amministrazione forestale era attiva e invitava la popolazione a utilizzare le "piantine di conifere che i privati possono gratuitamente ottenere dai vivai governativi". Le specie utilizzate furono abete rosso e pino laricio: evidentemente la cultura forestale non aveva ancora maturato un approccio progredito dal punto di vista ecologico, prescindendo dall'utilizzo delle specie latifoglie autoctone che sarebbero state più adatte alla località. La festa si concluse con un "Evviva il Re", una bicchierata per le autorità e, per non trascurare gli scolari, "... un vermouth coi biscottini Delsler" che il Comune offrì loro.

Cent'anni fa il "Risorgimento forestale"

All'inizio del Novecento la montagna, tanto quella italiana che quella friulana, si trova ai minimi livelli di copertura forestale. È l'epoca della

"fame di terra" dove ogni spazio coltivabile è utilizzato, e quindi anche gli aspri versanti montuosi soprattutto delle Prealpi sono generalmente disboscati. Nei primi anni del secolo l'associazione friulana "Pro Montibus et Sylvis" opera per la promozione della cultura forestale e concretamente a favore del rimboschimento. A questo proposito riscopre la Festa degli Alberi che, dopo il successo dei primi anni, vive una stagione di declino. Offre così a tutte le amministrazioni comunali la disponibilità di piantine forestali da mettere a dimora in occasione di nuovi eventi pubblici. E non mancò un approccio estremamente lungimirante orientato anche ai comuni della Bassa Friulana, anticipando quindi le tendenze dell'attuale politica del territorio mirata all'espansione dei boschi in pianura.

Antonio Rieppi, generoso insegnante e intellettuale cividalese,

raccoglierà con grande impegno questa proposta organizzando dal 1911 al 1915, feste degli alberi che coinvolgeranno pressoché tutte le scuole di Cividale del Friuli. Questo in anni particolarmente delicati per il giovane stato italiano che si affaccia sullo scenario internazionale, prima con la spedizione di Libia del 1911, poi con i "venti di guerra" ben avvertiti nell'ultima di queste feste degli alberi che avviene a Spessa il 12 aprile 1915, appena un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Il Rieppi chiude così il suo intervento: "Voi sapete che, a pochi chilometri da Spessa, il Judri ci separa politicamente da tanti nostri fratelli che aspettano di unirsi a noi. Se Dio vorrà, essi potranno, tra non molto, realizzare il loro sogno, e l'Italia, fatta più grande, avrà confini più naturali che non sia quel piccolo torrente". La connotazione patriottica di questi eventi è sottolineata dalla partecipazione della rappresentan-



Frontespizio della pubblicazione che, nel 1915, il cividalese Antonio Rieppi dedicò alla Festa degli Alberi.

za delle truppe alpine delle locali caserme, presenti con un picchetto ed in certi casi partecipanti con la propria fanfara.

Fra le due guerre pare che la tradizione della festa degli alberi si sia affievolita, pur a fronte di importanti investimenti nei rimboschimenti e nelle sistemazioni idraulico-forestali, rivestendo co-

munque aspetti di forte propaganda ed esaltazione del regime.

A Udine, per alimentare il mito degli eroi caduti in guerra, nel 1924 si realizza il Parco della Rimembranza, un evento rilevante con oltre mille scolari coinvolti nel lavoro di mettere a dimora piante, molte delle quali ancora oggi presenti. L'inaugurazione ufficiale avvenne nel 1927, dopo l'attecchimento

delle piante, con parate militari ed il taglio del nastro da parte di Sua Altezza Reale il principe di Bergamo. La Festa degli Alberi riprese il cammino della storia italiana anche nel secondo dopoguerra, quando proseguì il rimboschimento delle montagne nel quadro degli interventi finanziati della legge 991 del 1952. Durante i successivi anni Sessanta e Settanta si assiste ad una rapida

Antonio Rieppi

Il cividalese Antonio Rieppi (o *Toni Riep* come non disdegnava firmarsi) fu una esemplare figura di maestro, pedagogo, direttore didattico, scrittore e oratore. Nato in una famiglia poverissima seppe superare ogni ostacolo pur di studiare e potersi dedicare alla sua missione di educatore, e ciò fino alla fine della sua lunga vita. Fra le innumerevoli attività che lo videro impegnato hanno lasciato il segno le Feste degli Alberi che egli organizzò e curò con autentico amore: grazie ad esse venne rimboschito il Monte dei Bovi (*la Mont dei Bûs* dei



Cividalesi) e rinverdirono le nude sponde del Natisono presso Grupignano e San Lazzaro. Durante le Feste degli Alberi egli pronunciava il discorso ufficiale, che non era mai di maniera ma, svolto con mirabile eloquenza, faceva trasparire il sentimento che lo motivava parlando letteralmente col cuore in mano.

Avendo appreso il greco antico dopo gli ottant'anni, si divertiva a tradurre in quella lingua, oltre che in francese, i discorsi tenuti alle scolaresche in quelle feste primaverili. Scrisse, tra le tante cose, un *Inno agli Alberi*, che fece musicare dal maestro Luigi Garzoni di Adornano, nel quale riassunse quei concetti che costituirono il tessuto degli innumerevoli canti da lui dedicati alla natura.

Fu un buon botanico autodidatta, dedicandosi allo studio della flora cividalese e, anche sul declinare della vita, con-

tinuava a raccogliere e a classificare le piante che trovava nelle sempre più brevi passeggiate fuori dalle mura cividine. Lasciò articoli sulla nomenclatura vernacola della flora locale e una pubblicazione, ancor utile oggidì, sul *litùm*. La sua opera migliore in questo campo rimane, però, quella *Flora spontanea cividalese* che scrisse, ma non pubblicò. Fortunatamente una copia a ciclostile è visibile presso la biblioteca della Città ducale.

Al suo amore per la natura non è probabilmente estraneo il luogo di nascita, una casa colonica in quel

di Fornalis situata a mezza costa sul dosso boscoso del Pèsul, luogo che così egli descrisse: "La casa ov'io son nato è situata in mezzo al bosco che sovrasta la collina più vistosa e soleggiata della conca di Fornalis. La circondan bei castagni, vecchie querce e qualche pino che la tengon riparata dalla bora d'inverno e dal sole in piena estate...". E sull'attiguo ronco c'erano "... gli alberi fioriti sovra i cigli e i promontori, tra i filari delle viti ed in mezzo alle colture, sulle quali s'irradiava la loro grande leggiadria, diffondendo in tutti i cuori le più vivide speranze d'un raccolto, in allegria".

Morì nel 1966 nella sua amatissima cittadina, a cui dedicò libri e poemetti, alla bella età di 91 anni.



Festa degli Alberi a Peonis di Trasaghis nei primi anni Sessanta: il parroco dà il buon esempio.



Festa degli Alberi presso le nuove scuole elementari di Prodolone nel 1955; presenti le scolaresche del Comune di San Vito al Tagliamento e le autorità. Da Buccaro M., *Prodolone, ieri*, Comune di San Vito al Tagliamento, 1991.

ricolonizzazione spontanea dei versanti montani da parte del bosco come conseguenza dello spopolamento e dell'abbandono del territorio: ciò rese progressivamente sempre più anacronistico pensare a iniziative che portino ulteriori piante forestali in un contesto montano che di bosco si sta saturando. La regionalizzazione delle competenze agricole e forestali e, nel caso del Friuli-Venezia Giulia, anche del Corpo Forestale, ebbe

come conseguenza il ridimensionamento delle Feste degli Alberi, che comunque sono sempre vissute a livello locale, magari con meno enfasi, ma con una forte coesione sociale, adattandosi anche alle nuove realtà dello sviluppo economico. È il caso ad esempio dell'edificazione del nuovo quartiere denominato "Villaggio del Sole", a nord-ovest di Udine, dove nei primi anni Sessanta la Festa degli Alberi servì a costituire l'arredo verde inserito

nei lavori di urbanizzazione, arredo di cui può tuttora godere chi attraversa i parchi ed i viali di quella parte della città.

La Festa degli Alberi è di nuovo attuale

Negli anni Novanta matura in Italia una diffusa coscienza ambientale e nel 1992 la cosiddetta "Legge Rutelli" stabilisce l'obbligo per ogni comune di piantare un albero per ogni neonato che viene iscritto all'anagrafe. Se questa norma effettivamente venne ampiamente disattesa, è anche vero che rilanciò l'interesse dei soggetti pubblici ad aggregare cittadini e scuole per nuove iniziative che vedessero ancora l'albero quale protagonista. Ed in molte occasioni quindi venne recuperato e riadattato il modello, possiamo dire "sempreverde", della Festa degli Alberi. Infatti il Decreto interministeriale tra Ministero delle Politiche agricole e forestali e Ministero della Pubblica Istruzione del 4 agosto 2000 istituisce la Festa degli Alberi come ricorrenza il giorno 3 ottobre ed il 21 marzo, con la finalità di "raggiungere un sano equilibrio tra comunità umane e ambiente naturale ed agricoltura secondo i principi della conservazione della biodiversità vegetale e della corretta gestione del territorio e delle aree rurali, nonché della conoscenza dei prodotti dei boschi e degli alberi".

Anche la regione Friuli-Venezia Giulia ha rilanciato la Festa degli Alberi, nel 2009, in occasione del 40° anniversario del Corpo Forestale Regionale. Per incentivare la diffusione dei boschi nelle zone di



Festa degli Alberi sul Lago, Alesso di Trasaghis, probabilmente 1942.



Ara di Tricesimo. Maestra e scolari piantano alberi lungo una strada. Si noti, al limitare del campo, la perfetta impalcatura dei gelsi.

pianura e collina, gli alunni delle scuole di Moruzzo e Muzzana, località dove sono presenti boschi di quercia, ne hanno raccolto le ghiande che, seminate nel vivaio forestale regionale “Pascul” di Tarcento, hanno dato giovani piante in attesa di essere utilizzate per formare nuovi boschi nelle zone di origine. Ma oggi la Festa degli Alberi

può anche essere un'opportunità per coinvolgere i ragazzi in prima persona nel miglioramento dell'ambiente. A classi dell'Istituto tecnico agrario di Cividale del Friuli e dell'Istituto comprensivo di Pozzuolo del Friuli è stato proposto di progettare il recupero di aree abbandonate o il ripristino di cave dismesse. Dopo questa progettazione partecipata gli studenti si sono

impegnati direttamente nel cantiere didattico di rimboschimento: non un lavoro astratto, quindi, ma realizzato attraverso l'esempio concreto degli adulti che, con ruoli e funzioni diverse, lavorano assieme per l'unico fine di contribuire ad un futuro migliore da affidare ai giovani, non spettatori, ma protagonisti. Ciò si coniuga con le attuali indicazioni anche degli accordi internazionali in tema di ambiente che raccomandano il coinvolgimento personale e l'azione a livello locale per il perseguimento di uno sviluppo sostenibile. Citiamo qui il Principio 10 della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e sullo Sviluppo del 1992: “Il modo migliore di trattare le questioni ambientali è di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli”.

Tutti a piantare alberi

L'intuizione di oltre cent'anni fa di dedicare una festa agli alberi, che recuperi sentimenti tanto antichi, può costruire un ponte fra le generazioni, e piantare un albero è un gesto che sembra consegnare una nostra testimonianza all'eternità.

Sull'importanza di ciò è d'accordo anche lo scrittore Mauro Corona (da *La Stampa* di Torino, 21/12/2003, pag. 23): “Propongo di ripristinare la Festa degli Alberi nelle scuole, nelle fabbriche, nei conventi, nelle università, al parlamento e dappertutto dove c'è gente. Tutti gli abitanti delle città dovrebbero piantare alberi. L'Italia intera dovrebbe inginocchiarsi almeno una volta e infilare pianticine nella terra”.

Michele ZANETTI

Il fosso, il salice e la siepe

Le strutture ecologiche portanti nelle nostre campagne del Novecento

Nella Bassa Friulana orientale, che galleggia sulle falde freatiche alimentate dal Tagliamento e da un complesso sistema di fiumi di risorgiva, resiste un modello di paesaggio agrario la cui organizzazione ed i cui elementi tipici possono essere definiti “storici”. Si tratta della campagna alberata ereditata dall'Ottocento e passata pressoché indenne attraverso le trasformazioni fondiari del Novecento. La campagna degli appezzamenti di piccole dimensioni, la cui trama è scandita da un fitto reticolo geometrico di fossi, di siepi e da filari di salice bianco a capitozza. Potrebbe essere definita, questa stessa, la “campagna dei vecchi”: quella cioè cui rimane legata l'ultima generazione contadina. Un legame, quello di cui si parla, che è affettivo e culturale, prima che economico; un legame che alimenta una sorta di resistenza al cambiamento, nella consapevolezza che la scomparsa di questa campagna segnerà inevitabilmente

la fine di una cultura contadina: la stessa che ha rappresentato per secoli l'identità di questa gente.

Questa breve e sommaria premessa è dovuta al fatto che, in

questa sede, ci si intende occupare proprio dei tre elementi che, insignificanti se considerati individualmente, divengono invece elementi fondanti di un paesaggio e di una identità appunto culturale, se con-



Un fosso nelle campagne friulane della sinistra Livenza. Vi scorrono acque d'origine sorgiva e le sponde sono densamente popolate da vegetazione erbacea di tipo palustre. La sua funzione, nel contesto dell'ecosistema agrario, è duplice. Nei mesi primaverili e autunnali l'alveo raccoglie e convoglia verso la bassa pianura le acque eccedenti dovute alle precipitazioni. Nella stagione estiva diviene invece collettore di acque irrigue.



I fossi delle campagne di bonifica della bassa pianura sono biotopi di notevole ricchezza naturalistica. La presenza di un reticolo di alvei percorsi da acque lente incrementa la biodiversità della campagna in termini assai significativi. Le componenti di questo ecosistema acquatico minore, inserito nell'ecosistema agrario, comprendono piante acquatiche (idrofite), piante palustri (elofite), consumatori primari (molluschi, insetti, pesci e uccelli, mammiferi) e consumatori secondari (crostacei, insetti, pesci, anfibi, rettili, uccelli e mammiferi).

siderati nell'insieme. Essi costituiscono, infatti, un'unità elementare di paesaggio che, replicandosi negli spazi agrari della Bassa Pianura Veneta e Friulana, determina la fisionomia stessa della campagna. Di quella appunto "storica"; di quella "prima della subirrigazione".

Di quella che ha preceduto le recenti semplificazioni ambientali e le razionalizzazioni industriali degli stessi spazi agrari.

Testimonianze culturali

Il fosso, il salice e la siepe possono essere considerati semplici

ma significative testimonianze culturali. Testimonianze di quella speciale capacità di addomesticare l'ambiente e i suoi elementi da sempre espressa dalla cultura contadina. Se si pensa ad un fosso, non si può prescindere dal considerarne l'origine, che è appunto artificiale e che evoca la capacità dell'uomo di ristrutturare, sistemare e appunto addomesticare l'idrografia territoriale. L'andamento rettilineo del suo alveo è, infatti, difforme da quello profondamente sinuoso o meandriforme tipico della piccola idrografia naturale. La stessa dotazione di vita selvatica che lo caratterizza risulta, inoltre, influenzata più o meno pesantemente dalle operazioni periodiche di manutenzione cui viene sottoposto. Persino l'elevata presenza di inquinanti che negli ultimi decenni hanno modificato la limpidezza dell'acqua degli stessi fossi è indice di artificialità; in questo caso testimonianza ecologica di un evidente processo di degrado dell'ambiente. La siepe può essere interpretata seguendo la stessa linea concettuale. Si potrebbe anzi affermare che il fosso sta al ruscello naturale come la siepe sta al bosco o alla macchia spontanei.

In questo caso si tratta di una sequenza spontanea di alberi e di arbusti e dunque di una struttura forestale lineare, sfruttata e governata dall'uomo per le sue esigenze. Una struttura in cui le forme di sfruttamento e di governo si accompagnano – o si accompagnavano – ad una consapevole selezione delle componenti specifiche. In modo tale da privilegiare



Una stradina rurale a fondo naturale nelle campagne di confine fra Teglio Veneto e Suzzolins di Cordovado (PN). L'andamento sinuoso ne denota l'origine storica e così pure il filare di grossi salici a capitozza che si snoda sulla sinistra. La forma a capitozza bassa era quella adottata per la produzione di paleria: pali da vigneto e pertiche da impiegare in lavori diversi.

le specie arboree o arbustive che potevano soddisfare precisi bisogni, quali la produzione di buona legna da ardere o quella di legname da costruzione – travature, parti di macchine, attrezzi, ecc. – ma anche esigenze difensive, delimitazioni di confine e persino la produzione di frutti speciali, quali nocciole, corniole, frutti di rosa di macchia o prugnoli.

Ecco allora che la presunta naturalità della siepe appare in definitiva soltanto tale e che essa costituisce in realtà una struttura forestale propriamente antropica, cui era riservata in passato una funzione molteplice tra cui quella impor-

tante della produzione energetica, ovvero del combustibile povero e insostituibile costituito dalle fascine di legna.

Se, infine, si considera il salice nella sua forma tipicamente capitozzata il valore di testimonianza culturale risulta ancora più evidente. Quello del salice bianco (*Salix alba*), infatti, è un classico esempio di domesticazione di una specie arborea. Dove il termine domesticazione va interpretato come capacità dell'uomo di riprodurre e di coltivare la pianta, di modificarne il portamento, di sfruttarne le molteplici risorse – foglie, rami, corteccia, legno,

ecc. – e di ottenerne forme biologiche particolari e destinate a specifiche esigenze, mediante innesto. Se si considerano le forme agrarie del salice si potrà facilmente verificare come questo “albero sacro” per la cultura contadina e al tempo stesso frugale, risulti legato in termini più o meno diretti all'allevamento del bestiame, alla coltura della vite e più in generale all'economia domestica. L'acido salicilico contenuto nella corteccia consentiva, infatti, al contadino di produrre una bevanda medicinale – una sorta di rustica “aspirina disciolta” – da somministrare ai bovini in caso di bisogno. Al tempo stesso erano le aste realizzate con i rami di tre-cinque anni ad essere impiegate come supporto di stagionatura per gli insaccati prodotti con la macellazione del maiale. Nella forma a capitozza alta e con innesto di una speciale varietà di vimini, il salice veniva anche impiegato come tutore vivo della vite, talvolta alternandosi al gelso. Gli stessi vimini, infine, venivano impiegati come legacci della stessa vite e, inoltre, per costruire le protezioni per fiaschi e damigiane, i cesti, la grandi ceste destinate a proteggere le chioce e i pulcini e persino le nasse rustiche con cui si raccoglievano i “prodotti del fosso” ovvero i pesci.

Tessere di un'ecosistema

Il criterio di lettura e di valutazione proposto in precedenza conferma dunque che la presenza di questi elementi unitari nel contesto e nella trama del paesaggio agrario non era casuale. Essa era piuttosto

Molluschi, crostacei e
insetti del fosso



La componente faunistica di maggiore importanza ecologica propria del fosso è rappresentata dai macroinvertebrati. Molluschi, crostacei e insetti, con decine e decine di specie popolano il fondale melmoso, le masse di piante acquatiche e le acque libere, svolgendo ruoli ecologici molteplici. Fitofagi, predatori insettivori e persino predatori di piccoli vertebrati convivono e interagiscono con i detritivori e i necrofagi. La ricchezza di questa componente faunistica costituisce un indice dello stato di conservazione dell'ecosistema-fosso.

sto dovuta a precise scelte, conseguenti a strategie di relazione con l'ambiente le cui radici erano e sono, spesso, assai profonde. Esiste tuttavia una diversa e complementare forma di "lettura e di interpretazione" del fosso, del salice e della siepe che è invece di tipo naturalistico. Questi stessi elementi, infatti, pos-

sono essere considerati come tessere unitarie di tipo strutturale del grande ecosistema della campagna. Se si considera il salice bianco, questo potrà apparire ad una sommaria valutazione come una delle specie arboree tipiche dei suoli alluvionali della Bassa. Una specie, una sola e oltretutto "effimera", ovvero poco longeva, in un conte-

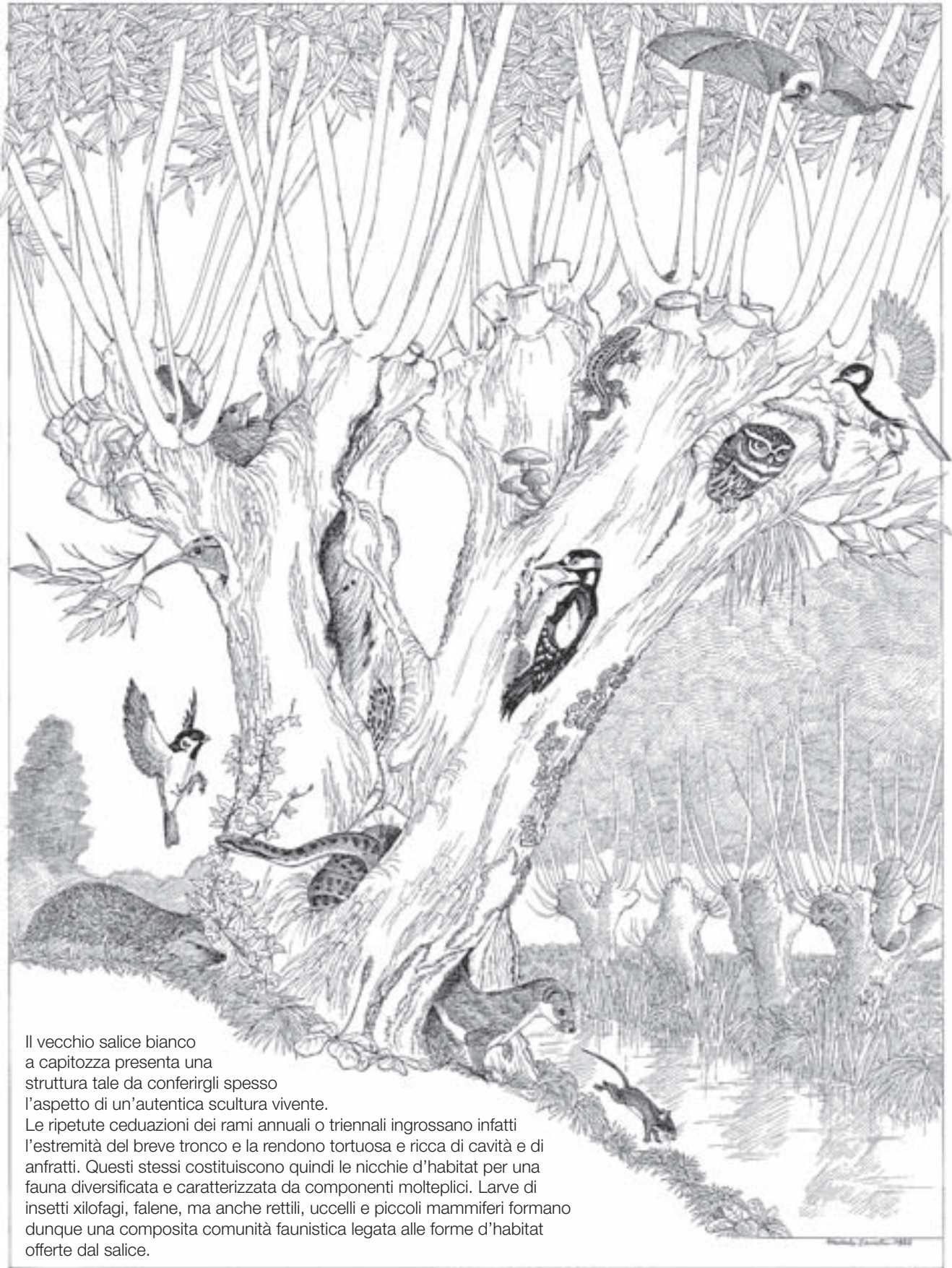


Un cespo di viole fiorisce sulla capitozza di un vecchio salice bianco. È soltanto un esempio, pittoresco, della capacità del salice di creare situazioni d'habitat favorevoli all'insediamento di piante e di animali. Le prime sono in grado di sfruttare gli anfratti in cui la decomposizione del legno forma un substrato fertile; i secondi si insediano tipicamente nelle cavità naturali o in quelle che essi stessi scavano nel tronco. L'immagine del salice-biotopo riveste un particolare significato didattico.

sto geografico e territoriale in cui numerose altre contribuiscono ad arredare il paesaggio agrario e a fornire il proprio contributo ecologico.

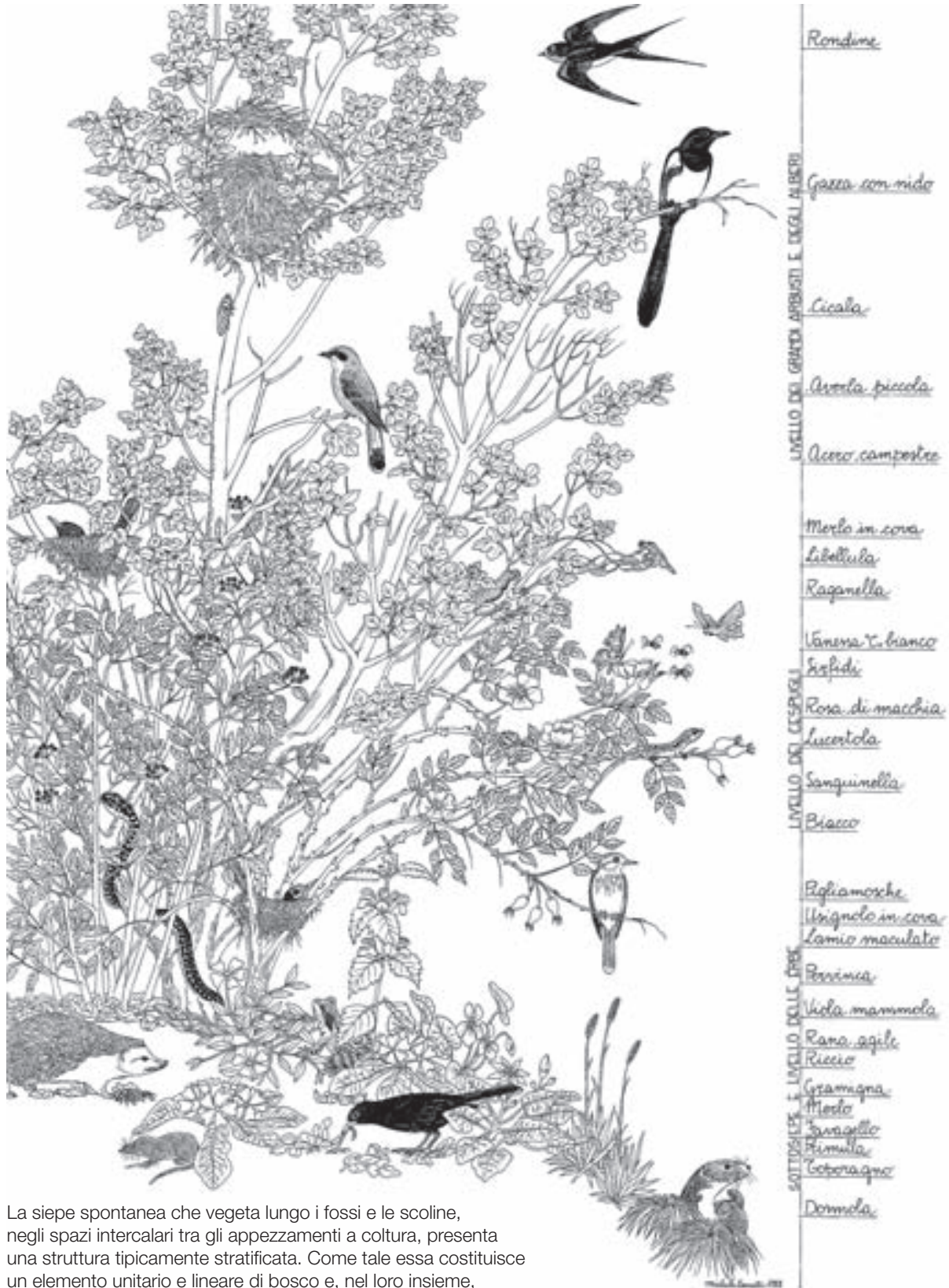
In realtà, se si considera attentamente la biologia dello stesso salice si potrà facilmente verificare che le relazioni ecologiche che la specie intrattiene con numerose piante e animali presenti nel medesimo ambiente, ne eleva la posizione a quella di autentico biotopo. Nel senso che ciascun individuo di salice e in particolare quelli di età avanzata, ricchi di anfratti e cavità, può ospitare una piccola e specifica comunità vivente formata da piante avventizie, ragni, insetti, rettili, uccelli e persino da piccoli mammiferi.

L'umile salice diviene pertanto una tessera d'habitat e una fonte di



Il vecchio salice bianco a capitozza presenta una struttura tale da conferirgli spesso l'aspetto di un'autentica scultura vivente.

Le ripetute ceduazioni dei rami annuali o triennali ingrossano infatti l'estremità del breve tronco e la rendono tortuosa e ricca di cavità e di anfratti. Questi stessi costituiscono quindi le nicchie d'habitat per una fauna diversificata e caratterizzata da componenti molteplici. Larve di insetti xilofagi, falene, ma anche rettili, uccelli e piccoli mammiferi formano dunque una composita comunità faunistica legata alle forme d'habitat offerte dal salice.



La siepe spontanea che vegeta lungo i fossi e le scoline, negli spazi intercalari tra gli appezzamenti a coltura, presenta una struttura tipicamente stratificata. Come tale essa costituisce un elemento unitario e lineare di bosco e, nel loro insieme, le stesse siepi formano una "foresta reticolare" inserita nell'ambiente della campagna. La stessa stratificazione vegetale, caratterizzata dalla presenza di elementi erbacei, arbustivi ed arborei, favorisce la diversità faunistica e crea le condizioni per conferire alla stessa siepe una specifica e rilevante importanza ecologica.



Le specie di uccelli che frequentano il salice a capitozza sono tutte caratterizzate da esigenze d'habitat particolari. Si tratta infatti di uccelli nidificanti in cavità. Tra queste le specie pioniere sono rappresentate dai picchi (Picchio rosso maggiore e Picchio verde), che scavano i vecchi tronchi e consentono ad altre specie di sfruttare le loro stesse cavità dopo averle dismesse. Ecco allora che il Pigliamosche, lo Sturnio, la Cinciallegra, la Passera mattugia e persino la Civetta e l'Upupa possono trovarvi ospitalità durante la fase riproduttiva.



Filare di pioppi e di salici a capitozza nella campagna di San Martino al Tagliamento (PN). La luce della sera invernale con le sue tonalità sature e calde conferisce al paesaggio della campagna un aspetto vagamente fiabesco, d'altri tempi. Il disco del sole che s'inabissa a ponente, i suoni e gli odori del borgo e il freddo della sera imminente riportano ad atmosfere sature d'emozioni che non si cancellano.

approvvigionamento alimentare e dunque un elemento funzionale del grande mosaico espresso dall'agroecosistema.

Più diretta appare, invece, un'analoga valutazione per il fosso e per la siepe. Anche in questo caso però si ritiene necessaria qualche considerazione in proposito. Infatti, ad ambedue i biotopi, acquatico-palustre – il fosso – e forestale – la siepe –, può essere attribuita la funzione di habitat di rifugio e di conservazione di biocenosi altrimenti destinate ad essere estromesse dalla campagna. Se si considera che le campagne della Bassa sono state create nella quasi totalità a seguito di interventi di prosciugamento delle preesistenti

paludi, si potrà facilmente realizzare che la comunità vivente – la biocenosi, appunto – della palude dolce storica si è conservata in buona parte grazie all'habitat di rifugio offerto dal reticolo dei fossi e delle scoline agrari.

Analoga considerazione può essere fatta per la siepe, che ha “ereditato” di fatto la comunità vivente minore della foresta e dei boschi preesistenti e distribuiti al margine delle lagune primigenie.

Ecco allora che questi elementi del paesaggio agrario assumono un particolare significato; che non è appunto meramente estetico o esclusivamente culturale, bensì anche ecologico e naturalistico. La biodiversità che caratterizza le

campagne migliori, ovvero quelle paesaggisticamente integre e al tempo stesso più funzionali in termini ecologici, è dovuta soprattutto a questi stessi elementi.

Componenti di paesaggio

Concludendo queste brevi considerazioni sul significato e sull'importanza di elementi infinitesimali della campagna di bassa pianura, quali il fosso, il salice e la siepe, non si può prescindere da una valutazione paesaggistica. Questi stessi elementi, infatti, rappresentano con le colture l'immagine stessa della campagna di bonifica.

Immagine che in questo caso significa paesaggio, ovvero l'insieme degli elementi, delle strutture e



Siepi-alberate presso il sistema di campi chiusi dei Prati Burovich di Sesto al Reghena (PN). È un frammento di archeologia del paesaggio agrario quello che resiste nei pressi del centro storico di Sesto. Un paesaggio medioevale, che conserva i tradizionali apparati di produzione energetica. Gli erbai per l'alimentazione degli animali da lavoro e da carne e le siepi alberate per l'energia combustibile della legna.

delle infrastrutture che le trasformazioni ambientali dell'uomo, la sua economia e la sua storia hanno accostato e correlato per definire appunto l'immagine della realtà territoriale. Il paesaggio, infatti, esprime l'esito conclusivo e al tempo stesso soltanto temporaneo di un processo di elaborazione dell'immagine dell'ambiente dell'uomo. Processo iniziato talvolta – e anche in questo caso – alcuni millenni addietro e in costante divenire, con esiti che si possono soltanto intuire. In relazione a questi tre elementi, tuttavia, va detto che essi esprimono un paesaggio agrario tra i più duraturi ed equilibrati della storia di questi territori. Un pae-

saggio ultrasecolare, dotato cioè di una forte resistenza al cambiamento, in quanto espressione di una funzionalità economica ed ecologica elevate. Un paesaggio le cui testimonianze sono giunte all'attualità anche se la bonifica delle terre basse data alla metà dell'Ottocento o ai primi decenni del Novecento.

Si può pertanto affermare, concludendo, che quando l'ultimo salice a capitozza, l'ultimo fosso e l'ultima siepe saranno scomparsi dalle campagne della Bassa Veneta e Friulana, l'intera comunità di questi territori avrà perduto una testimonianza significativa della propria storia e un frammento importante della propria identità culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Cogo Lorenzo, Giubilato Andrea, Marchioro Dario, Pellizzon Andrea, 1989, *Le rive, frammenti di foresta da salvare*, Consorzio del Decumano, S. Maria di Sala, VE.
- Gimona Alessandro (a cura di), 1992, *Alberi & siepi della Bassa Pianura Friulana*, Comune di Casarsa della Delizia, PN.
- Zanetti Michele, 1985, *Boschi e alberi della Pianura Veneta Orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro, VE.
- Zanetti Michele, 1988, *Il fosso, il salice, la siepe*, Nuova Dimensione, Portogruaro, VE.





Enos COSTANTINI

Uva di cornacchia

Ue di cornîle: quando un frutto spontaneo dei terreni più magri dava un'integrazione di reddito

C'è una spinosa pianta, un arboscello, che si è perfettamente adattata ai terreni delle nostre glerie. In ciò è senz'altro aiutata dalla capacità di fissare l'azoto atmosferico, così come fanno le leguminose. Il suo nome friulano ufficiale è *ue di cornîle*, cioè 'uva di cornacchia', nome che viene riferito al frutto e che, forse, ma non abbiamo notizie più concrete, è gradito a quei corvidi; oppure, siccome non ha un sapore propriamente di rosolio, si sarà così inteso disprezzarlo indicandolo come cibo per quei disprezzati uccelli.

Giulio Andrea Pirona, nel suo *Vocabolario botanico friulano* del 1862, dopo averne riportato lo strano nome scientifico (*Hippophaë rhamnoides*) ci gratifica di queste notizie: "Trovasi comune nelle ghiaie dei torrenti che discendono dalle Alpi, molto in basso in pianura. Le bacche di color ranciato, che maturano in settembre sono drastiche, e sembrano agire con molta potenza contro

il verme solitario o tenia". Non siamo in grado né di confermare né di smentire quest'ultima affermazione. Sicuramente il nostro sommo Naturalista con l'aggettivo "drastico" intendeva accennare all'effetto purgante, non blando, dei frutti. Testi più recenti, in verità, parlano, al contrario, di proprietà astringenti e antidiarroeiche. Dipenderà dalla dose, chissà.

La diffusione ci viene confermata da Luigi e Michele Gortani nella loro insuperata *Flora friulana* del 1906: "Comune nelle ghiaie dei torrenti dall'alta regione padana (Dignano, 90 m slm) alla montagna fino a Paularo (700), Timau (800), Comegliàn (540), Ampezzo nel Lumiei (510).

Sorvolando sul fatto che Comegliàn viene senza vergogna alcuna pronunciato Còmegliàn anche da molti carginelli, ci permettiamo di completare l'informazione affermando che, a nostra conoscenza, la pianta in oggetto è particolarmente frequente lungo l'asta del Tagliamento, dove caratterizza quell'ecosistema, così tipicamente tilaventino, e quindi friulano, che prende

il nome di *grave* o di *glerie*.

I Gortani, accanto al sopra menzionato nome *ue di cornîle*, che apparterebbe alla parte pianigiana del Friuli (per loro "regione padana") ne riportano alcuni di uso prettamente carginello: *baraç di cise*, *boraçâr*, *uve di boraç*. Si noterà che *boraçâr* e *uve di boraç* sono solo varianti vocaliche di *baraçâr* e *uve di baraç*.

Noi sappiamo che i frutti vanno sotto il generico nome di *pomule* e che, mentre in alcuni paesi (Cavazzo, Venzone, Cornino) non se ne conoscono di diversi, in altri paesi il nostro puntuto arboscello prende, sempre grazie ai frutti, dei nomi più curiosi e financo pittoreschi: ad Avasinis è noto con altro zoonimo, *pissaç di mus*, della cui traduzione vi facciamo grazia; a Trasaghis è detto *marça*, e anche questo sarà un richiamo, quasi una messa in guardia, nei confronti di un sapore non propriamente attraente; a Bordano viene definito *sbite* e tale nome sarà da collegarsi alle deiezioni degli avicoli, sia per la consistenza del frutto maturo, sia, più probabilmente, per l'espli-

◀ *Ue di cornîle* (*Hippophaë rhamnoides*).



Il terreno su cui vive l'uva di cornacchia.

cito intendimento di conferirgli una connotazione non propriamente positiva.

Decisamente più positivo il nome che abbiamo sentito a Peonis: *peruç di gleria* ma, con variante diminutivo-vezzeggiativa, anche *peruçut di gleria*.

Quanto al nome del genere botanico, *Hippophaë*, non sappiamo quale vespa abbia punto Carlo Linneo quel giorno del 1753 quando decise di classificare così il nostro arboscello. Si tratta sicuramente di un grecismo (si pronuncia *ippòfae*) la cui prima parte è abbastanza trasparente venendo da *hippos* 'cavallo', mentre la seconda si potrebbe ricondurre a *phaos* 'luce'. Traduzione: la pianta che fa diventare lucido il mantello dei cavalli.

È probabile che Linneo abbia saputo da qualche autore classico che gli antichi Greci somministravano a tale fine le foglie dell'arbusto ai loro destrieri. Se dobbiamo essere sinceri le nostre simpatie nel mondo animale vanno ai ruminanti e troviamo simpatico, oltre che più parlante, il terragno nome di *sbregavache* che viene conferito a questa rustica pianta in alcune parti del Veneto.

Il nome della specie, *ramnoides*, indicherà una certa rassomiglianza con gli arbusti appartenenti al genere *Rhamnus*.

Integrazione di reddito

A Cornino (*Somp Curnin*) ci raccontano che dal 1960 al 1992

la raccolta della *pomule* avveniva in modo sistematico, era una operazione corale che da agosto ad ottobre occupava tutta la popolazione, bambini compresi, visto che i guadagni non erano disprezzabili: si è passati dalle 150 lire al chilo dei primi anni alle 1250 lire al chilo degli anni Ottanta. Il centro di raccolta era *li dal For*, presso la famiglia Molinaro che manteneva i contatti coi compratori. Di questi ultimi non si conserva memoria, si ricorda solo che la *pomule* andava in Svizzera e in Germania, dove era impiegata nella produzione di sciroppi, integratori e cosmetici. Il raccolto annuale raggiungeva i 2000 quintali (notizie raccolte da Gianni Marcuzzi).

Linda PICCO

Il timp de sbite

Cemût fâsi la dote a Bordan
tai agns Cincuante



A parâ jà sbite: un lavôr dui fâ tal curtil, in compagnie.

La storie locâl de sbite no je cuissà ce vecjone: lis primis racueltis lis àn tacadis a fâ tor il '48-'50. I agns dopo la vuere a jerin tant dûrs che la int e veve tacât a vendi - dopo la frambue, i cuargnui, lis cjarisies, la lidrîs di anziane, il forecûl, i fîcs e vie indenant - ancje chê pomolute narançon che si cjatave a plen te Glerie, che chei che a vignivin a comprâle di fûr le clamavin "Olivello spinoso" e che a 'nt svantavin grandis cualitâts.

Fintremai chê volte, la sbite e jere coventade dome pal so len, bon par fâ fûc, o par rimplantâle ator ator dal ort par che e tignis lontanis gjalinis e surîs cui siei sburdons. Vâl a dî, un prin, economic sisteme di filiade.

A Bordan no son pocjîs lis feminis che tai agns Cincuante, prins Sessante, si son compradis i linçûi nuviçai, il gas, o un biel pâr di scarpis gnovis vendint chê pomule. Inmò vuê a contin che ogni volte che a tirin fûr chei linçûi si visin che "a son chei de sbite".

Di fat, si tratave di un lavôr che al rindeve avonde ben: intun prin timp la paie e jere di 120 liris al chilo ma dopo une proteste gjenerâl par vie che a Stazion di Cjargne ur davin di plui, il presit al jere lât sù a 180. Cul timp però, cuant che la int e à viodût che la cuistion des 180 liris e lave masse indenant cence dâ segn di volê aumentâ, e à organizât un biel siopar - ancje se no son mancjâts nancje chê volte i crumîrs - tant che la paie e je lade sù fin a 350 liris. No jerin dal sigûr regaladis, ma distès par chê volte a jerin bieî bêtcs!

La vendite de sbite e je lade indenant fin al '60-'63: la int e lave a cjapâle sù e, un viaç la setemane, a vignivin a cjollile tal paîs, la jù di Cian, in Plaçute, doi socis, un di Forjarie e un di Tumieç. Chescj a furnivin une dite farmaceutiche todescje che e vignive cui camions a cjoli la sbite par fâ sirops o medisinâi cuintri il rafredôr.

Il timp de sbite al tacave di Jugn - Lui fintremai sul finî di Setembar e le cjapavin sù propit intal periodi de ue. Lis "tapis" a jerin a Bordan la Glerie, a Osôf tal Tiliment, a Pluver là sù de strade dal Cai; e po ancje tal Tai dal Lâc, a Vasinis e a Peonis.

In chei agns, cuasi dute la int in etât di vore e jere tal forest, ma ducj chei che a restavin chenti a lavin a cjapâ sù la sbite, massime la

canaie, lassant a cjase i vecjos che però a davin simpri vulintîr une man a parâ jù.

La racuelle le fasevin tant in grup che di bessôi: une vore di lôr a vevin miôr lâ par lôr cont par no palesâ il puest. Par cuintri, però, chei che a siezevin di condividi il lavôr a passavin simpri bielîs oris in compagnie. . . La int e partive adore cul cos e cu lis fuarpiis di cerpî, e intune di e rivave a fâ ancje 15-16 kilos parom e magari, cuant che e veve fortune e e cjatave la sbite biele grosse, ancje 20.

Par solit, il lavôr di distacâ la pomule dal ramaçut al jere fat a cjase, ma e jere ancje int che e partive a buinore cu la biciclete, e cjapave sù la sbite e le netave sul puest, in timp par lâ a gjavâ patatis vie pal di. Pal plui però chest lavôr lu fasevin la sere tes corts o, se no jere la lûs difûr, intai curtil che a vevin la fortune di jessi inluminâts di cualchi lampion de strade: a cjapavin il stecut de sbite, a tiravin jù i grignei cuntun piron intune grande podine par che no saltassin ca e là e, une volte finît, a tamesavin dut par tirâ vie lis fueis che a colavin dentri. A jerin però ancje oms di chei che si inzeognavin e ur fasevin aes feminis un grat speciâl par parâ jù la sbite come, par esempli, suntune bree di lavâ.

Cualchidun al puartave la sbite ancjemò cul maniut, parcè che dispès a vevin miôr cussi chei che le compravin: di fat, in cheste maniere lis pomulis no si disfavin.

Finît il lavôr di fâ a cjase, si cjamavin sù podinis e seglots su la barele o su pe cariole e si puartave dut in Plaçute, li che a pesavin la sbite e le metevin prime tai sacs di nylon e dopo dentri di casselis di len ben sieradis, par che la robe no pierdès il most.

Il nylon al coventave parcè che la int e butave aghe tes pomulis par che a pesassin di plui, e se ancje la robe e jere disgotade, al jere simpri distès un grant bagnum tes casselis.

Cualchidun al dopre ancjemò la sbite in di di vuê, cul tornâ di mode des curis naturâls: a disin che une sedonute tal te, tes tortis, ta la aghe, o ancje mangjade cussi (dopo cuete, cul stes pês di zucar) in plui di dâ un bon savôr, e nete il cuarp, e vuaris il rafredôr, e e jude a sintîsi miôr par dut l'Invier.

La int di mieze etât si vise vulintîr dal «timp de sbite», massime parcè che a son stâts moments che, ancje se dûrs, a mostravin la volontât di dâsi da fâ cun ducj i mieçs, ma soledut parcè che e jere di gnûf, dopo la vuere, une ocasion par tornâ a cjatâsi, par dâ a la vite di ogni di un so cori regolâr, fat di moments par stâ insieme cence tancj pinsîrs, daûr di un lavôr lizêr, a puartade di ducj.



A si tiravin jù i gragnei cul piron intune podine.



Paola CÀSSOLA GUIDA

L'età del bronzo in Friuli

Alcuni dati recenti su castellieri e tumuli

Grazie al fatto che la moderna agricoltura non è stata ovunque distruttiva, in Friuli – e in particolare nella fascia di alta pianura, a nord della linea delle risorgive – si sono conservate tracce cospicue di tumuli funerari e di insediamenti fortificati a terrapieno (“castellieri”): due categorie di strutture molto comuni nell'Europa protostorica, dall'estremo Occidente al bacino danubiano e ai Balcani.

Dal punto di vista dello sviluppo

culturale, benché le indagini di scavo siano cominciate con notevole ritardo, le linee generali della protostoria del Friuli possono dirsi oggi abbastanza ben definite: grazie a un considerevole numero di scavi e studi, la regione occupa finalmente nella bibliografia archeologica il posto che le compete tra l'Italia e il mondo mediterraneo da una parte, le Alpi e l'ambito centro-europeo dall'altra.

Il territorio friulano, assai vario

dal punto di vista geografico e geomorfologico e caratterizzato da molte frontiere, nel corso della protostoria ha subito numerosi influssi, provenienti da svariate direzioni, che ne hanno determinato l'aspetto culturale variegato: gli orientamenti delle diverse zone di popolamento sono cambiati da un'epoca all'altra col prevalere dell'una o dell'altra direttrice di traffico, e spesso le culture delle aree confinanti hanno esercitato

una influenza decisiva su quelle locali. Nell'attuale fase di studio possiamo affermare che nelle età dei metalli, dall'Eneolitico al Ferro, e fino al contatto coi Romani, il Friuli non rivestì un ruolo culturalmente trainante ma, grazie alla sua posizione geografica, svolse un'importante funzione di raccordo fra disparate cerchie culturali: a nord e a est le valli alpine ne assicurano infatti il collegamento con l'Europa centrale e orientale, a sud-est esso è strettamente connesso con l'altipiano carsico e per questo tramite con l'Istria e col mondo balcanico, a ovest è in rapporto di contiguità col Veneto e di qui con l'area padana. Infine, dalle ricerche più recenti abbiamo appreso che il "corridoio adriatico" ha spesso favorito le relazioni non soltanto con l'Italia peninsulare, fino all'estremo Sud, ma anche col mondo egeo e col Mediterraneo orientale. Da quando nei primi anni Settanta del secolo scorso anche in Friuli ha cominciato finalmente a svilupparsi la ricerca sul campo, la cronologia di tumuli e castellieri è stata soggetta a frequenti dubbi e oscillazioni. In particolare è durata a lungo l'idea che tra gli uni e gli altri vi fosse un considerevole divario cronologico: mentre i primi erano attribuiti, sulla base di alcuni indizi di carattere archeologico, all'antica età del bronzo, per i castellieri si erano venute delineando sempre più chiaramente due fasi di frequentazione, una da porsi nel secondo millennio, nell'ambito del Bronzo Recente, l'altra nel primo millennio, tra Bronzo Finale ed età del ferro. Col progredire delle

ricerche è stato possibile precisare che la fase più antica – quella che interessa in questa sede – doveva essere iniziata in un momento evoluto del Bronzo Medio (intorno al 1500 a.C.).

Nuove datazioni

Negli anni più vicini a noi, i numerosi passi avanti compiuti nel campo degli studi di protostoria e l'intensificarsi degli scavi sia in Friuli sia nelle regioni circostanti hanno consentito di allargare l'ambito delle conoscenze e di delineare un quadro storico-culturale via via più preciso e dettagliato. Tra i progressi più significativi, determinati spesso dalle novità che si sono registrate nei settori della ricerca scientifica applicata all'archeologia, annoveriamo una serie di nuove datazioni che pongono oggi le culture dell'età del bronzo in una prospettiva assai più soddisfacente rispetto al passato: alcune analisi al Radiocarbonio (^{14}C calibrato)

condotte su campioni di sostanza organica hanno fornito elementi di cronologia che permettono di ricostruire sequenze attendibili e coerenti con i dati offerti dalla ceramica e dagli altri reperti di scavo. Nella pianura a nord delle risorgive, dove le indagini organizzate dall'Università di Udine sono state innumerevoli negli anni recenti e fino al 2008 (prima, cioè, dell'insorgere della situazione di crisi i cui effetti si sono riverberati anche sulla ricerca archeologica), l'attenzione si è focalizzata in particolare sui tumuli funerari che sono stati trattati da diversi punti di vista – distribuzione, struttura, significati simbolici, cronologia –. Gli scavi di S. Osvaldo e di Mereto di Tomba, i primi condotti sistematicamente e non determinati da situazioni di emergenza, hanno fornito significative informazioni non soltanto sulla tecnica e sulle modalità costruttive dei monumenti (ad esempio sul tipo di copertura,



Lo scavo della tomba di Sant'Osvaldo.



Castelliere di Sedegliano: tombe contenute nel nucleo antico del terrapieno.

a calotta o a piattaforma di ciottoli, posta a protezione della tomba), ma anche sull'ambito culturale dei tumuli, e in special modo sulla loro connessione con analoghe strutture dello spazio balcanico-adriatico, sulla ritualità funeraria, sulla cronologia delle deposizioni, sulle caratteristiche dell'ambiente antico. Punto di partenza di queste ricerche è stata, tra il 2000 e il 2002, l'esplorazione dell'altura artificiale sita a S. Osvaldo, alla periferia di Udine, in una zona in cui il toponimo di Prats de Tombe offriva un significativo indizio di presenza funeraria. Per la sepoltura dell'individuo rinvenuta senza corredo all'interno del tumulo il ^{14}C ha fornito una data intorno al 1920 a.C., nell'ambito dell'antica età del bronzo: questo inquadramento non contraddice i pochi elementi

cronologici che già si possedevano, come ad esempio la datazione attribuibile su basi tipologiche ad un minuscolo pugnale di bronzo recuperato dalla Soprintendenza nel tumulo di Selvis presso Remanzacco, che era stato completamente spianato nei primi anni Ottanta in occasione di un rovinoso riordino fondiario.

Alle indagini condotte a S. Osvaldo, che sono culminate recentemente (ottobre 2011) con la pubblicazione di un volume monografico e col restauro del monumento ai fini della fruizione, faceva séguito, tra il 2006 e il 2008, l'esplorazione sistematica di un secondo tumulo, quello di Mereto di Tomba, uno dei più cospicui e forse il più noto della protostoria del Friuli, la cui straordinaria carica di religiosità funeraria, accertata da una prolungata frequentazione come luogo di culto comunitario, appare perpetuata dal nome del paese moderno e da quello della frazione di Tomba. Le analisi di vari campioni ricavati da reperti organici hanno fornito in questo caso una serie di indicazioni cronologiche che vanno da un momento compreso tra il 1880 e il 1670 a.C. (forse intorno al 1750) per la deposizione dell'individuo, fino al 1500 circa, epoca del completamento del tumulo con l'aggiunta della parte più elevata. In questo lungo periodo ebbe luogo la graduale trasformazione di quello che in origine potrebbe essere stato un piccolo santuario all'aperto frequentato forse dopo la metà del terzo millennio (tra l'Eneolitico e gli inizi dell'Antico Bronzo) in un sepolcro di dimensioni via via più

cospicue, che diventò infine un tumulo imponente, alto in origine almeno 6 m. Il monumento è dedicato ad un personaggio morto in età giovanile che nella sua breve vita aveva avuto modo di acquisire lustro da parte della comunità di appartenenza.

Castellieri su altura e in perfetta pianura

Altri sviluppi hanno riguardato i castellieri a terrapieno dell'alta pianura. Per questi villaggi, i più importanti temi della ricerca sono stati tecniche e materiali edilizi usati nelle opere difensive, espedienti costruttivi, planimetrie e metodi di costruzione delle abitazioni, fasi d'uso e cronologia, sia relativa che assoluta. A partire dagli'oltrati anni Novanta, gli scavi hanno avuto come obiettivo sia castellieri su altura, come Variano presso Basiliano (1997-2004), sia semplici spazi recintati per accogliere strutture abitative o culturali – Galleriano di Lestizza (2003, 2007), Savalons presso Mereto di Tomba (2003), Sedegliano (2004-2006) – situati, secondo la definizione del benemerito studioso locale che ce ne ha lasciato accurati rilievi, Lodovico Quarina, "in perfetta pianura". La tipologia dei manufatti (soprattutto ceramici) raccolti a Variano sembrò in grado di definire con discreta precisione il periodo in cui il fenomeno degli insediamenti arginati della fase antica aveva avuto inizio, aveva raggiunto il massimo sviluppo ed era poi entrata in crisi, ossia

da un momento evoluto del Medio Bronzo fino al termine del Bronzo Recente (tra il 1500 e il 1200/1150 circa a.C.). Questa cronologia è stata generalmente seguita per i castellieri della fase più antica.

Culto dei morti e ritualità

La situazione si è modificata ulteriormente dopo le indagini di scavo svolte a Sedegliano, i cui risultati, di eccezionale interesse, stanno cambiando la prospettiva cronologica dei primi abitati che siamo soliti chiamare “di lunga durata”: le analisi al ¹⁴C hanno infatti indicato per il primo impianto di questo castelliere una data considerevolmente più alta. Il sito è provvisto,

com'è noto, di uno spettacolare sistema difensivo a pianta quadrangolare con gli angoli orientati secondo i punti cardinali, che in seguito all'analisi della complessa stratificazione è risultato più volte potenziato nel corso dell'età del bronzo media e recente. Lo scavo condotto presso il vertice nord della cinta ha rivelato che il nucleo del terrapieno più antico – una modesta struttura di terreno argilloso completata da un fossatello esterno – conteneva cinque tombe a fossa di inumati. Si è trattato della prima scoperta di ossa umane in un abitato protostorico del Friuli e anche delle più antiche sepolture dell'età del bronzo individuate al di

fuori dei tumuli: il ritrovamento ha dunque fornito elementi di assoluta novità, tanto per la collocazione dei corpi in fosse ricavate all'interno della fortificazione stessa quanto per il complesso rituale accertato e per i possibili significati simbolici delle deposizioni.

Le tombe, prive di oggetti di corredo, come si è constatato in genere nei tumuli (S. Osvaldo è un caso esemplare), si trovavano presso uno degli ingressi che immettevano nell'area recintata: esse appartenevano evidentemente ad un gruppo selezionato di individui, plausibilmente membri della famiglia dei fondatori della fortezza, divenuti, dopo morti, protettori del sito e



Il castelliere di Savalons in veste primaverile. Fotografia di Stefano Zanini.

della porta che vi dava accesso, metafora del passaggio dall'interno all'esterno, dalla vita alla morte. Queste caratteristiche e, inoltre, la struttura ancora semplice del bastione che accoglieva i corpi degli inumati hanno permesso di stabilire un parallelismo piuttosto preciso tra le sepolture di Sedegliano e quelle dei tumuli e di riferire alle prime gli stessi requisiti e significati simbolici che si riconoscono nelle tombe sotto tumulo, quali visibilità a distanza, condivisione di antenati, rivendicazione del possesso di pascoli o di terra da coltivare e, in definitiva, esibizione di potenza. Agli archeologi che hanno condotto l'indagine tutta la zona sepolcrale è apparsa pervasa di una ritualità che si manifesta in svariate forme. La tomba 3 conteneva due inumati deposti contemporaneamente in perfetta sovrapposizione, il che ha fatto sospettare un sacrificio umano. Questi stessi corpi, a distanza di tempo dall'inumazione, furono privati dei crani che furono presu-



Il tumulo di Sant'Osvaldo in località Prâts da Tombe. Si nota la struttura che permetterà di accedere all'interno. La *tùmbare* si trova in località sopraelevata dalla quale la vista domina sulla città di Udine.

mibilmente sepolti altrove, con nuove, solenni, onoranze funebri. Inoltre, sparpagliati nelle falde che sigillavano il piccolo terrapieno originario, sono stati rinvenuti frammenti ossei pertinenti a più individui: la frammentazione rituale, così come la riesumazione dei crani e la loro rideposizione cerimoniale, è un'usanza ben documentata nella protostoria italiana ed europea, ed è stata riscontrata anche nel tumulo di Mereto, nel quale sono stati trovati pezzetti di ossa umane e di ceramica al di sopra di un riporto di terra e ciottoli steso su un'ampia superficie al di sopra della fossa sepolcrale.

A tutto ciò va aggiunto il fattore cronologico: le analisi al Carbonio radioattivo effettuate su alcuni campioni di ossa hanno consentito di datare i corpi inumati nel terrapieno – e di conseguenza la prima fase dell'opera difensiva che li conteneva – tra l'antica e la media età del bronzo: le date ottenute si scaglionano tra il 1900 e il 1620 a.C., in un periodo dunque considerevolmente precedente a quello cui venivano attribuite le più antiche fondazioni e coincidente con l'epoca in cui vennero innalzati i tumuli. Le sepolture di Sedegliano – per ora un *unicum* nell'ambito della protostoria friulana – sembrano riflettere nella loro sequenza cronologica la storia di una stirpe familiare durata oltre 200 anni: una storia di cui una più dettagliata analisi archeologica e paleoantropologica consentirà verosimilmente di precisare gli eventi.

Insedimenti del XVIII secolo a.C.

Le recenti informazioni raccolte in Friuli sono largamente in linea con quelle che possediamo per le regioni vicine, in particolare Istria, Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Nel caso dell'imponente fortezza carsica di Moncodogno (in croato Monkodonja), nell'immediato entroterra di Rovigno d'Istria, che in anni recenti è stata estesamente indagata da un gruppo di archeologi croati, sloveni e tedeschi, una serie di analisi al ^{14}C ha permesso di collocare la data di fondazione in un momento avanzato dell'Antico Bronzo (1800-1700 a.C.): cronologia che appare coerente con quella dei reperti più arcaici del castelliere.

Altri villaggi fortificati di ambito giuliano e istriano stanno cominciando a rivelarsi di impianto ben più arcaico di quel che si riteneva. Ricordiamo in particolare Slivia, sull'altopiano carsico a nord di Trieste, e Elleri, presso Muggia: in entrambi i castellieri la ceramica degli strati più profondi, analoga a quella di Moncodogno, rimanda ad un momento evoluto dell'Antico Bronzo. Inoltre, per il livello inferiore del castelliere di Slivia, che fu esplorato circa 40 anni fa da Giorgio Stacul dell'Università di Trieste, eravamo a conoscenza di una data assoluta, ottenuta col metodo del Radiocarbonio non calibrato, corrispondente al 1440 ± 50 a.C.: il risultato di quel *test* è stato successivamente rettificato sulla base della metodologia corrente (^{14}C calibrato) e si è ottenuta per il sito una data di fondazione nell'ambito del XVIII secolo a.C., ossia verso la fine dell'Antico Bronzo, coerente con la



Le Cichorioidee ricorrono nelle zone stabilmente antropizzate; nella foto un fiore di cicoria, o radicchio, bottinato da un'ape. Fotografia di Daniela Peresson.

più antica ceramica rinvenuta. Un analogo inquadramento è stato proposto, tra l'altro, per una fortezza di ambiente alpino, Sotčiasstel, in Val Badia (Alto Adige): qui un'analisi radiometrica condotta su un campione di carbone di legno ha suggerito per l'inizio dell'insediamento una datazione intorno al 1700 a.C.

Da villaggi effimeri a insediamenti di lunga durata

A commento e ricapitolazione dei dati fin qui esposti, per le fasi più antiche delle età dei metalli è possibile proporre una ricostruzione a grandi linee, valida non solo per il Friuli ma per gran parte dei territori gravitanti sull'alto Adriatico, dal mare alle Alpi. In quest'ambito geografico, dal tardo Eneolitico fino ad una fase evoluta dell'antica età del bronzo (tra il 2500 e il 1900/1800 circa) piccole comunità formate al massimo da qualche decina di individui uniti da vincoli di parentela dovettero abitare in villaggi in genere scarsamente strutturati e di breve durata, quan-

do non in singole fattorie, di cui è molto difficile scoprire le tracce sul terreno. Principale risorsa economica di questo periodo viene generalmente considerato l'allevamento dei caprovini (questa era un'ipotesi corrente che è stata recentemente confermata dalle analisi polliniche di S. Osvaldo). Quanto all'agricoltura, l'attività, dapprima modesta, risulta col tempo in graduale incremento.

A partire da un momento iniziale del secondo millennio, se non già prima, queste esigue comunità onorarono i loro capi defunti inumandoli in tombe protette da tumuli talora imponenti, i cui caratteri costruttivi e i cui rituali funerari, confrontabili con quelli degli analoghi monumenti dell'Istria e della Dalmazia, sono oggi sempre meglio noti.

Sulla base dei dati raccolti recentemente, è lecito ritenere che fin da un'epoca che si può oggi fissare intorno al 1900-1800 a.C., in seguito all'aggregazione di vari gruppi umani, comincino a formarsi comunità più numerose, fino ad alcune centinaia di individui, che tendono a raggrupparsi in tribù. I loro insediamenti, destinati a durare, assumono gradualmente caratteri di stabilità, in quanto sono il risultato di un notevole investimento di lavoro collettivo: necessariamente molto più ampi, sono spesso muniti di sistemi difensivi che dimostrano non soltanto il possesso di ottime cognizioni tecniche ma anche la capacità di pianificare l'attività di un'intera comunità. Essi sorgono di preferenza in posizioni dominanti, dalle quali sia possibile il controllo

del territorio circostante, ma talora anche in pianura, su importanti vie di collegamento, terrestri o marittime, o, ancora, in prossimità di pascoli o di buoni terreni da coltivare, oppure in luoghi ricchi di risorse di altro tipo – si veda, ad esempio, il caso sopra citato del castelliere di Elleri, a dominio della baia di Muggia, la cui prosperità dovette dipendere largamente dallo sfruttamento e dal commercio del sale marino: un prodotto prezioso per lo scambio anche a lunga distanza che dovette essere manipolato sul litorale prospiciente –.

Per l'alta pianura friulana in questo periodo antico la nostra unica fonte di informazioni basate su dati oggettivi, cioè su analisi di laboratorio, è attualmente il castelliere di Sedegliano. È peraltro verosimile che, col progredire delle ricerche, altri castellieri situati in posizioni strategicamente importanti risulteranno fondati ben prima di quanto finora si era ritenuto, e quindi contribuiranno a delineare con maggior precisione il quadro culturale dell'Antico Bronzo. L'alta antichità della primitiva struttura difensiva di Sedegliano e l'uso funerario che se ne fece consentono oggi di affermare che tra i tumuli e i primi insediamenti di lunga durata non vi è soltanto un'assoluta continuità ma anche una stretta relazione concettuale: le più antiche cinte di fortificazione, oltre che per proteggere le abitazioni dei vivi, possono essere usate per seppellire alcuni individui selezionati. Da questo punto di vista, una serie di confronti puntuali ci viene offerta da alcuni castellieri dell'Istria, tra cui quello sopra citato di Moncodogno, nel quale,



Uno scorcio del Medio Friuli nelle brume mattinali. Nell'Età del Bronzo l'ambiente non doveva essere molto diverso da questo se l'analisi pollinica ha consentito di delineare un paesaggio vegetazionale sostanzialmente aperto con aree a prato/pascolo alternate a limitati appezzamenti coltivati. Qui si nota una buona presenza di ontani, una specie di cui l'analisi pollinica ha messo in evidenza la diffusione anche in quell'epoca. Fotografia di Dario Di Gallo.

in un bastione di pietre a secco che limita uno degli ingressi all'area abitata, furono rinvenuti i resti di un consistente gruppo di inumati. Nell'ambito degli studi più recenti, l'usanza di seppellire i corpi dei defunti o alcune parti di essi (crani o frammenti di ossa) in luoghi destinati ai vivi – preferibilmente in punti particolarmente significativi per la loro carica simbolica, come gli ingressi – viene interpretata come una “strategia sociale” mirante alla conquista o al consolidamento del potere da parte dei gruppi emergenti, per esempio mediante l'affermazione di una discendenza. La pratica è largamente documentata in Europa, anche in regioni lontane come la Gran Bretagna;

essa aveva probabilmente anche lo scopo di tracciare un confine tra la comunità locale e gli estranei, che andavano esclusi dall'area recintata. Almeno nel periodo più antico il sito di Sedegliano, così ricco di tratti di ritualità, potrebbe essere stato, piuttosto che la sede di un vero e proprio villaggio, uno spazio cerimoniale dotato di una forte connotazione funeraria nel quale in occasioni importanti (non solo tumulazioni di capi, ma anche matrimoni, patti di alleanza, ecc.) si riunivano nuclei di popolazione sparsi nei dintorni.

Un po' di archeobotanica

Prima di concludere, vale forse la pena di accennare ad alcuni

altri dati prodotti negli anni più vicini a noi da un diverso settore d'indagine, molto importante per coadiuvare la ricerca archeologica ed integrarne i dati: l'archeobiologia. Durante gli scavi del tumulo di S. Osvaldo, da una spessa falda di terreno argilloso (“ferretto”) spalmata sopra al nucleo a ciottoli che conteneva la tomba dell'inumato vennero prelevati alcuni campioni di terreno da sottoporre ad analisi pollinica allo scopo di ottenere informazioni sul paesaggio vegetale antico della zona e tentare di ricostruire le relazioni esistenti fra ambiente e attività umane. L'indagine, svolta dal Laboratorio Archeoambientale di San Giovanni in Persiceto (Bologna), ha consentito

Sant’Osvaldo: la *tùmbare* “aperta al pubblico” anche col sostegno della Fondazione CRUP

Il 14 ottobre scorso, sui “Prati della tomba” (toponimo davvero segnaletico!), in prossimità di quello che un tempo si chiamava “manicomio”, è stato inaugurato il tumulo protostorico aperto e studiato fra il 2000 e il 2002 da un gruppo di lavoro guidato dalla professoressa Paola Càssola.

L’archeologa, una volta terminati i lavori di scavo, propose che la sezione asportata (come una fetta da una torta) fosse sostituita da una struttura muraria apribile che avrebbe reso visitabile il tumulo: una soluzione per ora unica in Italia.

Inizialmente la proposta incontrò il favore di alcuni enti finanziatori, fra i quali l’Università di Udine e la Fondazione CRUP. Poi, per le lungaggini burocratiche, soltanto dopo nove anni il progetto è diventato una felice realtà.

Quanto prima i visitatori potranno entrare fino al centro della collinetta per vedere la camera mortuaria del più antico abitatore del territorio udinese: un maschio di età compresa fra tra i 25 e i 35 anni, alto all’incirca 1,67 metri, che pesava 76 chilogrammi, godeva di buona salute ed era dotato di grande robustezza muscolare.



La struttura che consente di accedere al tumulo. Fotografia di Rigo Sciarrone.

Ma lo scavo ha portato alla luce anche altri reperti, che hanno consentito la ricostruzione sociale e ambientale di quel mondo lontano.

A giudicare dalla tomba, sapientemente eretta su un dosso che ne accresce la monumentalità e la visibilità, doveva trattarsi del capo di un gruppo stanziale, che viveva in un habitat di prato/pascolo interrotto da qualche campo coltivato, popolato da ontani, pini e abeti .

L’analisi dei pollini ha rivelato la presenza degli “indicatori antropici spontanei”, come l’ortica, la piantaggine, il fiordaliso e altri vegetali che nascono e crescono in luoghi stabilmente abitati dall’uomo e dagli animali addomesticati.

Lo scavo e gli studi successivi hanno aperto una preziosa finestra sul paesaggio della *tiere furlane* di venti secoli prima di Cristo, che appare

ancora intensamente forestata e ovviamente poco antropizzata: una finestra che consente significativi confronti con l’habitat del nostro tempo nell’Anno internazionale della Foresta.

Gianfranco Ellero

di delineare un paesaggio vegetazionale sostanzialmente aperto con aree a prato/pascolo alternate a limitati appezzamenti coltivati: è stato possibile riconoscervi tra l’altro cereali appartenenti al gruppo pollinico *Hordeum*, che comprende l’orzo coltivato e il farro piccolo, oltre a varie specie selvatiche di graminacee e al gruppo *Avena-Triticum*, di cui fanno parte la maggior parte dei frumenti e l’avena coltivata. La copertura forestale è risultata costituita in prevalenza da

latifoglie decidue, rappresentate da Querce caducifoglie (*Quercus caducif.*) e, soprattutto, da specie tipiche di boschi igrofilii, in particolare da Ontano comune cf. (*Alnus* cf. *glutinosa*). I pollini di alcune conifere, quali Pino (*Pinus*) e Abete rosso (*Picea excelsa*), documentano la presenza di boschi sullo sfondo del paesaggio vegetale. L’esistenza di conifere a non grande distanza, nelle aree collinari e montane che limitano la pianura a settentrione, spiega la presenza di pollini di Pino e

Abete rosso, così come quella di un corso d’acqua a non grande distanza verso ovest, il Cormor, che un tempo doveva avere portata costante, rende ragione di una discreta quantità di pollini di specie arboree ed erbacee tipiche di zone ripariali, come l’Ontano comune.

Infine, la lista floristica comprende numerose specie erbacee ricorrenti nelle aree stabilmente antropizzate a carattere rurale, quali Graminacee e Cicorioidee, accanto ad alcuni Indicatori An-



Il legno di quercia era ampiamente impiegato da quei nostri lontani antenati grazie alle sue caratteristiche tecnologiche ed alla sua facile reperibilità in loco.

tropici Spontanei, cioè piante spontanee che si diffondono nelle zone antropizzate, quali infestanti/commensali, ruderali, indicatori di luoghi calpestati, rappresentate da Chenopodiacee, ortica e parietaria, piantaggini, ecc. Nel complesso gli aspetti della vegetazione rilevati a S. Osvaldo sono coerenti col quadro del Friuli nell'antica età del bronzo e corrispondono in larga misura a quello di altri territori dell'Europa protostorica che nello stesso periodo presentano un analogo paesaggio culturale.

Len di rôl

Le prospettive aperte dagli studi di archeobiologia appaiono oggi molto promettenti. Uno dei settori in cui si spera di ottenere risultati interessanti è la ricerca

di materiale ligneo. Purtroppo nella maggior parte dei casi nei nostri territori i fattori climatici impediscono la conservazione di tali substrati; possiamo peraltro ritenere che per i fermi lignei più grossi che bloccavano le falde ghiaiose dei tumuli e per le intelaiature dei terrapieni venisse impiegato soprattutto legno di quercia, facilmente reperibile *in loco*. Lipotesi trova sostegno nell'evidenza di castellieri e di altri abitati di ambito friulano nei quali i macroresti vegetali si sono conservati – e hanno potuto essere sottoposti ad analisi paleobotanica – o perché trasformati in carbone in seguito ad un incendio o perché la loro persistenza in ambiente umido li ha preservati dalla decomposizione.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Ancestral Landscapes: Burial Mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe - Balkans - Adriatic - Aegean, 4th-2nd Millennium BC), Proceedings of the International Conference held in Udine, May 15th-18th 2008, a cura di E. BORGNA e S. MÜLLER CELKA, Lyon, in corso di stampa.

BORGNA E., *Individual Burials and Communal Rites: the Manifold Uses of the Monumental Architecture in the North-Adriatic Early Bronze Age*, in *Ancestral Landscapes*, in corso di stampa.

BORGNA E., CÀSSOLA GUIDA P., *Seafarers and Land Travellers in the Bronze Age of northern Adriatic*, in *A Connecting Sea: Maritime Interaction in Adriatic Prehistory*, Session Proceedings, 13th Annual Meeting of the European Association of Archaeologists, 18th-23rd September, Zadar - Croatia, a cura di S. FORENBAHER e T. KAISER, Oxford 2009, pp. 89-104.

BORGNA E., CÀSSOLA GUIDA P., CORAZZA S., *Il Friuli prima dei Romani: castellieri e*

tombe a tumulo, case di vivi e di morti, "Tiere furlane / terra friulana. Rivista di cultura del territorio" 4, marzo 2010, pp. 13-26.

CÀSSOLA GUIDA P., *The ¹⁴C contribution to the protohistory of Friuli (North-Eastern Italy)*, in *Science for Cultural Heritage, Technological Innovation and Case Studies in Marine and Land Archaeology in the Adriatic Region and Inland*, VII International Conference on Science, Arts and Culture, Veli Lošinj, Croatia (August 28-31, 2007), a cura di M. MONTAGNARI KOKELI, M. BUDINICH e C. TUNIZ, Singapore 2010, pp. 211-225.

CÀSSOLA GUIDA P., *The Early Bronze Age in North-Eastern Italy: the Making of a Monumental Landscape*, in *Ancestral Landscapes*, in corso di stampa.

CÀSSOLA GUIDA P., *Insedimenti e percorsi della protostoria: Il Friuli, terra di passaggio. La funzione delle strade* (Udine 4 dicembre 2009), in corso di stampa.

CÀSSOLA GUIDA P., CORAZZA S., *First clues as to the emerging of élites and long-distance relationships in the Upper Adriatic hinterland at the end of the Bronze Age*, in *Dall'Egeo all'Adriatico: organizzazioni sociali, modi di scambio e interazione in età postpalaziale (XII-XI sec. a.C.)*, Atti del Seminario Internazionale (Udine, 1-2 dicembre 2006), a cura di E. BORGNA e P. CÀSSOLA GUIDA, Roma 2009 (Studi e ricerche di protostoria mediterranea 8), pp. 273-287.

QUARINA L., *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, "Ce fastu?" XIX, 1943, pp. 54-86.

Una sepoltura monumentale dell'antica età del bronzo: il tumulo di Sant'Osvaldo (Udine) - scavi 2000-2002 -, a cura di P. CÀSSOLA GUIDA P. e M. CALOSI, Roma 2011 (Studi e ricerche di protostoria mediterranea 9).

Il tumulo di Mereto di Tomba. Culti e riti funerari nel Friuli protostorico, a cura di E. BORGNA e S. CORAZZA, Università degli Studi di Udine 2011.

Enos COSTANTINI

Verze, verzot, verzotin, verze rave...

Tutti i nomi della verza con speciale riguardo al Friuli

Fu il Grande Classificatore Carlo Linneo (1707 - 1778), detto anche Carl von Linné, a coniare il nome botanico della verza, gratificandola di un *Brassica oleracea sabauda*, nome pomposo e financo regale (*sabauda*!) in stridente contraddizione con le sue umili e oscure origini e col suo nome volgare così volgare.

Ho detto “nome botanico” e non “nome latino”. Figuratevi se i Romani, quelli antichi, al verduraro si sarebbero mai sognati di chiedere due chili di *Brassica oleracea sabauda*! Intanto non erano ancora noti i chili, poi il nome sarebbe stato troppo lungo e, infine, è improbabile che avessero a disposizione la verza quale la conosciamo noi.

Il nome botanico, o “nome scientifico”, è insorto con l'intento di fare chiarezza tra le piante. In verità non sempre ci riesce, sia per colpa dei botanici, sia perché il popolo fa fatica ad afferrare il senso di quei nomi che ritiene “latini” anche se ciò è non sempre vero e del latino hanno soltanto l'aspetto morfologico.

Nel caso della verza i nomi sono latini, questo è vero ma, come detto, i Latini non li usavano con gli intendimenti di Carlo Linneo.

Brassica

Brassica è il nome del genere. Il “genere” è un “gruppo” (oddio, se mi sente un botanico!) di piante abbastanza simili tra loro, ma all'interno del gruppo vi sono delle differenze. Per marcare queste ultime si è istituita la “specie”. Quindi un “genere” è formato da più specie che portano sì il nome del genere, ma anche un altro che le differenzia dalle parenti, ed ecco, ad esempio, *Brassica oleracea*, dove *oleracea* è il nome della specie.

Cavoli!

Con *Brassica oleracea* si intendono tutti i cavoli (Cavolo cappuccio, cavolo verza, cavolo broccolo, cavolfiore, cavolo rapa, cavoletti di Bruxelles...). Non potevano chiamarli “cavoli” e basta? Sì e no. In italiano sì, ed è quello che facciamo ogni giorno dal verduraro. Ma dovete sapere che il nome botanico vuole essere internazionale, deve

essere capito in Patagonia come in Transilvania. Perlomeno deve essere capito dai botanici della Patagonia e della Transilvania; la gente normale usa nomi che appartengono alla propria tradizione linguistica. Una fisima da scienziati? No. È spesso importante dare un nome unico e univoco ad una specie: si pensi agli usi che se ne possono fare non solo in cucina, ma in farmacia, nell'industria, ecc. È noto che in molte contrade italiane la carota è detta “pastinaca”, mentre da altre parti la pastinaca è la pastinaca. A Forni di Sotto le carote son dette *patates*, mio padre chiamava *patatas* le patate, mentre mia nonna le chiamava *cartufulas*, mio padre chiamava *faiâr* il faggio, mentre mio nonno lo chiamava *fau*, qualche sprovveduto chiama “valeriana” *l'argjelut*, ecc. Inoltre specie diverse possono avere il medesimo nome volgare, ma evidentemente contenere principi attivi diversi, o essere suscettibili di impieghi industriali diversi. Il nome volgare, perciò, non basta; ci vuole un nome “scientifico” che abbia respiro internazionale e che sia noto almeno



Chou de Milan des Vertus, litografia, 1862, Album Vilmorin. Da Meiller D., Vannier P., *Le grand livre des fruits et légumes*, Editions La Manufacture, Besançon, 1991.

agli scienziati i quali, si spera, ne sapranno fare buon uso.

All'interno di una specie, ad esempio la nostra *Brassica oleracea* c'è sempre una certa uniformità, ma anche una certa variabilità. Vi ricordo il proverbio *ducj i mus si samein*, che però continua con *ma no 'nd è nissun di compagn*. Questa variabilità è forse più grande tra i cavoli che tra i *mus*, tanto è vero che lo stesso Linneo si è sentito in dovere di definire, all'interno della specie *B. oleracea*, diverse "sottospecie". Correva l'anno 1753 e il cavolo cappuccio venne battezzato *Brassica oleracea capitata* (vuol dire che ha "testa"; una vera "testa di cavolo"), il cavolfiore fu *Brassica oleracea botrytis* (è un grecismo; significa pressapoco "a grappolo") e la nostra verza divenne "sabauda". Le differenze, spesso macroscopi-

che, all'interno delle specie orticole (si pensi ai radicchi) sono dovute ad una certa "plasticità" che può essere peculiare della specie stessa, ma vi è sempre lo zampino o, in tempi moderni, la zampaccia

dell'uomo che sa piegare i geni (nel senso odierno di DNA vegetale) al proprio volere, cioè alle proprie esigenze, plasmandola in funzione di clima, terreno, mercati, interessi di bezzi.

Insomma siamo arrivati alla

Brassica oleracea sabauda

È già un dato storico: sappiamo che nel 1753 questo ortaggio era ben noto, anche ad uno svedese come Linneo. Quel *sabauda* non vi tragga in inganno: la dinastia sabauda che tanto fece per l'Italia, e tanto continua a far parlare di sè, non ha fatto nulla per le verze. "Sabauda" è aggettivo etnico che viene da *Sapā udia*, nome latino della Savoia (da *sappus* nome prelatino dell'abete). Linneo non poteva chiamare *savoiarda* la verza perché lui stava il più possibile vicino alle forme latine e, supponiamo, per non fare confu-



Bell'esempio di verza della varietà
Violetta di Verona.

sione coi biscotti detti “savoardi” che erano già noti all’epoca. Ma qual è il nesso con la Savoia? Noi abbiamo visitato aziende orticole in quella magnifica contrada e vi abbiamo visto delle verze veramente splendide; quindi il clima è loro confacente. Prima di noi ci sarà passato qualche Inglese che, preso dalla beltà e bontà dell’ortaggio, avrà pensato di portarlo nella natia Albione: da qui, forse, il nome di *Savoy cabbage* “cavolo di Savoia” in uso Oltremanica. In lingua svedese si dice *Savoykål* e la traduzione è la medesima e quindi si potrebbe supporre che uno Svedese, passando per la Savoia, ecc., ecc.

A noi interessa sapere che a tale nome, a quello inglese o a quello svedese, avrà fatto riferimento Linné quando si trovò a classificare la verza: egli era svedese, ma sog-



Ricette

Sformato di verza con pinoli, uvetta e latteria stagionato

di Bertilla Prevedel *Lady Chef*

Ingredienti per 6 persone

1 verza, 1 scalogno, 3 cucchiaini di uva passolina, un cucchiaino di pinoli, 4 cucchiaini di olio extra vergine di oliva, 2 uova, 100 g di Parmigiano grattugiato, mezzo bicchiere di aceto, 100 g di latteria stagionato, 2 cucchiaini di pane bianco grattugiato, un cucchiaino di burro, sale e pepe q.b.

Preparazione:

Pulire la verza, togliere le parti più dure e tagliare a striscioline. Mantenere una foglia verde intera. Far lessare con acqua sale e aceto anche la foglia verde. Far sgocciolare e strizzare bene. Ammollare l’uvetta in acqua calda e strizzare, far tostare leggermente i pinoli in una padella antiaderente. Tritare finemente lo scalogno e farlo imbiondire, aggiungere la verza, insaporire con sale e pepe e cuocere per pochi minuti. Togliere dal fuoco, aggiungere il Parmigiano, le uova, i pinoli e l’uvetta, mescolare bene, regolare di sale. Pennellare 6 stampini con il burro fuso, spolverare con il pane grattugiato e farcire bene con il preparato di verza. Pareggiare e spolverare sopra con il pane e gocce di burro. Passare in forno a 180° per mezz’ora. Lasciare in forno spento a riposare per 15 minuti prima di servire. Togliere dallo sformatino la verza, la parte superiore sarà colorata e appoggiare sui piatti caldi con la cupola all’insù. Mettere la foglia verde della verza lessata a pezzetti in un bicchiere largo, aggiungere due cucchiaini di olio e mezzo mestolo di acqua di cottura della verza, frullare e ottenere una salsa cremosa da versare su mezza cupola e nel piatto. Grattugiare con buchi larghi il latteria sopra e servire ben caldo.

Verzis in tecja

Più semplice la rustica ricetta, *Verzis in tecja al mot di Rica*, che Nelso Tracanelli, col commento *ognidun al è paron di cuei coma ch’al vol*, ebbe a scrivere nel friulano di San Michele al Tagliamento:

*Lavâ li’ verzis, taiâlis a tocuts,
lavâlis e butâlis cussì, senza suialis, ta’ na tecja.
Zontâi sal, pevar e canela in polvar,
cuiarzi e lassâ ch’a si musulissin.
Cuant ch’a son za cuetis
zontâj un puc di asèt ros di cjaniva e fa svaporâ.
A’ àn di cjapâ un colôr ros.*

giornò per un periodo a Londra. L'inglese *cabbage* viene da *caboche*, parola che nel dialetto francese della Normandia indicava il cavolo o, meglio, una “testa di cavolo” (dal latino *caputium* ‘testa di cavolo’ a sua volta da *caput* ‘capo’). Qui “testa di cavolo” non ha il valore traslato che siamo soliti dare a questa espressione nella lingua italiana.

Lo svedese *kål*, come il tedesco *Kohl* e l'inglese *cole*, nonché lo scozzese *kale*, vengono tutti dal latino *caulis* ‘cavolo’.

Brassica oleracea

Quelli di voi che hanno fatto lo Stellini vadano sul vecchio vocabolario di latino, chessò il Castiglioni-Mariotti, e vi troveranno l'aggettivo *oleraceus* col significato di ‘erboso’. È proprio vero che fare il classico non serve a niente, neanche a capire le verze. Noi, che abbiamo fatto l'agraria a Cividale, sappiamo che i Romani, quelli antichi, con *(h)olus*, *-eris* intendevano il cavolo coltivato (c'era anche quello selvatico), e ciò si trova in Varrone, Plinio, Marco Aurelio, ecc. Quindi l'aggettivo *oleraceus* potrebbe significare ‘del cavolo’, ma siccome il cavolo era il re degli ortaggi, quasi l'ortaggio per antonomasia (si legga Catone), con *(h)olus* si indicarono anche gli ortaggi in generale. I botanici, quindi, hanno applicato l'aggettivo *oleraceus* anche col significato di ‘orticolo’.

Brassica prima di cavolo

Con *brassica* i Romani, quelli antichi, intendevano il cavolo coltivato.



Spesso la verza è l'unico ospite invernale dell'orto. Così scrisse Nelso Tracanelli nel friulano di San Michele al Tagliamento (*Smicjadis - Rissetis da la Bassa*, Ribis, 1984): *Cuant chi di unviâr i orts a' mostrin doma chi qualchi bar di radicju o di indivia mies cuets da la brosa, li' verzis a son là, ta la lor jeca, glassins tra fuea a fuea, a spetâ ch'al rivi qualchidun a tajâi il mani par partalis in cjasâ. Li' fuei grandis a cujarzevin la pinsa ch'a doveva fini sot dal bandòn, ches altris tal brunzin a tignî compagnia ai guès di pursit, a un toc di rassa, di ocja, a seconda da la volontât da la coga, ma il tors al era obleât a cueisi cui fasoi, e, intier, al veva di comparî tal plat dal paròn di cjasâ.*

Ma non lo chiamavano *(h)olus*? Sì, ma prima di chiamarlo *(h)olus* lo chiamavano *brassica*, non so che farvi. E Linneo ha ripescato questa parola che, secondo i linguisti, è di origine preindoeuropea in quanto imparentata col punico. Per i cavoli selvatici, che andavano soggetti alla raccolta spontanea e,

non dimentichiamolo, hanno dato origine ai cavoli “domestici”, gli antichi Romani facevano seguire a *brassica* un aggettivo come *agrestis*, *agria*, *petraea*, *rustica*, *silvestris*.

Col primo secolo dopo Cristo *brassica* venne in disuso, sostituita da *(h)olus*, ma soprattutto da *cau-*



Il *verzotìn* visto in sezione. Con questa parola i friulani non indicano una verza, bensì il cavolo cappuccio a testa conica.

lis, ed ecco l'origine della parola italiana 'cavolo' che tante volte usiamo come metafora e in svariati eufemismi.

Che fusto!

Gli antichi Romani presero la parola *caulis* dal greco, dove significava semplicemente 'fusto' (in senso botanico). Anche oggi i botanici che si danno arie chiamano "caule" il fusto delle piante. È probabile che qualche forma di cavolo selvatico avesse ispirato questo nome agli antichi Greci: tali piante possono avere dei fusti vistosi, o almeno assai particolari, come si può ancora notare nei cavoli da foraggio che, con ogni probabilità, mantengono almeno alcune delle sembianze dei loro avi non addomesticati.

Caulis, scritto da alcuni autori *colis*, ha indubbiamente dato la parola italiana "cavolo" grazie

all'inserimento di una -v- che i linguisti chiamano "epentetica". I linguisti ne dicono un'altra, e cioè che questa parola si è diffusa a partire dall'Italia centro-meridionale. In effetti in friulano la parola generica "cavolo" non esiste, esistono solo le parole specifiche: *capù* o *capùs* o *cjapùt* per il cavolo cappuccio a testa tonda, *verzotìn* per il cavolo cappuccio a testa conica, *bròcul* per il broccolo, *cauliflôr* per il cavolfiore e... *verze* per il cavolo verza.

Verza

Se la parola *cavolo* muove dall'Italia centro-meridionale la parola *verza* muove dall'Italia settentrionale; deriva dal latino parlato *viridia* (neutro plurale) che aveva il significato di 'robe verdi', insomma di 'verdura' e, siccome

il cavolo rimase anche nel Medio Evo l'ortaggio per eccellenza, il nome è passato ad indicare i cavoli e poi si è specializzato in quello di '(cavolo) verza'. Secondo qualcuno il nome *verza* si è formato in Lombardia e il fatto che i Francesi chiamino questo cavolo *chou de Milan* avrà pur un significato. Naturalmente anche *chou* viene da *caulis* come l'italiano cavolo.

La prima attestazione che abbiamo reperito in Friuli del nostro ortaggio è abbastanza precoce (si scriveva poco di ortaggi perché con essi non si pagavano affitti e su di essi non si pagavano dazi o gabelle) e risale al 1435, anno in cui in una carta della Confraternita dei Battuti di Udine troviamo scritto *Verzis e iarbis* (NP). Una attestazione di quasi due secoli precedente si trova, in latino



Gli abitanti di Feletto in comune di Tavagnacco rispondono all'etnico di *Feletàns*, ma nei dintorni sono noti anche come *Verzârs*. La ragione di questo originale blasone popolare sarà da ricercarsi nella predilezione che i *Feletàns* dimostravano nei confronti dell'ortaggio, oppure nella vocazione pedoclimatica che faceva del loro territorio luogo d'elezione per la riuscita di quelle bollose foglie. Sicuramente era un modo per distinguersi dai vicini di Paderno che sono noti come *Coçârs*: si noti l'intraducibilità in italiano di entrambi i blasoni. I *Feletàns*, in tempi in cui le verze non sono più alla base dell'alimentazione invernale, hanno nondimeno voluto mantenere alta la loro tradizione agro-gastro-onomastica e, a partire

dal 2001, nel giorno di Sant'Antonio Abate (*Sant'Antoni di zenâr*), organizzano una manifestazione gastronomica e culturale che ha per oggetto la verza. Le verze passano, ma la cultura resta, anche sotto forma cartacea: sono così nati "I Quaderni della Verza", gradita pubblicazione che ogni anno viene edita in occasione della sopra detta manifestazione. Ma che ci sarà da scrivere della verza? Non poco se i suddetti quaderni hanno raggiunto il numero 10 e i primi 5 numeri sono stati raccolti in cofanetto: preziosità ormai per bibliofili.

medievale, in un documento veronese del 1288 (DELI).

Verza lirica

Col Cinquecento le attestazioni relative alla verza si moltiplicano e, per circoscrivere la storia di questo ortaggio al Friuli, atteniamoci ai soli poeti friulani. Giovanni Battista Donato (c. 1536 - c. 1605), che fu anche contadino, inserisce ben due brassicacee in un suo verso, cioè *craut* e *verzis*, mentre Nicolò Morlupino (1528 - 1570) da Venzone menziona l'accompagnamento delle verze con la *robe purcine*, accompagnamento tutt'oggi valido ed applicato; ma ecco i suoi versi tratti dal componimento *In laude del Primo di Agosto*:

Salsiçs e Modeaij

Pirsuz Amis, Bradoons, e zavuelaaz

Pur cun lis verzis vignin Cusi-naaz.

La grafia è quella originale e così l'uso, che ora ci pare improprio, della maiuscole. Per il resto si può facilmente capire che si tratta di derivati del porco: con *amis* si intenderà il prosciutto di spalla, parola imparentata col tedesco e inglese (*Ham*); *zavuelaaz* sarà *cervelats*, una sorta di salsiccia il cui nome apparirà un secolo dopo, con significato affatto metaforico, nei versi di Ermes di Colloredo; *modeâl* è la colonna vertebrale e, quindi, indicherà un prodotto carneo in cui entrava quella parte dell'animale; circa *bradoons* al momento non sappiamo nulla. Dove l'accostamento della verza al porco appare in tutta la sua



La verza in Europa, titolo piuttosto impegnativo della manifestazione gastronomica e culturale tenutasi a Feletto di Tavagnacco nel gennaio del 2001. Entrambi gli aspetti sono stati coronati da successo, segno che un ortaggio ritenuto "povero" può essere rivalutato, sia a causa delle sue virtù dietetiche, sia perché proposto in versioni da *nouvelle cuisine* friulana. La parte culturale, non pesante e molto seguita, ha dimostrato che alla gente piace sentire della propria storia, soprattutto se vista da angolature poco scolastiche. La cultura è un piacere che possiamo permetterci e in casi come questo costa poco, come le verze.

importanza è in quel "Canzoniere" friulano del primo Cinquecento così magistralmente commentato da Rienzo Pellegrini. In tale canzoniere, anonimo, tutto ruota attorno al maiale, inteso come metafora, e con ampio uso di doppi sensi che prendono di mira certi umani ritenuti "maialeschi". Ma a noi interes-

sano i riferimenti culinari, ed ecco che *verzis son buinis cun chiar di purciel* (pag. 43) e la verza entra anche nella composizione di minestre (pag. 48): *la verze cun bon lardiel salaat e faas bon scott* (= un tipo di minestra), soprattutto se ha preso una *zilu-gnade* (fa parte delle conoscenze empiriche di sempre: la verza è buona quando ha subito i rigori del gelo).

Vi si menziona anche il *verzott* (pag. 47) sul significato traslato del quale sorvoliamo per atternerci a quello letterale: ... *cu la chiar dal spoos chinott (?) / no confaas a chest verzott / ni farà buine mignestre*.

Il "Canzoniere" ci fornisce almeno altri tre vocaboli legati al mondo della verza: *chiantugl*, *tors* e *zuncugl*.

Chiantugl, oggi si scriverebbe *cjantùì*, è la costola delle foglie dei cavoli, verze comprese, ed è parola tuttora viva in alcune località (Frau 1982 sub *Ciantùì*); *zuncugl*, oggi si scriverebbe *çuncùì* è il gambo della verza (pag. 43):

La nuvize, s'io chiali 'l so zuncugl, sence dubit algun e iè dal Tors al zermogl, alla verze e al chiantugl.

Non vi chiediamo di capire: si tratta di allusioni certamente chiare ai contemporanei; accontentiamoci del dato filologico. *Tors*, oltre che 'torsolo' potrebbe avere anche il senso di 'piantina da trapianto, semenzale' visto che a pag. 61 troviamo *un tors di verze ven cumò plantaat* (ma



La verza nei riti di passaggio

Ad Alesso, frazione di Trasaghis, si rinnova da quasi un secolo e mezzo, ogni anno, a cavallo tra il 31 dicembre ed il primo gennaio, la festa della coscrizione, una tradizione che altrove è andata perduta.

La festa è una sintesi tra antichi “riti di iniziazione”, tesi a sancire il passaggio del giovane nell’età adulta, e le procedure nate con l’istituzione della leva obbligatoria.

I giovani che compiranno vent’anni nel corso dell’anno successivo vengono chiamati “coscritti” e sono appunto loro i protagonisti della festa di coscrizione, con i caratteristici costumi e la preparazione di una bandiera che, per i motivi rappresentati, diventa, come ebbe a scrivere Andreina Ciceri “un dato di testimonianza storico-sociale, che riflette la diversa temperie politico-ideologica dei diversi momenti”.

Vi partecipano anche i giovani diciannovenni, che vengono chiamati *Chei da verza*, e i diciottenni, chiamati *Chei da viscja* (termine che indica le foglie della rapa).

Nel periodo natalizio, e più in particolare alcune notti dopo la veglia di Natale, i diciannovenni “vanno a verza” e i diciottenni vanno a *viscja*. Ciò significa che, durante la notte, quelli della *viscja* vanno in giro per i campi per cercare e rubare le foglie

delle rape e, analogamente, quelli della verza debbono procurarsi il loro ortaggio-simbolo. L’indomani, foglie di rapa e verze verranno appese in piazza.

Il momento più importante della festa della coscrizione si colloca l’ultimo giorno dell’anno a mezzanotte. Le quattro classi (coscritti uscenti, entranti, *verza* e *viscja*) si incontrano nel centro della piazza del paese, sotto gli occhi di tutta la popolazione. È questo il momento più significativo per i coscritti e per i giovani della *verza* e della *viscja*, e il più spettacolare per la popolazione: poco prima di mezzanotte tutto il paese si anima per assistere al passaggio delle consegne - attraverso l’incrocio delle bandiere - tra i coscritti uscenti e i coscritti entranti, col contorno festoso delle altre classi.

Alle prime luci dell’alba del primo gennaio, infine, la *verza* e la *viscja*, sminuzzate, verranno sparpagliate per la piazza, nella duplice funzione di rimarcare il passaggio della classe e di augurare fortuna, fertilità e abbondanza per l’anno nuovo.

Sopra vediamo due diciannovenni (*Chei da verza*) di Alesso il primo gennaio del 2008 su una strada tappezzata di foglie di verza; sotto i *tors* di verza tirati a mo’ di festone tra le case dirimpettaie di una via alessana.

Pieri Stefanutti

Tors era anche il nome di una famiglia della *upper class*).

Abbiamo già accennato al poeta Ermes di Colloredo il quale, *galiot* come sempre, usa la verza come nome di donna, ma non disgiunta da una metafora quanto mai esplicita (*chê Verze zintîl che tu ben sâs*) con la conclusione, fin troppo facile, che gioca sulla sinergia di sapore tra verza e carne suina: ... *che jo, par dâi savôr cu sei bon tas* (= molto), *i cjaçarai po dentri un cervelat*, il salsicciotto già citato, ma con intenti solo gastronomici, dal Morlupino.

Il nostro Ermes, da buon *viveur*,

non si sottrae a questi ultimi e in un verso accompagna la verza agli *uceluts*: *Dio ‘l sa cuancj gardilins ch’avìn mangjât / les in chê verze che jere cussì buine*. Da buon *gourmet*, poi, pare apprezzare i “cuoricini” di verza visto che della sua amata dice *e des verzis t’âs nome il curisìn*.

Furti di verze

Il furto campestre è stato per secoli una delle piaghe del Friuli e a nulla giovarono grida e proclami e severe misure di polizia. Tanto che finì solo quando il popolo ebbe la pancia piena con mezzi propri,

quindi in tempi recenti. Le verze, ortaggio fra i più nutrienti e presente in campagna anche durante i rigori invernali, non poteva non attirare i ladri che come scusante potevano solo *une buine slisse*. Il 7 gennaio del 1736 tale Gio. Batta di Domenico Terranzan da Lumignacco viene processato dal Tribunale dell’Inquisizione perché, venuto alle mani con alcuni giovani del paese e sentendosi in pericolo, recita le parole magiche che gli erano state suggerite da tale Antonio da Cerneglons e che in seguito vennero deprecate dal suo confessore. Ma a noi interessa il motivo

e ce lo dice il medesimo Gio Batta: *Sarà un mese in circa un giorno di Domenica stavo nell'Osteria della mia Villa e v'erano ancora quattro, o cinque giovani discorrendo frà loro ch'erano state rubate à me Le Verze, et io nel sentir questo risposi, così fussero Bugerati nelle Viscere* (ACAU – Inq. pr. 808).

Emblematica anche la vicenda, documentata nel 1725, di Bortolo Cattin di Rorai grande, che così ci viene riassunta da Alessandro Fadelli: il nostro, in combutta col figlio Lorenzo, è sospettato da anni per furti di ogni genere, compiuti per procurarsi alimento senza l'industriosa e laboriosa fatica: di giorno, ma soprattutto notte tempo, rubava legna e scarazze, che riteniamo usasse per scaldarsi e scaldare i cibi; non risparmiava pannocchie, frumento (sembra che ne avesse rubato addirittura dal granaio del pievano!), uve e nemmeno oggetti di casa (gli si attribuiva il furto di attrezzi agricoli, oltre che di due secchi e di una caldara di rame). La sua mala vita è definita come inoperosa e dedica la maggior parte sopra l'osteria, luogo che in quell'epoca (e non solo allora) era considerato ricettacolo di sfaccendati e di malviventi: il figlio Lorenzo in particolare si dedica alle crapule e passa le giornate giocando oziosamente alla morra.

La lunga serie di furti perpetrati da Bortolo finisce quando, grazie anche all'intervento di un cane da guardia, viene beccato a tagliar verze in un orto, mentre il figlio Lorenzo lo aspettava paziente-

mente fuori col sacco per raccogliere il prezioso ortaggio. I due riescono a fuggire, ma questa volta vengono sicuramente riconosciuti, accusati e condannati: in contumacia, però, visto che nel frattempo si sono resi irreperibili, colpiti da un bando che impedisce loro di tornare in paese.

Nell'Ottocento

Nell'Ottocento il poeta Pietro Zorutti, tutt'altro che insensibile alle gioie della tavola, si dice *nemî capitâl del brût di verzis*, quindi anche allora tale espressione aveva la connotazione poco positiva che possiede oggi. Il poeta, ne siamo certi, non avrebbe però disdegnato un buon piatto di verze con *robe purcine*.

Nell'Ottocento emerge la figura del naturalista Giulio Andrea Pirona il quale, nel *Vocabolario botanico friulano* pubblicato nel 1862 menziona la verza, a cui assegna il nome botanico di *Brassica oleracea bullata*, nome attualmente poco impiegato. *Bullata* sta per 'bollosa' ed è aggettivo descrittivo a cui si è preferito l'etnico *sabauda*. Il Pirona assegna d'altro canto il nome *Brassica oleracea sabauda* al *verzòt* del quale fornisce un breve cenno: "Si semina in primavera e si mangia in estate". Probabilmente è lo stesso ortaggio che ora viene più comunemente chiamato *verzotìn*, ma può essere interessante sapere che, all'epoca del Pirona, si chiamava pure *verze cincuantine* (con *cincuantìn* anche per il mais si intendono varietà precoci e a ciclo breve, o comunque dalla pannocchia pic-

cola) e *verze d'istât*, cioè 'estiva', per distinguerla in modo chiaro dalle verze invernali.

I nomi in italiano forniti dal Pirona sono *Cavolo verzotto*, sia per la forma invernale che per quella estiva, e *Verzotto* solo per quella invernale, cioè la *bullata*. La forma invernale, cioè la *verze*, secondo il nostro naturalista andrebbe anche sotto il nome di *Cavolo di Germania*. Orbene, i nomi tedeschi della verza sono *Wirsing*, che viene da "verza" (*Wirz* in tedesco svizzero) e *Welschkohl*: quest'ultimo si potrebbe tradurre con 'cavolo italiano'. Insomma per noi è tedesco e per i tedeschi è italiano!

D'altro canto, e sempre per rimanere nell'Ottocento, il nome "verza" non compare nel "Catalogo dei vegetali e delle sementi disponibili" pubblicato dallo Stabilimento agrotecnico di Udine nel 1864. Forse tale dicitura sembrava dialettale e, quindi, si è preferito il nome di "Cavolo di Milano" (non si sa se francesismo o denominazione autonoma e autoctona) oppure di "Cavolo cestuto ricciuto", dove "cestuto" viene da "cesto" che era sinonimo di 'cespo'.

Nel *Contadinello*, Lunario per la Gioventù agricola dell'anno 1891, la verza figura come "Cavolo di Germania", ma anche come "Cavolo crespò" e "Cavolo brizzolato", entrambi aggettivi descrittivi. Il nome botanico offerto dall'autore del Lunario è *Brassica oleracea crispa*, ma tale denominazione non ha avuto fortuna. Il *Contadinello* ci gratifica comunque di qualche notizia: "Vengono coltivate le verze su vasta scala per i bisogni della cucina



Ecco perché la verza veniva chiamata *Brassica oleracea bullata*, cioè 'bollosa'.

nell'inverno. Anche le verze vengono ridotte acide, *verzis garbis*, alla maniera con cui viene preparata la *viscje garbe*. La *viscje* è nome collettivo per le foglie di rapa, soprattutto quelle più fresche e più adatte all'alimentazione umana. Interessante è sapere che, tanto la verza che la *viscje*, si potevano conservare grazie alla fermentazione lattica che provoca un'acidificazione della massa, fenomeno naturale che viene sfruttato anche nel caso dei crauti, che si fanno coi cavoli cappucci, e nel caso della brovada che si fa coi *râfs*.

Nel medesimo Lunario il verzotto è detto "Verza primaticcia", cioè 'precoce'.

L'aggettivo *garbe*, femminile di *garp*, sembra la traduzione dell'aggettivo tedesco *sauer* che si trova in *Sauerkraut*, ma può darsi che tale denominazione sia autonoma. Va comunque detto che la parola *garp* è di origine germanica, seppur assai anticamente penetrata in friulano.

Le varietà delle varietà

Brassica è il genere, *oleracea* è la specie, *sabauda* è la sottospecie,

fin qui siamo d'accordo. Ma sappiamo che le verze non sono tutte uguali, quindi all'interno di *Brassica oleracea sabauda* ci sono delle sottospecie della sottospecie. Io direi di chiamarle "varietà coltivate" perché sono tutte opera dell'uomo che le ha selezionate in diversi ambienti e a seconda dei propri fini. Dirò di più: chiamiamole *cultivar*, comoda parola inglese di recente conio che viene da *cultivated variety*. Non siamo

anglofili, ma quando una cosa è comoda non si vede perché non debba entrare nell'uso e, poi, che cosa ci può essere di più latino di *cultivated variety*?

Nel sopra menzionato catalogo udinese del 1864 vi sono alcune *cultivar* di Cavolo di Milano, detto anche "Cestuto ricciuto", di cui riportiamo il nome: "corto primaticcio", "del Capo assai ricciuto", "grosso tardivo di Vertus" e "a getti di Bruxelles".

L'ultimo sarà quello che ora si chiama "Cavolo di Bruxelles" e che per i botanici è *Brassica oleracea gemmifera* DC. Si vede che all'epoca lo consideravano una variante della verza; in fin dei conti ha le foglie abbastanza bollose.

Il "corto primaticcio" sarà una forma di *verzotìn*. Nella dicitura "del Capo assai ricciuto" possiamo riscontrare il nome geografico Capo che, come per i vini di moda



Silique di verza.

all'epoca, avrà fatto riferimento a Città del Capo in Sud Africa. Non escludiamo che con Capo, anche se è scritto maiuscolo, si intendesse semplicemente affermare che è un cavolo cappuccio.

Vertus è una località francese ma, quel che più conta, è che la varietà che ne porta il nome è rimasta sulla breccia per un secolo e mezzo.

Come per gli altri ortaggi i nomi delle cultivar si rifanno a caratteristiche morfologiche, cromatiche, fenologiche o a luoghi che, se non sono la culla della cultivar, almeno ne hanno fatto la fama.

Se prendiamo i nomi delle verze da un libro di orticoltura edito da una ditta sementiera veneta (Zorzi) nel 1979 troviamo: *di Vertus* (rieccolo), *d'Asti San Martino*, *Monarch*, *Padovano*, *Princes*, *Re d'Inverno*, *Testa di Ferro*, *Violaceo di Verona*.

Negli anni Settanta si coltivavano però già gli ibridi che si ottengono facendo in modo che il polline di una cultivar vada a fecondare un'altra cultivar. I loro nomi, rispetto a quelli delle cultivar "normali" scaturiscono dalla fantasia dell'ibridatore e, per rimanere nell'ambito del libro sopra menzionato, citiamo soltanto *Hamasa*, *Hiversa*, *Savoy King* (questo rimanda al nome inglese), *Wirosa*.

Verze rave

In Friuli è un ortaggio ormai raro, ma ha un nome che è solo furlano: *verze rave*. Si può scrivere anche tutto attaccato *verzeràve*. *Rave* è il femminile di *râf* 'rapa' (maschile per furlano e femminile

per taliano), ma qui è stato femminilizzato (per furlano) onde farlo concordare con *verze*. Insomma si tratta di una verza che fa la rapa. Il nome botanico che si trova nel *Vocabolario botanico friulano* di Giulio Andrea Pirona uscito nel 1862 è *Brassica napobrassica*. Insomma è sempre una *Brassica*, ma non è più *oleracea*, quindi si distingue abbastanza dai cavoli. Il nome che le viene dato dai Gortani nel 1906 è *Brassica napus napobrassica*. Questi botanici non sono mai contenti!

I Gortani (Luigi il padre e Michele il figlio, *cjargnei sclapâts sul çoc*) ci dicono che la *verzerave* è coltivata "ma ora scarsamente" in Friuli e Carnia fino alla regione montana. Si vede che già nel 1906 le azioni di questo ortaggio erano in ribasso. Ora, però, a noi incombe l'incombenza di spiegarvi il significato di *napus*. Semplice: era il nome che i Romani, quelli antichi, davano a questo ortaggio nonché al ravanello, insomma a qualcosa che si "gonfia" raso terra o appena sotto terra. Con *napus maior*, in effetti, essi intendevano la rapa, nome che è rimasto nel sardo *nap* 'rapa'. Linneo è andato, quindi, a pescare direttamente nella lingua parlata di Roma anche se, una volta di più, pare che l'origine della parola sia greca.

Uno dei nomi italiani di questo dimenticato ortaggio è "cavolo navone", o anche solo "navone", è sempre il latino *napus* che è stato un po' alterato; per il francese cambia poco: in quella lingua si chiama *chou navet*.

Un altro nome italiano della *ver-*

zeràve è "rutabaga", ma è anche uno dei nomi che si usano in francese e inglese; viene dallo svedese dialettale *rotabagge* da *rot* 'radice' e *bagge* 'borsa', quindi 'radice a forma di borsa'.

Quel *napobrassica* del nome botanico serve a fare una distinzione, all'interno della specie *Brassica napus*, tra *Brassica napus oleifera* che è il ravizzone (friulano *raviçon*) da cui si estraeva olio (ora tale funzione è deputata alla pianta della stessa famiglia che va sotto il nome di colza, friulano *vuèli*) e la nostra *verzerave* che è, appunto *Brassica napus napobrassica*. In *napobrassica*, nome che risale sempre a Linneo, possiamo leggere una mancanza di fantasia del Grande Classificatore, o un suo desiderio di accentuare il fatto che, pur ingrossando la radice, questo ortaggio è sempre botanicamente vicino ai cavoli.

Altri nomi friulani che i Gortani segnalano per la *verzerave* sono: *Rave*, *Calarabi*, *Colrabi*, *Cau*.

Il primo è un femminile di *râf* e ci sta bene, insomma 'una specie di rapa' ed è stato inglobato in *verzerave* perché il portamento della pianta e la bollosità delle foglie può richiamare la verza.

Calarabi e la sua variante *colrabi*, entrambi usati in Carnia (noi abbiamo sentito anche *calaràbar*), ci sembrano venire dal tedesco *Kohlrabi* che è il nome del cavolo rapa (*Brassica oleracea gongylodes*) la cui parte commestibile è il fusto ingrossato, mentre nella *verzerave* è la radice. Vi è da dire, però, che

il nome tedesco della *verzerave*, che è *Kohlrübe*, può avere favorito questa confusione presso i nostri emigranti (non possiamo dubitare delle competenze dei Gortani). *Cau* (voce ignota al Pirona del 1862), infine, ci riporta al latino *caulis* (ricordate?), ma supponiamo che la parola sia arrivata in Carnia da altre regioni italiane

piuttosto che direttamente dal latino.

Verze di sfueà

Nel già citato lunario che andava sotto il nome di *Contadinello*, nell'edizione del 1891 troviamo un'altra verza, la *verze di sfueà* che potremmo tradurre con 'verza da foglie'. Le viene asse-

gnato il nome botanico di *Brassica oleracea nigra* e i nomi volgari di "cavolo nero", "cavolo d'Angiù" e di "cavolo arboreo". Questa verza, assieme ad un broccolo detto anche "cavolo romano" dava "un ricco prodotto di foglie, che levate per uso di pastura del bestiame, si riproducono prestamente. Sono utili anche per l'uomo, essendo i suoi tali o nuovi germogli, chiamati *cìmis*, buoni a mangiarsi". Dalla descrizione ci pare di capire che si tratta di un cavolo da foraggio (*Brassica oleracea acephala*: vuol dire che non forma "testa"), ma all'interno di questa sottospecie si trova anche il "cavolo nero" tuttora diffuso negli orti della Toscana. In quella regione se ne conoscono diverse cultivar (Tesi 1987, 177): il "cavolo nero" così detto per il colore verde scuro delle foglie (la cultivar più diffusa), il "palmizio nero di Toscana", il "broccolo riccio" (da non confondere con gli attuali broccoli del supermercato), ecc.



Cavolo broccolo Palmizio nero di Toscana, senza testa.

BIBLIOGRAFIA

ACAU = Archivio Curia arcivescovile di Udine.

André 1985 = André Jacques, *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Société d'Édition "Les belles lettres", Paris, 1985.

DEI = Battisti Carlo, Alessio Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, G. Bàrbera Editore, Firenze, 1975.

DELI = Cortelazzo Manlio, Zolli Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1979.

NP = Pirona Giulio Andrea, Carletti Ercole, Corgnani Giovanni Battista, *Il Nuovo Pirona - Vocabolario friulano*, Società filologica friulana, seconda edizione, Udine, 1996.

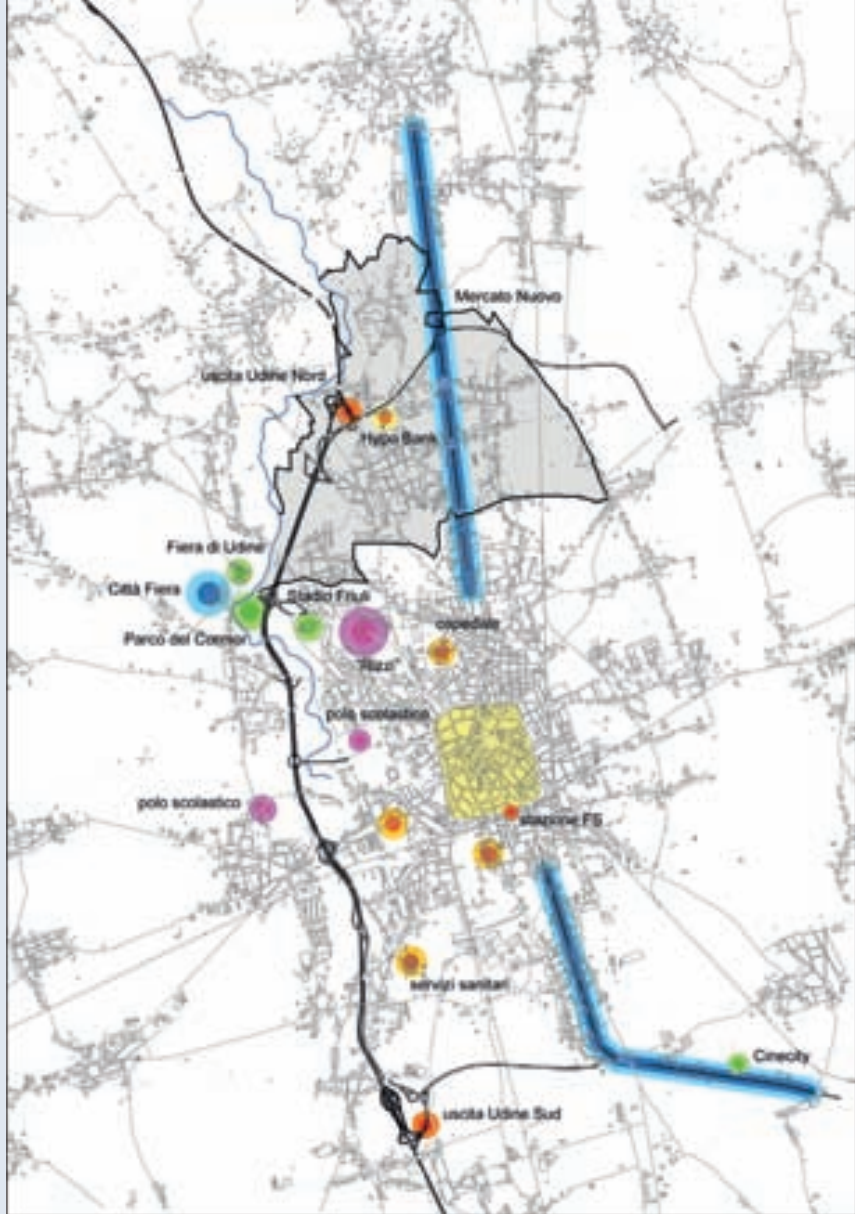
Pellegrini 1984 = Pellegrini Rienzo, *Un "canzoniere" friulano del primo Cinquecento*, Società filologica friulana, Udine, 1984.

Tesi 1987 = Tesi Romano, *Principi di orticoltura e ortaggi d'Italia*, Edagricole, Bologna, 1987.








VALE 1924 = Vale Giuseppe, *Giovanni Battista Donato*, Società filologica friulana, Udine, 1924. Estratto dalla Rivista della S.F.F., fascicolo I, anno V.

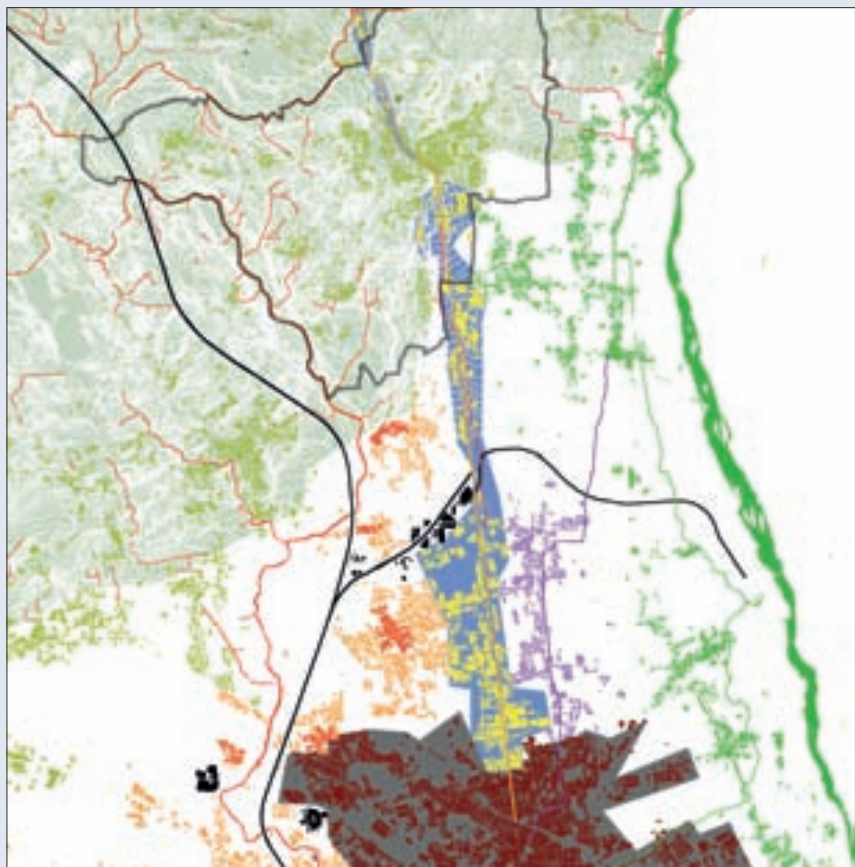
Zorzi = ... *dal 1828 centocinquant'anni di esperienza al vostro servizio... - note pratiche sulla coltivazione delle piante orticole*, Zorzi Sementi, Padova, 1979.

-  Luoghi del commercio
-  Luoghi dell'istruzione
-  Luoghi del tempo libero
-  Luoghi del lavoro
-  Luoghi della sanità
-  Luoghi dello scambio
-  Centro storico di Udine



[Fig. 1]

-  Gli oggetti isolati affacciati sulla tangenziale e l'autostrada
-  I centri lineari lungo la roggia di Udine
-  L'urbanizzazione a filamenti lungo il Torre
-  Gli abitati sul bordo delle Colline Moreniche
-  I centri a macchia lungo il Cormor
-  L'agglomerazione a grandi oggetti lungo la Pontebbana
-  Le propag gini dell'edificazione diffusa di Udine



[Fig. 2]



Fig. 1 e 2. Un'altra scala.

Senza che nessuno le abbia progettate, le “strade mercato” hanno invaso i nostri territori in tutta la regione (e in tutta l'Italia), ridisegnando la mappa dei luoghi centrali, scardinando le gerarchie e imponendo una nuova scala di analisi e di progetto, ancora da esplorare. Con un problema in più: la grande dimensione; “alla scala abituale di studio della città se ne deve sostituire un'altra che richiede controlli diversi e considerazioni che investono rapporti e relazioni più ampie. La città, non più divisa in centro e periferia, tende ad un limite nel quale coincide con il paesaggio” (cfr. AAVV. *Mappe dell'infrastrutturazione adriatica: esperienze nelle Marche*, in *Trasporti & Cultura*, n.15, 2006, Campanotto editore).

Nella fig. 1 è riportata la carta dei luoghi centrali: i “grandi attrattori” di persone e traffico principalmente attestati a ovest attorno alla tangenziale e lungo la SR 13 Pontebbana a Nord e la SR 56 a sud, le due grandi strade-mercato.

Nella fig. 2 si osservano i 7 diversi telai insediativi principali dell'hinterland a nord di Udine, ciascuno con le proprie tendenze evolutive e i propri problemi di interrelazione con i paesaggi coinvolti. Le nuove strade di collegamento territoriale costituiscono i nuovi elementi “morfogenetici” (generatori di forme) che attirano e conformano i nuovi insediamenti: prima la Strada statale 13 Pontebbana, ora declassata, e successivamente il sistema infrastrutturale “tangenziale-autostrada” con il nodo del casello di Branco (dal Piano Regolatore di Tavagnacco, 2008, architetti cigalotto e santoro associati).

Paola CIGALOTTO, Mariagrazia SANTORO

Il Paese dei Balocchi

Ricordate la favola di Pinocchio, quando raggiunge il luogo incantato?

Collodi, attraverso le parole di Lucignolo, ce lo descrive così:

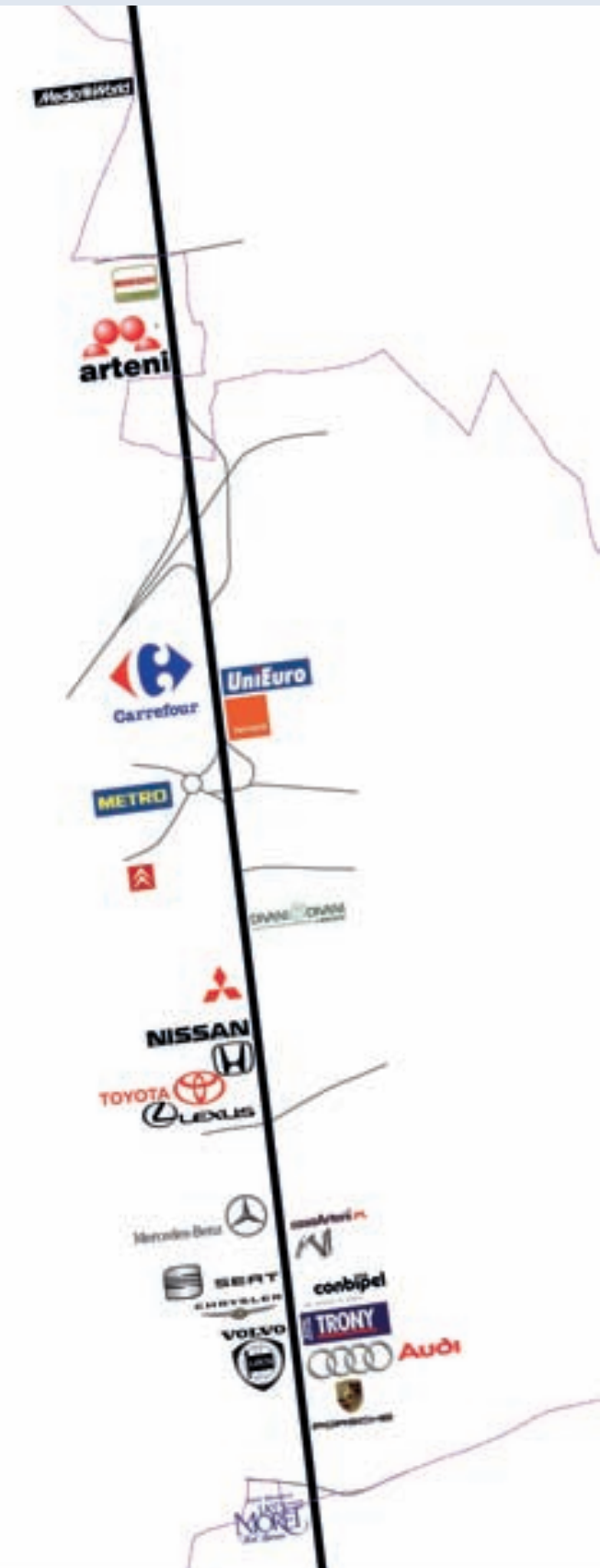
“Dove vuoi trovare un paese più salubre per noi ragazzi? Lì non vi sono scuole; lì non ci sono i maestri; lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. [Le giornate] si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera”. “Questo paese non somiglia a nessuno altro paese del mondo”. Baraonda è l'aggettivo per descriverne l'atmosfera.

Oggi non serve più salire sul “carro con le ruote fasciate di stoppa e cenci” per raggiungere i luoghi nei quali i desideri possono essere esauditi. Basta incamminarsi lungo una qualsiasi delle strade principali che escono da qualsivoglia città: prenderemo ad esempio Udine. Già “incamminarsi” si rivela un termine improprio perché le “strade-mercato”, così si definiscono i luoghi lineari del commercio, possono essere percorse esclusivamente in auto. Gli esercizi commerciali assumono un ruolo extra locale, e attirano clienti da ogni dove. Si è persa l'idea di servizio di prossimità, a

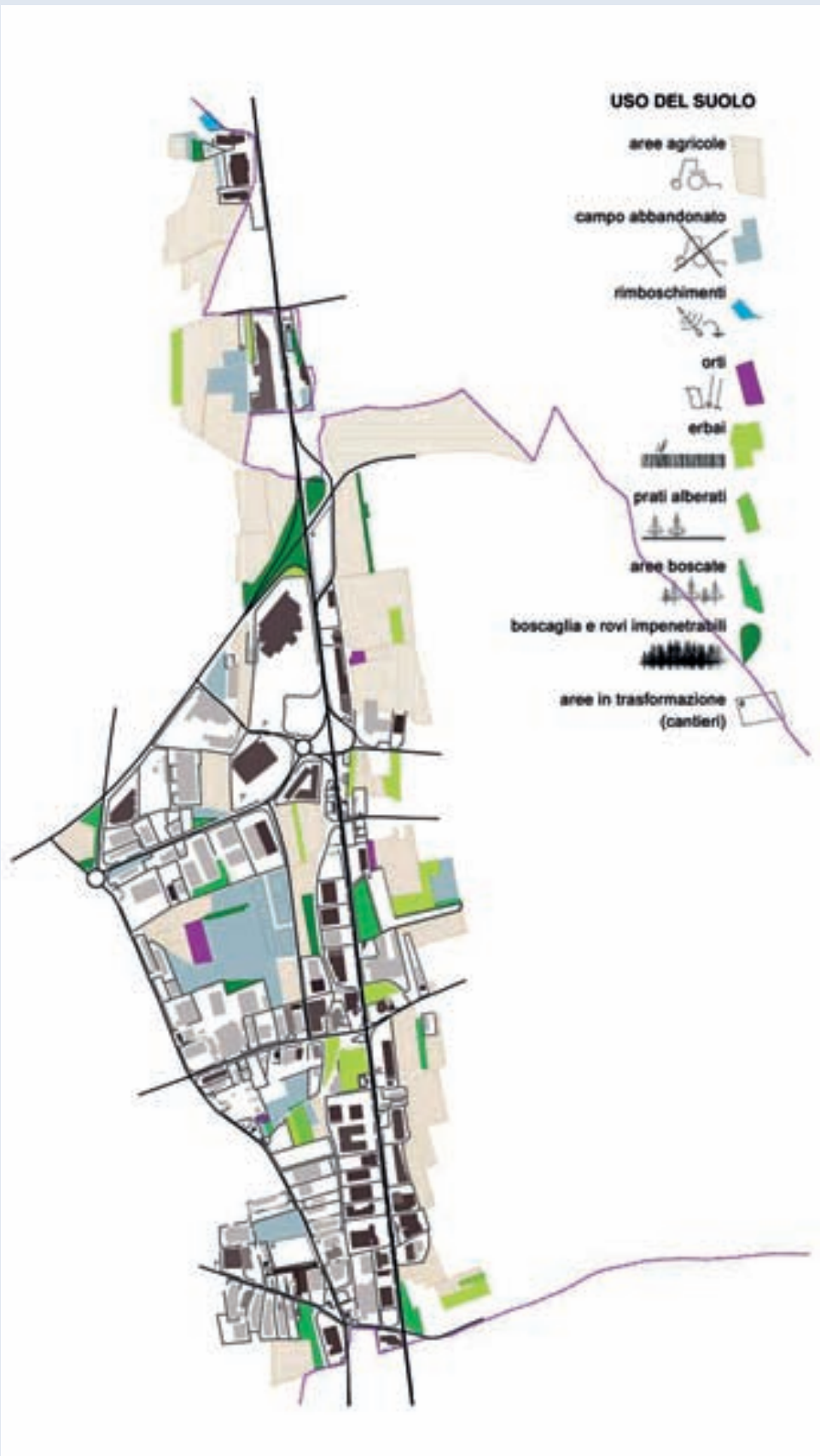
favore di un'offerta delocalizzata rispetto ai centri abitati, basata su un catalogo di merci ampliato in modo esponenziale rispetto al passato.

La struttura del commercio è cambiata rapidamente dagli anni Settanta in poi. Il piccolo negozio e il mercatino rionale si sono via via confrontati con il nuovo modo di vendere le merci. “Ipermercati, megastore, discount, superdiscount, hard discount, centri commerciali hanno fatto il loro ingresso sul mercato prima timidamente poi in modo sempre di più sistematico. Un po' ovunque nell'area e ai margini della città sono comparsi ipermercati, super e megastore, centri commerciali. La localizzazione di questi nuovi centri del commercio non è però casuale come poteva apparire solo qualche anno fa, quando lungo una strada periferica sorgeva, come nel deserto, il nuovo ipermercato. Oggi è più facile osservare come la localizzazione risponda ad una precisa strategia commerciale. Le radiali che portano dal centro della città all'hinterland sono il luogo privilegiato dell'insediamento delle nuove forme di commercio.

Le grandi vie di comunicazione che



[Fig. 3]



[Fig. 4]



Fig. 3 e 4 Il paesaggio delle infrastrutture e le infrastrutture nel paesaggio.

A chi percorre le strade mercato non può sfuggire l'accostamento di due paesaggi estremamente differenti: sul fronte stradale le insegne, i parcheggi, le facciate delle strutture commerciali, mentre sul retro qualche zona residuale e poi subito le trame delle coltivazioni e il profilo dei borghi storici. "Lo spazio commerciale è introverso e contrasta con la presenza di un paesaggio di pregio che viene doppiamente ignorato: sia perché forme, localizzazioni, principi insediativi dei contenitori commerciali non ne sembrano in alcun modo influenzati, sia perché, per i molteplici frequentatori di questi spazi, esso è uno sfondo neutro, che raramente attrae uno sguardo tutto rivolto all'immagine pubblicitaria della strada".

Fig. 3 I loghi della SR 13. Rilievo delle attività presenti lungo la strada *Tresemene* - SR13 (dal Piano Regolatore di Tavagnacco, 2008, architetti cigalotto e santoro associati).

Fig. 4 L'uso del suolo della SR 13. Rilievo dell'uso degli spazi aperti lungo la strada, dal Piano Regolatore di Tavagnacco; il progetto di piano tenta di riallacciare il rapporto tra strada-mercato, spazi aperti interclusi e paesaggio. (2008, architetti cigalotto e santoro associati).

dal centro, o da un'area intermedia, collegano la città ai quartieri dell'hinterland stanno subendo una trasformazione sempre più rapida"¹.

Analizzando il territorio Udinese appare evidente come la direttrice più interessata dal fenomeno sia quella nord, verso Tavagnacco/Triestino e in un secondo momento quella sud-est verso Pradamano/Buttrio. Altro è il "Città Fiera", in Comune di Martignacco, che prende la forma di un vero e proprio *shopping mall* di ispirazione americana: quasi una nave da crociera che offre in un luogo solo *shopping* e divertimento, servizio alle persone e ristoranti. Non è un caso, infatti, che sia l'unico centro commerciale vero e proprio al quale si può accedere anche con il trasporto pubblico.

Le strade-mercato sono il luogo sul quale si affacciano le più recenti ed imponenti realtà economiche che trovano la propria ragion d'essere in riferimento ad un bacino intercomunale. Sono sempre descritte come luogo problematico per eccellenza, cesure forti tra i centri abitati: tra Tavagnacco e Cavallico; tra Feletto ed Adegliacco, tra Pradamano e Lovaria.

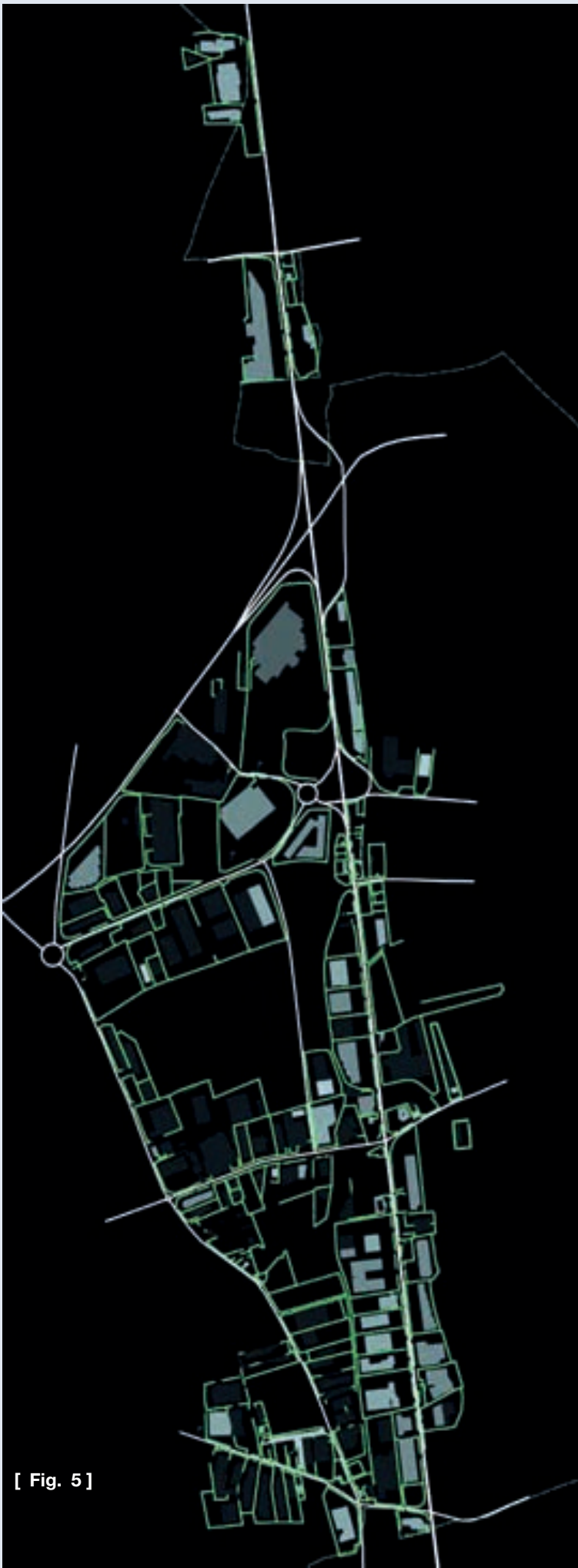
Le attività che si affacciano sono le più varie e, nate in modo indipendente l'una dalle altre, tutte insieme contribuiscono a creare un senso di mancanza di identità, di spaesamento. È questo un fenomeno indagato a fondo dagli studiosi di sociologia urbana: i luoghi del commercio, gli aeroporti, le stazioni ferroviarie, vengono definiti "non luoghi" perché ognuno uguale

all'altro, al punto da non riconoscere la situazione specifica. È questa, però, un'immagine recentemente smentita da episodi e "leggende metropolitane" che mostrano sempre più il ruolo nuovo di questi luoghi nell'immaginario collettivo: si narra che, per una gita scolastica in una città dell'Emilia, una classe si sia data appuntamento di fronte al Castello; all'ora stabilita metà della classe si è trovata al castello medioevale cittadino, l'altra metà di fronte al centro commerciale "il Castello", fuori città. Non si sa ancora chi avesse ragione.²

Nel cercare di descrivere questo nuovo paesaggio, sviluppatosi nelle campagne, è utile usare una strategia di semplificazione, ritrovabile nelle immagini allegate. È una strategia per livelli, per strati, che prende in considerazione soprattutto gli aspetti urbanistici del paesaggio quale l'aspetto più impattante nell'immaginario di ciascuno di noi.

La suddivisione del suolo

Il suolo si presenta suddiviso nei diversi "recinti" produttivi e commerciali: è la legge regionale che ha dato le regole perché non si aggregassero tra di loro le diverse attività pena, appunto, la creazione di un vero e proprio "centro commerciale". Questo ha dato origine ad aree "introverse": le diverse attività non comunicano una con le altre e la strada, oltre che da asse di scorrimento del traffico, fa anche da corridoio di smistamento tra le varie funzioni, tra le varie "scatole".



[Fig. 5]



[Figg. 6]



– Dimmi,
mio bel ragazzo,
vuoi venire anche tu
in quel fortunato
paese? –



Fig. 5 Recinti. Le strade statali (ora regionali) hanno subito una sorta di contaminazione urbana: “indebolendo progressivamente i loro confini tecnici esse hanno consentito alla città di insinuarsi per conquistare nuovi spazi, identificati come luoghi dei flussi e degli scambi”. Ma questa trasformazione è avvenuta per pezzi isolati, al di fuori di qualsiasi progetto o idea complessiva, e ha prodotto lunghe serie di *recinti* accostati che non comunicano tra loro (non possono, per la legge regionale) e che danno luogo a una città di bassa qualità, piena di muri e confini, difficile da percorrere. Già rompere questi recinti e riallacciare rapporti all’interno e all’esterno delle strade-mercato può aprire la strada verso nuove prospettive.

Figg. 6. Immagini della SR 13 *Tresemene*.

La viabilità

Lo stato della viabilità sulle strade mercato appare fortemente condizionata in rapporto agli accessi. Il numero e la localizzazione dei diversi accessi, differenti nelle varie parti, fanno accedere ad aree a parcheggio pubblico di dimensioni varie.

L’uso del suolo

Anche l’uso del suolo mostra un paesaggio suburbano disomogeneo e frammentato, cresciuto per giustapposizioni e sostituzioni più che per un disegno complessivo di sviluppo della città e del territorio.

Le attività insediate

La distribuzione delle funzioni produttive e commerciali, quest’ultime divise per settori (abbigliamento, auto e moto, media, ...) fanno leggere i poli di attrazione del traffico maggiori. Negli ultimi anni si assiste anche ad una diminuzione dell’utilizzo della zona e la presenza di aree inutilizzate ed edifici dimessi. Non sono poche anche le aree “in sospenso” rimaste quasi nella penna che non hanno trovato ancora attuazione e che si trovano quindi in uno stato di abbandono.

L’architettura

Sembrerà paradossale, ma ciò che viene meno curato (a parte alcune concessionario d’auto) è l’architettura degli edifici. In un contesto nel quale l’autorappresentazione dovrebbe essere il valore più alto non c’è cura per l’aspetto formale degli edifici. Forse la scarsa qualità complessiva è data anche da questo aspetto: se l’edificio non è

curato nemmeno lo spazio aperto di riferimento “assorbe” la qualità e, ben che vada, è una spianata di asfalto usato a parcheggio.

Il caso Tavagnacco (strada *Tresemene*)

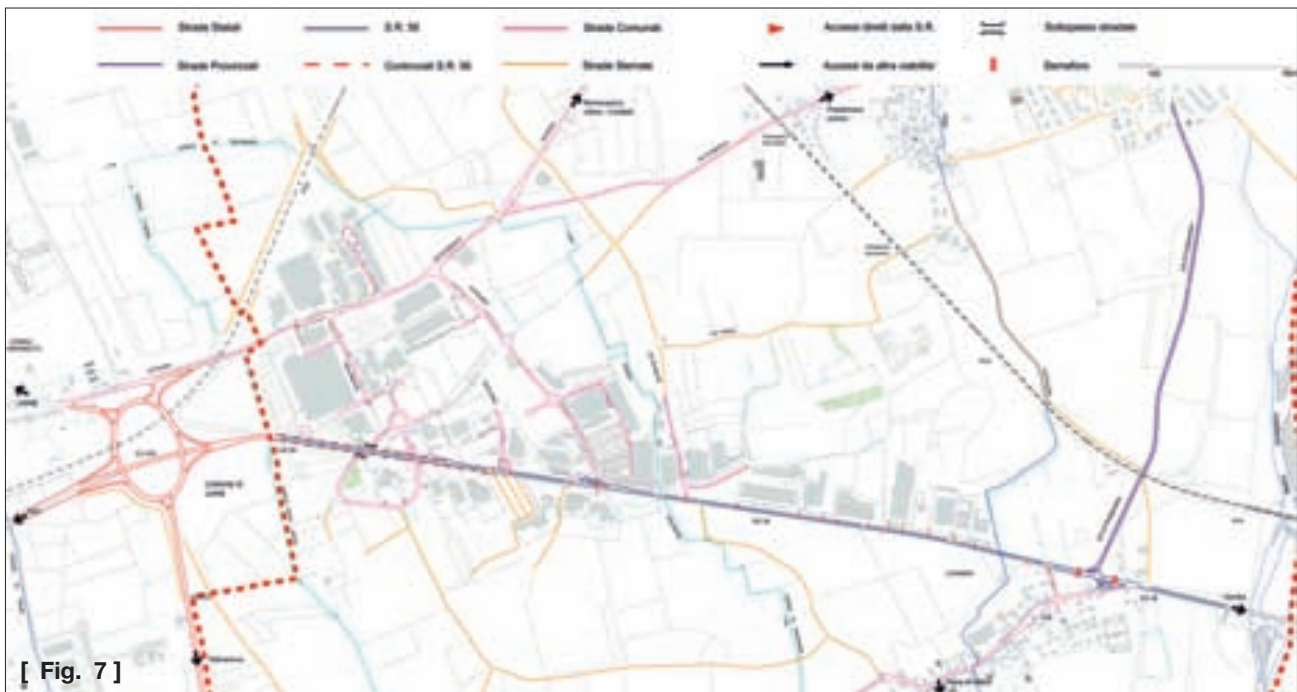
Queste indagini per strati, nel caso di Tavagnacco, hanno messo in evidenza come lo spazio attualmente occupato dal commercio e delle attività produttive lungo la *Tresemene* sia l’11% del territorio, pari 1.707.968 mq. L’aspetto fondamentale connotante il Comune, che differenzia la situazione rispetto alla strada regionale 56, è la posizione centrale di queste attività, come un grande “cuore” produttivo, che le rende il tratto più visibile e riconoscibile del territorio.

Un ambito cresciuto per stratificazioni e che ha attraversato diverse fasi di sviluppo, a partire dagli anni Cinquanta, passando attraverso il piano di fabbricazione del 1958, il Consorzio industriale Udine-Tavagnacco del 1962, il “miracolo Tavagnacco” degli anni Settanta/Ottanta.

In un processo per sostituzione puntuale le funzioni commerciali hanno preso il posto delle attività industriali artigianali sul fronte lungo la ex Statale 13 Pontebbana, senza rimpiazzarle del tutto.

Attualmente sembra terminata la fase di grande espansione commerciale e diverse iniziative e progetti i corso concorrono a trovare nuove e alternative vie di sviluppo.

Il cuore produttivo di Tavagnacco, apparentemente prossimo alla saturazione, è quindi diviso in diverse parti, o meglio in diversi



[Fig. 7]



[Fig. 8]

Fig. 7 e 8 il progetto del manufatto. Sta cambiando il modo di progettare le grandi infrastrutture. Ai progetti spesso “sovradimensionati” dei decenni scorsi, si stanno sostituendo interventi più controllati sia dal punto di vista delle dimensioni che dei costi. Nel recente passato, quando le strade mercato hanno “incontrato” progetti per la riqualificazione delle infrastrutture statali, si sono spesso prodotte situazioni grottesche e pericolose, come nel caso, realizzato, della SS 56 a Pradamano. In questi territori le infrastrutture hanno modificato il loro ruolo originario e sono diventate “attrezzature da riconvertire, elementi da rifunzionalizzare, materiali da risignificare”.



Fig. 7 Rete stradale lungo la SR 56 a Pradamano. Studio della rete stradale attorno alla SR 56 a Pradamano e corrispondente uso del suolo. L'Amministrazione comunale sta promuovendo una riqualificazione dell'asse stradale verso Buttrio, che ospita importanti realtà economiche (Studio propedeutico alle Direttive al PRG, architetti cigalotto e santoro associati, 2011).

Fig. 8 L'uso del suolo della SR 56 (Studio propedeutico alle Direttive al PRG, architetti cigalotto e santoro associati, 2011).

tracciati: il fronte commerciale sulla strada *Tresemane*, asse continuo, ma non omogeneo nel carattere degli insediamenti; il fronte misto di via Galilei, su cui si affacciano e si incontrano le aree residenziali da un lato e i grandi oggetti produttivi dall'altro; le trasversali che collegano i due assi principali, con funzioni miste produttive e commerciali. Questi assi viabilistici svolgono anche il ruolo di strade di attraversamento e di collegamento territoriale con conseguenti problemi di traffico. All'interno della viaria a maglia larga si trovano diverse aree incolte e non utilizzate. Il progetto del piano regolatore tenta proprio di riallacciare il rapporto tra strada-mercato, spazi aperti interclusi e paesaggio, attraverso norme e progetti puntuali che permettano la diversificazione delle funzioni, la riqualificazione del fronte strada, degli spazi aperti e che costruiscano nuove relazioni con gli ambiti retrostanti.

Il caso di Pradamano (SR 56)

Il caso della Strada Regionale 56 è in parte diverso rispetto alla *Tresemane*: non solo perché è di più recente realizzazione, ma anche perché più articolata è la sua identità. La carta dell'uso del suolo evidenzia la frammentazione di usi a volte incongrui; allo spaesamento, elemento comune di tutte le strade-mercato, si aggiunge qui quello determinato dal disegno della sezione stradale. I guard-rail in prossimità del nodo di Paparotti ne comportano la

non attraversabilità, ma non evidenziano in modo sufficiente gli ingressi e le uscite; il sottopasso e la rete di strade di accesso al Benet sono disorientanti; gli accessi ai controviali sono pericolosi.

Se osserviamo le recinzioni notiamo che i luoghi che si affacciano sulla strada regionale non formano un tessuto coerente e sembrano generati da una semplice giustapposizione.

Che fare? Non è possibile liquidare un tema così pervasivo con un semplice giudizio negativo: è necessario porsi il problema di come dare una svolta positiva a questi luoghi "senza qualità".

L'immagine della "strada senza qualità" a Pradamano fa riferimento a questioni di scala differente, che partono dall'insoddisfazione del modo di funzionare della strada sia in senso viabilistico che economico, fino alla sua pericolosità dovuta alla scarsa chiarezza del modo di funzionare.

Questo tema va affrontato, posto che ormai le strade mercato esi-

stono, funzionano, sono la meta di molti cittadini e che la cosa peggiore che potrebbe accadere è che per questioni economiche o di "moda" vengano svuotate, e rimangano cioè le pure vestigia nude.

Appare evidente che in ogni situazione il primo passo debba essere quello della proposta di un nuovo disegno dell'infrastruttura che, visto le diverse funzioni che svolge (distribuzione e attraversamento) possa dare chiarezza agli accessi e nello stesso tempo sicurezza nella percorrenza.

In seconda battuta, attraverso una ridefinizione anche delle regole del commercio vi deve essere una riconfigurazione del fronte commerciale, ridando l'"effetto città" a luoghi che oggi ne sono privi.

Il paese dei balocchi ormai esiste: è necessario renderlo più coerente con i territori ed i paesaggi nei quali si colloca. Pensare ad un suo svuotamento farebbe lo stesso effetto di un luna park a luci spente...

NOTE E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. *La Provinciale Vigevanese*, Regione Lombardia, sito online.
2. Giovanni La Varra, Intervento al Convegno: *Tavagnacco, la città che cambia. Gli spazi del commercio nella città contemporanea: esperienze a confronto*; Tavagnacco, 9 marzo 2007.
3. architetti cigalotto e santoro associati, *Piano regolatore comunale di Tavagnacco*, 2008.
4. *Trasporti & Cultura* n.15, 2006, Campanotto editore.
5. G. Angeli, *La zona industriale di Tavagnacco (appunti)*, Comino ed. 1988.
6. architetti cigalotto e santoro, *Documento di sintesi dell'analisi urbana e territoriale utile per la redazione delle Direttive urbanistiche*, Comune di Pradamano, 2011.



Il fagiolo, originario del Nuovo Mondo, è arrivato in Friuli nel Cinquecento e ha trovato subito *bon stâ* scalzando la fava che, probabilmente dall'Antichità, era la civaia più diffusa nella nostra Regione.

AGER: un grande progetto nazionale di ricerca nel settore agroalimentare

Con il fondamentale sostegno della Fondazione CRUP il sostanziale contributo della ricerca friulana

Ager, da cui “agricoltura”, in latino significa ‘campo’, ma, soprattutto se scritto AGER, può essere l’acronimo di “Agroalimentare e Ricerca”, il primo progetto di collaborazione tra Fondazioni di origine bancaria finalizzato allo sviluppo del settore agroalimentare attraverso il sostegno finanziario ad attività di ricerca scientifica. Il progetto, molto ampio, promosso dalla Fondazione Cariplo, vede coinvolte 13 Fondazioni, soprattutto dell’Italia centrosettentrionale, che hanno messo a disposizione un *budget* di 27.000.000 di euro. Non si tratta certo di risorse distribuite “a pioggia”: le idee progettuali presentate da Università e Centri di Ricerca hanno subito il vaglio, severissimo, di un *pool* di esperti, spesso stranieri, ed è solo in seguito alle loro valutazioni che si sono decisi



i settori di intervento e le linee di finanziamento.

I comparti prescelti sono stati i seguenti:

- ortofrutticoltura;
- cerealicoltura;
- viticoltura ed enologia;
- suinicoltura.

All’interno di ogni comparto sono stati identificati dei settori di intervento in base alle problematiche di attualità e alla fortunatamente mai sopita sensibilità nei confronti dell’ambiente; fa sempre da sfondo, e ci pare naturale, l’attenzione

al quotidiano, cioè all’alimentazione umana.

Tra il “non detto”, che non può emergere da *scientific papers*, ci pare di intravedere la volontà di ridare un ruolo *leader* all’agricoltura che, non per nulla, viene detta “settore primario”.

In Friuli la Fondazione CRUP

Il progetto AGER è stato studiato a livello nazionale su problematiche che toccano soprattutto il Centro e il Nord della Penisola, ma il Friuli emerge grazie all’intervento della Fondazione CRUP, che da sempre si caratterizza per uno stretto rapporto con il territorio e per un’attività degna di encomio in campo culturale e in campo assistenziale; attività che, ci piace dirlo, viene svolta con friulano *understatement*.



La qualità delle carni suine rimane basilare per alcuni prodotti tipicamente friulani, e non solo per il prosciutto di San Daniele.

Il “braccio armato” di una iniziativa scientifica non poteva essere che la Facoltà di Agraria dell’Università di Udine. La quale si è messa al lavoro immantinentemente nei comparti che sopra abbiamo elencato e nei settori messi a fuoco all’interno di essi.

Ne diamo qui una breve sintesi, cercando di volgarizzare quei concetti che il linguaggio scientifico renderebbe astrusi ai più.

Suinicoltura

Quando c’era un *cjôt* per ogni famiglia i cosiddetti “liquami”, ora assai più eufemisticamente detti “reflui” e financo “effluenti” non erano un problema, bensì una risorsa. Ora, vista la concentrazione dell’allevamento suinicolo, sono un grattacapo per gli allevatori e un rischio per l’ambiente.

Si tratta, perciò, di studiare e mettere a punto strategie che consen-

tano di allevare suini col minor impatto possibile. Ma non è solo una questione di macchinari e di “trattamenti” dei liquami: bisogna partire dall’inizio, cioè dall’alimentazione del suino; essi, perché la questione non sta solo nella quantità di effluvi, ma an-

che in quello che contengono. Nella Patria del San Daniele, *cela va sans dire*, grande attenzione verrà posta nello studio delle carni onde mantenere e, se possibile, incrementare i livelli qualitativi finora raggiunti dal mirabile *persut*.

Viticultura

I giallumi della vite, assai più subdoli della peronospora, sono sempre sul banco degli imputati, sia per i danni che causano, sia per l’impatto ambientale che il loro controllo comporta. Per capire l’importanza di ciò sarà utile far saper al lettore che in Friuli abbiamo pur sempre 20.000 ettari coltivati a vite, e risparmiare anche un solo trattamento incide non poco, sia sui costi diretti che su quelli indiretti e non contabilizzati come il danno ambientale. Per non dire della salute umana.

Sempre in questa direzione l’Università si muove, e da tempo,



Simpatica vignetta di Fred Pittino per lo *Strolic furlan* del 1952. I sottoprodotti della vinificazione non vanno più visti come materie “povere”, ma come fonte di sostanze utili per la salute e come fonte di energia verde.



La viticoltura rimane la punta di diamante della nostra agricoltura, per il resto appiattita sulla monocultura maicicola. Applicarvi tecniche di difesa sempre più rispettose dell'ambiente contribuisce a migliorarne l'immagine. Qui vediamo un particolare dell'ancona detta *Madone da l'uve* a Ursinins Piçul di Buja, opera in terracotta del *Mago Bide*, singolare personaggio di guaritore, mistico, filosofo, scrittore, all'anagrafe Vincenzo Giordani (1820-1892), della famiglia di *chei di Miot*.

per selezionare vitigni che siano resistenti alle malattie più frequenti e perniciose come la peronospora e l'oidio; ora si tratta di aggiungere a questo fardello anche la produzione di piante resistenti, o almeno tolleranti, nei confronti dei giallumi della vite.

I ricercatori che vanno nelle vigne hanno peraltro notato che, nel caso di certe malattie, si verifica

un fenomeno al quale, manco a dirlo, è stato assegnato un nome inglese: *recovery*. In effetti l'inglese ha il dono della sintesi: con tale termine si intende la capacità che presentano alcune piante di reagire ai patogeni risanandosi in modo autonomo; insomma le vedi lì in stato penoso e quando ripassi sono sane e belle. Fenomeno che merita di essere studiato.

Enologia

Dietro il *tai di vin* c'è un grosso lavoro di ricerca scientifica. In questo caso non si è cercato però di accalappiare l'ennesima molecola della fermentazione, bensì di puntare alla valorizzazione dei sottoprodotti e dei residui di vinificazione. Qualche lettore strabuzzerà gli occhi: che cosa può uscire di buono da *puinte e trape*? Una volta si usavano come fertilizzante, se non per fare un po' di *sgnape di fossâl*. In effetti ora la grappa è passata da un consumo di massa a un consumo di *élite* e anche la politica UE non la

vede di buon occhio.

Però c'è il resveratrolo, che i lettori viticoltori avranno sentito nominare, e che non poco ha giovato, anni fa, al rilancio dei vini rossi. Fa bene alla salute, e c'è perfino qualche medico che lo consiglia (se non lo sapevate si trova in "perle"). Naturalmente gli scienziati proveranno ad estrarre questa ed altre molecole (loro parlano di "composti bioattivi") con tecnologie "verdi", cioè senza l'uso di solventi o comunque sostanze di non specchiata virtù. C'è di più: accanto all'estrazione dell'olio di vinaccioli, già noto ai supermarket, vi è la possibilità di produrre, sempre a partire dai sottoprodotti dell'uva, dei polimeri biodegradabili, quelli che sono fatti ancora col petrolio, o, nel caso delle borse della spesa, anche col mais. Con la *blave* è meglio farci la polenta, mentre con la *trape*, invece della grappa potremmo farci gli *shopper* o, si spera, teli per la pacciamatura delle zucchine. Tornerà, così, alla



La fama qualitativa raggiunta dai vini friulani si può desumere anche da questa vecchia pubblicità della storica ditta Fratelli Abuja di Gorizia.



Infiorescenze di melo. L'Unione Europea sta ritirando dal mercato i prodotti chimici atti al diradamento dei fiori, bisognerà quindi cercare altre strade per attuare questa pratica indispensabile alla melicoltura da reddito: una delle possibilità è la messa a punto di linee genetiche autodiradanti.

terra, ciò che la terra produce, ma con una utilizzazione in più. Non è finita: dalla fermentazione di questi sottoprodotti si può ottenere energia "verde" grazie alla formazione di metano e idrogeno; e qui ci piace, però, usare i neologismi, motivatamente cari agli scienziati, di biometano e bioidrogeno.

Frutticoltura: focus sul melo

Le mele possono essere allergiche; c'è una percentuale di consumatori che va soggetta a questo scomodo inconveniente. Il compito, non facile, sarà quindi quello di mettere a punto delle varietà a bassa allergenicità in modo che tutti possano godere di questo fantastico frutto, e portare a compimento quel famoso detto che vi vede un'interazione negativa col medico, quindi positiva per i frugivori.

È noto che la maggior parte delle varietà di melo va soggetta ad una

serie di malattie il cui controllo implica molti trattamenti sui cui aspetti negativi non è qui il caso di soffermarsi. Ebbene, la ricerca, peraltro già avviata e i cui risultati sono già nei campi e dal fruttivendolo, prevede di ottenere varietà che resistano non solo alle principali avversità del melo, ma anche a quelle ritenute secondarie e a quelle non controllabili con i pesticidi in uso.

È meno noto che, per avere delle mele commerciabili, è necessario praticare il diradamento dei fiori, pratica che si fa con sostanze chimiche studiate all'uopo. Ebbene, neppure queste sostanze sono al di sopra di ogni sospetto, e nell'agenda della politica UE c'è un loro forte contenimento, se non proibizione dell'uso. Va da sé che si dovranno mettere a punto delle varietà "autodiradanti", che abbiano possibilmente un solo fiore per ogni infiorescenza.

Infine la parte commerciale. Mele son prodotte dappertutto, ne arrivano da ogni dove. Solo la qualità paga, ma non si può sgranocchiare ogni mela per sapere se è buona. Dando per scontato che la pezzatura è alla base della classificazione e che la cernita in base al calibro dei frutti si può fare con mezzi meccanici, rimane tutto il resto. Ci vuole, cioè, qualche mezzo, qualche "attrezzo", e non potrà essere che sofisticato, che mi consenta di valutare la singola mela onde indirizzarla nella formazione di partite omogenee (più dolci, meno dolci, più colorate, più o meno croccanti, ecc.) in modo da coprire i gusti dei consumatori e ottenere una valutazione di merito commerciale. Si può fare, ma ci vuole ancora un po' di studio.

IV gamma

Si andava nell'orto e, a seconda della stagione, si raccoglieva il radicchetto *di prime tose*, l'insalatina, *lis vuainis*, *i cudumars*, le verdure per il minestrone...

Ma nella società moderna, soprat-



IV gamma per una bella pizza alle verdure.

tutto per quella maggioranza che abita nelle città, ciò non è possibile e il logorio della quotidianità non concede neppure il tempo per lavare e tagliare le verdure da fare in insalata. Tutto deve essere *ready to eat, pront tal plat* ed ecco la cosiddetta “IV gamma”, quella delle verdure già lavate e tagliate, per la quale le previsioni indicano un *trend* positivo, tanto nella ristorazione collettiva che nel consumo familiare.

Sono prodotti che si trovano già al supermarket, ma c'è ancora tanto da fare lungo tutta la filiera.

Ci piace sapere che la pianta su cui si sono accentrate le attenzioni dei ricercatori è tipicamente friulana, con un nome tutto nostro: l'*argjelut* (è il *matavilz* dei Triestini e di nome botanico fa *Valerianella olitoria*).

Si studierà, inoltre, la possibilità di ridurre la quantità di acqua utilizzata per il lavaggio e, di concerto, la quantità di cloro che residua nelle verdure. Senza trascurare quello che è un inconveniente non recentissimo degli ortaggi, cioè il contenuto che possono presentare in nitrati come conseguenza di un uso malaccorto di concimi chimici azotati.

Cereali

Il progetto AGER ha puntato sul grano duro e sul riso, due cereali tipicamente italiani, ma di interesse marginale per l'agricoltura friulana. Il Friuli è comunque presente con l'Istituto di Geno-



Chiesa di Ognissanti di Ospedaletto, Gemona del Friuli; *Ultima cena*, particolare.

mica applicata che ha tra i suoi obiettivi l'identificazione di geni di resistenza alle malattie (anche il frumento si ammala) e di geni legati alla qualità del prodotto finale, non solo organoletticamente intesa, perché sono presi in esame anche caratteri funzionali alla salute come il contenuto in fibre solubili, utili per il controllo ematico di zuccheri e colesterolo, e il contenuto

in polifenoli. *Nancje di dilu* non è trascurata la ricerca di linee genetiche con basso contenuto in sostanze allergeniche.

Conclusioni

Da un matrimonio virtuoso tra le Fondazioni di origine bancaria e il mondo della ricerca possono nascere cose buone, nel vero senso della parola. Cibi sempre più vicini a quelle che sono le esigenze del consumatore, tanto nella qualità gustativa che nei contenuti legati alla salute. Con un occhio di grande riguardo per l'ambiente perché, scusate il luogo comune, di Terra ne abbiamo una sola.

La Fondazione CRUP e la Facoltà di Agraria dell'Ateneo udinese (non dimentichiamo che i Friulani sono scesi in piazza, loro così riservati, per avere l'Università), sono tra i principali promotori e attori di un grande progetto le cui ricadute sull'agricoltura friulana non potranno mancare, rendendola ancora più buona e più sana.



La viticoltura rimane uno dei punti di forza dell'economia agricola friulana.



Chiudiamo questo numero con un *taì* di *Tocai furlan*; viene dall'azienda che si chiama *Il Riul dal Mulin*, situata un po' fuori dai nostri confini. L'etichetta fa una pubblicità tanto bella quanto giustificata alla nostra terra: *Friuli is the source of some of Italy's finest white wines.*



